

437.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 APRILE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	27497	GATTI	27534
Disegni di legge:		GIOMO	27498
(Annunzio)	27497	SCALFARI	27503
(Deferimento a Commissione)	27520	SCOTTI	27526
(Trasmissione dal Senato)	27497	TREMELLONI	27521
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge:	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);		(Annunzio)	27497
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688)	27498	(Deferimento a Commissione)	27520, 27537
PRESIDENTE	27498	(Riconoscimento di urgenza)	27521
AMENDOLA	27509	(Trasmissione dal Senato)	27497
FERRARI-AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	27507	Interrogazioni (Annunzio)	27537
		Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	27498
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	27498
		Ordine del giorno della seduta di domani	27538

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di martedì 30 marzo.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Catella, Corti, Lepre, Pucci di Bartsento e Scotoni.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PICA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 9 - comma quarto - della legge 12 febbraio 1968, n. 132, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli enti ospedalieri » (3275);

VALORI ed altri: « Norme a favore dei piccoli proprietari concedenti di fondi rustici » (3276);

PADULA ed altri: « Soppressione degli articoli da 291 a 324 del codice civile e modifiche alle norme sulla adozione » (3277).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Modifica degli articoli 9, 29 e 31 della legge 4 luglio 1967, n. 580, sulla disciplina per la lavorazione e il commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari » (già approvato, in riunione comune, dalla XI e XIV Commissioni della Camera e modificato da quelle Commissioni riunite VIII e XI) (1931-B);

Senatori BARDI, CELIDONIO e BLOISE: « Modifiche alla tabella n. 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dello esercito, della marina e dell'aeronautica » (approvata da quella IV Commissione permanente) (3274).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente, che già lo ha avuto in esame; il secondo, alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Il Presidente del Senato ha trasmesso, altresì, i seguenti disegni di legge, approvati da quel consesso:

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Toscana » (3267);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Piemonte » (3268);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Marche » (3269);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Molise » (3270);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Lazio » (3271);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Umbria » (3272);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della regione Basilicata » (3273).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro *ad interim* per la grazia e giustizia, con lettera in data 2 aprile 1971,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

ha presentato in base all'articolo 77 della Costituzione il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° aprile 1971, n. 119, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dal terremoto del febbraio 1971 in provincia di Viterbo » (3266).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, in sede referente.

Annuncio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Lima, per il reato di cui all'articolo 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 137);

contro il deputato Matteotti, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 138).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971; Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969.

Onorevoli colleghi, ritengo opportuno che la Commissione bilancio, dopo avere terminato la sua attuale indagine conoscitiva sulla spesa pubblica, ci dia il suo contributo per la più corretta applicazione del nuovo regolamento in materia di discussione

del bilancio dello Stato in modo da evitare che i relativi dibattiti si svolgano in modo poco dignitoso per chi parla e per il Parlamento, dal momento che avvengono spesso ad aula vuota. Tali dibattiti dovrebbero constare di una discussione unica di carattere veramente generale molto concentrata, con l'intervento dei relatori, dei ministri finanziari e, infine, di un oratore per gruppo. Vorrei che delle mie parole prendesse atto la stampa. Non è per mancanza di diligenza o altro che l'aula è vuota quando si discute sui bilanci poiché è un fatto che si ripete tutti gli anni e rivela un difetto di origine che deve essere ormai corretto. Credo che sia nell'animo di tutti l'auspicio che la Commissione bilancio ci dia gli elementi necessari a far sì che una discussione elevata e concentrata possa trovare un'aula attenta e dignitosamente affollata.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando a una donna non si può dire direttamente che è brutta, le si dice che è simpatica...

FERRARI-AGGRADI, Ministro del tesoro: Che è graziosa, non simpatica !

GIOMO. Per il bilancio del 1971 sta succedendo qualcosa di simile: non potendo dire, per contingenti ragioni di convenienza politica, che esso è fatto male ed è in contrasto con una giusta politica anticongiunturale, la stampa governativa dice che è un bilancio che fa quel che può e che meglio di così era difficile fare.

Che il ministro Colombo non sia stato nelle migliori condizioni per redigere un buon bilancio, può essere vero; ma che il bilancio 1971 sia un pessimo bilancio specialmente dal punto di vista anticongiunturale è un dato di fatto.

Vediamone i dati essenziali. Mi si perdoni l'elenco che ora leggerò, che tutti conoscono e che ha un certo valore. Esso è redatto in miliardi di lire. Dati di previsione: entrate tributarie nel 1968, 8.323 miliardi; nel 1969, 9.171 miliardi; nel 1970, in previsione, le entrate sono di 10.351 miliardi; nel 1971, di 11.467 miliardi. Le entrate extratributarie erano nel 1968 di 426 miliardi; nel 1969, di 471 miliardi; nel 1970, di 517 miliardi; nel 1971, di 607 miliardi. Le altre entrate (prestiti, alienazioni patrimoniali) erano: nel 1968, di 78 miliardi; nel 1969, di 77 miliardi; nel 1970, di 92 miliardi; nel 1971, di 73 miliardi. Il to-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

tale delle entrate era: per il 1968, di 8.827 miliardi; per il 1969, di 9.719 miliardi; per il 1970, di 10.958 miliardi; per il 1971, di 12.147 miliardi. Le spese correnti nel 1968 erano di 7.980 miliardi; nel 1969, di 8.893 miliardi; nel 1970, di 10.318 miliardi; nel 1971, di 11.612 miliardi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

GIOMO. Le spese in conto capitale erano 1.850 miliardi nel 1968, sono diventati 1.828 miliardi nel 1969, 2.028 miliardi nel 1970, 2.083 miliardi nel 1971. Il rimborso prestiti: 147 miliardi nel 1968, 697 miliardi nel 1969, 479 miliardi nel 1970, 318 miliardi nel 1971. Totale delle spese: nel 1968, 9.977 miliardi, nel 1969, 11.418 miliardi, nel 1970 12.825 miliardi; per quest'anno la previsione è di 14.013 miliardi. Il disavanzo del bilancio dello Stato è stato: nel 1968 di 1.150 miliardi, nel 1969, 1.169 miliardi, nel 1970, 1.867 miliardi. Quest'anno 1.866 miliardi. Le spese fuori bilancio da coprire con ricorso al mercato finanziario sono state: 561 miliardi nel 1968, 1.029 miliardi nel 1969, 1.194 miliardi nel 1970, 877 miliardi nel 1971.

Il disavanzo delle aziende autonome è stato di 296 miliardi nel 1968, 318 nel 1969, 406 nel 1970, 512 nel 1971. Il disavanzo complessivo delle varie voci del bilancio dello Stato, delle spese fuori bilancio e delle aziende autonome è salito così: nel 1968 a 2.007 miliardi, nel 1969 a 3.046 miliardi, nel 1970 a 3.467 miliardi, nel 1971 a 3.255 miliardi.

Analizziamo sia pure brevemente i punti chiave di queste cifre. Cominciamo dai tributi. Per le entrate tributarie è stato previsto un aumento del 10 per cento nel bilancio che stiamo esaminando (per essere precisi, 10,8 per cento). Si tratta secondo noi di un aumento eccessivo se si pensi sia alle previsioni di entrata non raggiunte per il primo semestre del 1970, sia alla fase recessiva in atto. Tale percentuale è stata però adottata sulla base delle stime dell'ISCO che prevedono per il 1971 un aumento del 10 per cento del reddito nazionale in termini monetari. Applicando al 10 per cento il coefficiente di elasticità redditotasse dell'1,1 per cento, si avrebbe appunto l'11 per cento circa.

Spese correnti: come sempre sono quelle che aumentano più di ogni altra voce. L'incremento percentuale previsto per il 1971 è del 12,5 per cento. Secondo il comunicato del Governo questo aumento era inevitabile a causa dei provvedimenti legislativi per il riordino

del sistema previdenziale, per le provvidenze in favore della finanza locale, per il riassetto delle retribuzioni del personale statale, per l'aumento del personale non insegnante nelle università, eccetera. Le stesse giustificazioni date dal Governo sulle spese correnti fanno però nascere molti dubbi sulla bontà delle previsioni. Infatti il sistema previdenziale è più che mai in dissesto e le provvidenze previste dalle leggi fino ad ora approvate sono del tutto insufficienti. Gli enti previdenziali possono, ad esempio, pagare gli ospedali ed evitare che questi siano costretti a chiudere solo con un apporto di almeno 500 miliardi. Le provvidenze per la finanza locale sono state meno di un cucchiaino d'acqua nel mare. Il riassetto delle retribuzioni del personale statale è tutt'altro che risolto e così pure il problema delle università e della scuola.

Le spese in conto capitale presentano in bilancio un aumento del 2,7 per cento e quelle fuori bilancio una diminuzione del 50 per cento. Infatti, degli 877 miliardi delle spese indicate fuori bilancio, quanto meno 274 miliardi sono destinati a spese correnti (parte degli oneri per la riforma pensionistica); nel complesso, le spese in conto capitale per il 1971 rispetto al 1970 diminuiranno dell'8,1 per cento. In termini assoluti, la diminuzione è di 28 miliardi di lire. È questa la evidente dimostrazione che tutti gli sforzi fatti e che saranno fatti in futuro per ridurre le spese pubbliche sono esclusivamente indirizzati alle spese di investimento e non alle spese correnti. Se poi si tiene conto del prevedibile aumento dei prezzi fra il 1970 e il 1971, che in sede OCSE è stato valutato nel 7,5 per cento, è evidente che in termini reali le spese in conto capitale per il 1971 diminuiscono in termini relativi del 14,5 per cento e in termini assoluti di 450 miliardi rispetto a quelle del 1971.

Il disavanzo delle aziende autonome anche per il 1971 riguarda esclusivamente la gestione delle poste e telegrafi e delle ferrovie; i monopoli e l'ANAS non presentano disavanzi. Il *deficit* però aumenta: da 406 a 512 miliardi, con un incremento del 26,1 per cento che sembra oramai diventato quasi una costante del fenomeno e, come tale, non sembra più preoccupare il nostro Governo.

Per quanto riguarda il disavanzo del bilancio dello Stato, esso diminuisce per il 1971 — lo abbiamo notato — di un miliardo e 400 milioni. Il disavanzo del bilancio dello Stato più le spese fuori bilancio diminuisce di 318 miliardi. Il disavanzo del bilancio dello Stato più le spese fuori bilancio più il

deficit delle aziende autonome dà una diminuzione di 212 miliardi.

L'andamento del risparmio pubblico mette in evidenza come la riduzione del deficit pubblico si sia ottenuta a spese degli investimenti. Il risparmio del bilancio dello Stato è diminuito di 547 miliardi (è arrivato a 462 miliardi), cioè è diminuito del 15,6 per cento. Il risparmio pubblico complessivo dello Stato ha avuto il seguente andamento: il risparmio del bilancio dello Stato per il 1968 è stato di 768 miliardi, nel 1969 è stato di 749 miliardi, nel 1970 di 548 miliardi e nel 1971 di 462 miliardi.

Per quanto riguarda le spese correnti fuori bilancio, abbiamo solo i dati del 1970 e del 1971: 290 miliardi per il 1970 e 274 miliardi per il 1971.

Il deficit delle aziende autonome è così ripartito: 296 miliardi per il 1968, 318 miliardi per il 1969, 406 miliardi per il 1970 e 512 miliardi per il 1971.

Praticamente, il risparmio dello Stato era in segno positivo di 472 miliardi nel 1968 e di 431 miliardi nel 1969; è andato in deficit di 148 miliardi nel 1970 e quest'anno è in segno negativo di 324 miliardi.

Per quanto riguarda il fabbisogno finanziario, nel 1970, per la Banca d'Italia esso era di 3.100 miliardi per conto dello Stato, a fronte del bilancio dello Stato che era di 3.061 miliardi; nel 1971 il bilancio dello Stato ha bisogno di 2.743 miliardi. Per quanto riguarda il fabbisogno delle aziende autonome abbiamo le seguenti cifre: la Banca d'Italia 550 miliardi nel 1970, il bilancio dello Stato 406 miliardi, sempre nel 1970; nel 1971 512 miliardi per il bilancio dello Stato. Per gli enti territoriali — e si tratta della cifra più rilevante del nostro bilancio — secondo la Banca d'Italia per il 1970 si sono spesi 1.600 miliardi, secondo il bilancio dello Stato, sempre per il 1970, 1.600 miliardi; quest'anno la cifra aumenta a 1.700 miliardi. Per quanto riguarda gli enti previdenziali, secondo la Banca d'Italia nel 1970 si sono spesi 300 miliardi, secondo il bilancio dello Stato 300 miliardi; nel 1971, la cifra aumenta a 400 miliardi. Queste stime prudenti hanno dimostrato che, per il 1970, secondo la Banca d'Italia, c'era un deficit di 5.550 miliardi, mentre per il bilancio dello Stato c'era un deficit di 5.367 miliardi; quest'anno, tutto il complesso del bilancio dello Stato presenta un deficit di 5.355 miliardi.

Malgrado un certa diversità di dati, a secondo della fonte, è evidente come il fabbisogno finanziario per il 1971 sia *grosso modo*

uguale a quello del 1970. E non è inutile ricordare che tutte le fonti sono concordi nel ritenere i totali cifre minime, cifre prudenti. Secondo il *memorandum* repubblicano, il fabbisogno del 1970 non può essere soddisfatto senza compromettere la stabilità della lira; il ragionamento vale per il 1971, ma con una aggravante: i 5.550 miliardi occorrenti in sede di competenza per il 1970, in sede di cassa si ridurranno a 3.800 miliardi, ed il rimanente andrà ad ingrossare i residui passivi. Nel 1971 si potrà forse fare un analogo ragionamento, ma i residui premono sempre di più, e prima o poi andranno pagati. I residui passivi, questa particolare piaga del bilancio italiano, presentano un particolare andamento, poiché i residui passivi del bilancio dello Stato sono in continuo e progressivo aumento: nel 1967, alla fine di dicembre, avevamo 5.168 miliardi di residui passivi; nel 1968, 5.821 miliardi; nel 1969, 7.082 miliardi; alla fine di aprile del 1970, 10.300 miliardi. Alla fine del 1969, dei 7.082 miliardi di residui, ben 4.023 erano per spese in conto capitale, e 3.059 per spese correnti. L'ingente volume del disavanzo di bilancio è reso tollerabile, e appena corretto, da questo anomalo effetto della « lentocrazia » che è rappresentata dagli altissimi residui passivi, ironicamente definiti all'estero una difesa all'italiana dall'inflazione.

Nello stesso intento, si è fatto ricorso all'accensione di rilevanti debiti verso l'estero ed all'aumento dello scoperto di tesoreria verso la Banca d'Italia. Ma non ci si può certo illudere, con simili espedienti, di rinviare per molto tempo la resa dei conti, poiché la continua lievitazione della spesa pubblica, soprattutto corrente, unita all'indebitamento crescente degli enti mutualistici e locali, finirà per consumare ogni margine di risparmio pubblico, oggi più che mai necessario per tonificare con spese di investimento una attività produttiva semiparalizzata dalla corsa tumultuosa dei costi e dal marasma sindacale in atto dal tempo dell'autunno caldo.

Finché la produzione ha conservato un vigoroso ritmo di espansione, a volte superando le stesse previsioni del piano, si è potuto in qualche modo mascherare il peso parassitario esercitato da una prodigalità della finanza pubblica, che si è tradotta in un anomalo prelievo da parte dello Stato sul mercato del risparmio. Ma ora, il più grave degli errori sarebbe quello di approfittare dell'alto livello di liquidità bancaria, sempre connesso con ogni stasi produttiva — come si suol dire, il cavallo non beve — per un ulteriore prelievo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

Il vero modo di uscire dalle difficoltà incombenti è quello di affrontare nelle sue cause strutturali la stagnazione dell'economia, restituendo competitività alle imprese ed evitando di compromettere, con atti incauti di politica economica, nuovi insostenibili oneri della finanza pubblica.

Il *Libro bianco* della spesa pubblica, recentemente pubblicato dal Governo, è fin troppo analitico e specialistico nell'inventario degli impegni passati e presenti, mentre non risponde all'interrogativo fondamentale circa la compatibilità degli oneri elencati con le risorse disponibili a media scadenza.

L'onorevole La Malfa ha calcolato — non infondatamente — che protraendosi l'attuale ritmo di incremento, l'impegno di spesa pubblica ascenderebbe nel 1975 all'astronomica cifra di 50 mila miliardi. Peccato che l'onorevole La Malfa si accorga di queste cose con quasi 10 anni di ritardo.

Basterebbe riflettere su questo dato per rendersi conto dell'assoluta necessità di un severo riesame delle condizioni di equilibrio tra risorse e spese, tanto più all'indomani dell'approvazione da parte della Camera di una riforma tributaria nella quale si è voluto introdurre una vastissima franchigia per la fascia più numerosa dei redditi.

In queste condizioni, accettare integralmente il « pacchetto » di riforme che oggi si prospetta senza una previa rigorosa scelta di priorità, e fuori da una prudente gradualità, equivarrebbe a compromettere irrimediabilmente l'equilibrio finanziario, pregiudicando definitivamente i tentativi in corso per un rilancio della programmazione dopo l'ormai confessato fallimento del piano Pieraccini.

Comportarsi diversamente, dire di sì, indiscriminatamente, a tutte le richieste di riforma, altro non significherebbe se non prendere in giro il paese condannando anche le riforme realisticamente possibili a restare sulla carta, oppure ad essere travagliate da un processo rovinoso di inflazione.

Il compito di un partito di opposizione è quello di sintetizzare la sua azione su due avverbi (così come dice giustamente il mio presidente onorevole Bozzi): « come » e « se ». In parole più chiare, significa suggerire alla maggioranza un atteggiamento come se l'opposizione potesse essere essa stessa nelle condizioni di decidere e di operare. Noi ci permettiamo di sollevare la nostra critica al Presidente del Consiglio che in questi giorni, a sciopero generale dichiarato, ha voluto perdere una notte discutendo con i sindacati. Noi liberali, al suo posto, non avremmo trat-

tato in queste condizioni; ci saremmo presentati al Parlamento per un ampio e franco dibattito sulla situazione congiunturale ed economica del paese; avremmo chiesto un giudizio responsabile ai rappresentanti della nazione; ci saremmo presentati sugli schermi della televisione per spiegare al paese la realtà delle cose. Tutto questo l'onorevole Colombo non lo ha fatto. È andato in terra straniera a discutere di cose certamente importanti, ma non ha affrontato — con il coraggio che un Governo democratico dovrebbe sempre avere — la realtà degli eventi che gli si prospettano di fronte.

È da questo atteggiamento che nasce la situazione attuale: una crescente pressione comunista, l'irrequietudine dell'estrema destra, la mancanza di realismo sindacale, il dissesto finanziario pubblico, l'inizio della depressione economica, la difficoltà sempre maggiore e la discrasia sempre maggiore tra la politica dell'Italia e la politica della Comunità europea.

Ormai tutti siamo d'accordo nel convenire che la situazione finanziaria nazionale è in piena stagnazione. Si può discutere finché si vuole sui motivi che hanno causato questo minore slancio produttivo e sulla facile sociologica dei nostri giorni, ma i conti parlano chiaro: se non si produce di più, non vi è una maggiore quantità di beni e di servizi da distribuire. E allora bisogna tirare la cinghia. La frase può sembrare volgare, ma esprime in modo preciso il dilemma in cui si dibatte la nostra economia.

Dalle considerazioni economiche, finanziarie e politiche sopra fatte, si può arrivare a tracciare quelli che secondo noi avrebbero dovuto essere gli indirizzi di una efficace ed organica politica anticongiunturale. In sintesi, eccone gli scopi ed i punti operativi. Premessa: l'attuale situazione è il risultato di una politica finanziaria pubblica di eccessivo dissesto; di una politica economica governativa che ha generato sfiducia negli imprenditori e nei risparmiatori; di una politica sindacale di rottura, specie dopo l'autunno caldo, nei confronti del sistema produttivo, e che ancora oggi continua attraverso le minacce di scioperi generali, uno dei quali verrà attuato tra due giorni; di una carenza politica di riforme.

Quali sono i provvedimenti che noi liberali proponiamo? Prima di tutto la riduzione delle spese correnti del bilancio dello Stato per il 1970 ed il blocco di tali spese, ridotte, per il 1971. A tal fine il Governo dovrebbe presentare opportuni emendamenti a questo bilancio preventivo. Ed inoltre: maggiori in-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

vestimenti sociali dello Stato nel settore dell'edilizia economica popolare; blocco delle spese correnti degli enti locali in *deficit*; sospensione o drastica revisione delle esenzioni fiscali e ritocchi fiscali per un ammontare di 300 miliardi (bisognerà ricorrere all'imposizione diretta sui redditi medi ed alti ed all'imposizione indiretta sui consumi non primari); abolizione della nominatività delle azioni e ritorno alla cedolare secca; detassazione totale del reddito reinvestito; parziale fiscalizzazione degli oneri sociali; provvedimenti per sbloccare l'attuale stasi edilizia; attuazione della disciplina giuridica dei sindacati e degli scioperi; riforma mutualistica e dell'assistenza sanitaria e piano ospedaliero da impostare prioritariamente, anche al fine di sanare (non semplicemente addossandoli allo Stato) gli attuali dissesti degli enti assistenziali e degli ospedali; riforma della scuola secondaria superiore e dell'università; riforma tributaria (la legge relativa è in corso di discussione, dopo la Camera, al Senato); la riforma dei trasporti pubblici urbani ed interurbani; riforma della legge urbanistica.

Contemporaneamente la Banca d'Italia dovrebbe attuare una politica creditizia di apertura per le iniziative produttive (cercando anche di contenere i tassi passivi per le imprese) e di estrema cautela nei confronti della pubblica amministrazione.

Tra questi problemi prioritari non mi resta che soffermarmi brevemente su quello del bilancio della scuola.

Se spostiamo il riflettore dal quadro, così deludente e rattristante, della riforma generale della scuola al funzionamento delle singole istituzioni scolastiche dei vari tipi e gradi, non minore, ma maggiore diviene la misura del nostro sconforto. Ancora una volta, e nonostante le promesse fatteci, si è rinnovata la storia — divenuta ormai parte integrante del nostro costume scolastico — delle lunghe code dei genitori per iscrivere i figli a scuola; della assenza e dell'andirivieni dei docenti; del rilevante ritardo con cui si iniziano le lezioni regolari. Nessuno dei rimedi suggeriti o già predisposti per ovviare ad inconvenienti tanto gravi ha raggiunto lo scopo, sicché il disordine che si registra nelle scuole nei primi giorni della loro attività sembra essere un fattore costituzionale della vita scolastica del paese. Noi siamo convinti che tale disordine — le cui conseguenze negative sul rendimento scolastico complessivo è perfino superfluo sottolineare — potrebbe essere in gran parte eliminato se si attuassero quelle riforme di struttura che si sono promesse e che, dopo una

legislatura, non si sono ancora attuate. Una nuova e definitiva disciplina dello stato giuridico del personale insegnante potrebbe, ad esempio, porre fine alla girandola delle assegnazioni provvisorie e degli spostamenti del personale della scuola all'inizio dell'anno scolastico. Una nuova legge veramente liberalizzatrice in materia di edilizia scolastica, secondo le linee da noi a suo tempo suggerite, rimuovendo bardature e controlli superflui, raggiungerebbe certo lo scopo di accelerare le procedure amministrative e tecniche per la costruzione di nuove aule, di cui ha sempre più bisogno una popolazione scolastica in continuo incremento. L'ultima legge approvata in materia ha compiuto un non felice tentativo in questo senso.

Ciò detto in via generale, e passando allo esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, occorre in primo luogo osservare che la spesa complessiva per il settore dell'istruzione e della cultura per il prossimo anno denuncia una leggera flessione, in percentuale, rispetto al 1970. Con uno sforzo, infatti, nel 1970 si era arrivati ad un massimo del 18,7 per cento. Vero è che l'anzidetta spesa conserva il suo carattere prioritario nei confronti delle spese di tutte le altre amministrazioni dello Stato, il che rappresenta la conferma dell'importanza riconosciuta al settore della formazione umana e culturale. La flessione, per quanto lieve, però, assume il significato di una battuta d'arresto che, a nostro avviso, va al di là della diminuzione percentuale della spesa, per assumere un significato molto più allarmante, in quanto parrebbe indicare un attenuarsi degli sforzi rivolti ad accelerare lo sviluppo della cultura nel nostro paese.

Il suddetto stato di previsione della spesa per l'esercizio 1971 riproduce, dunque sostanzialmente — tranne, come ho già detto, alcune varianti in meno — quello dello scorso anno. Ciò viene spiegato, nella nota preliminare, con il fatto che non è stato possibile definire il nuovo piano quinquennale. Le ragioni addotte non ci convincono, ma non è qui il caso di confutarle.

Il 1971, punto d'arrivo del primo piano quinquennale scolastico, dovrebbe costituire la base di partenza del secondo; esso è perciò un anno ponte, durante il quale si vaglieranno criticamente i risultati del quinquennio trascorso e si formulerà lo schema di un nuovo piano di sviluppo quinquennale. A tale fine risulta costituito, presso il Ministero della pubblica istruzione, un apposito comitato tecnico di esperti. I risultati dei lavori di tale

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

comitato dovranno essere sottoposti all'esame delle organizzazioni sindacali della scuola e costituiranno la base del prossimo piano quinquennale di sviluppo della scuola per il 1971-75, che il Ministero si propone di definire entro il prossimo autunno, in connessione con il programma di sviluppo economico del paese.

Ci sia consentito, sulla base delle passate esperienze, di non essere troppo ottimisti circa l'osservanza dei tempi previsti per la elaborazione e l'approvazione, da parte del Parlamento, del suddetto piano; comunque, quello che più ci preoccupa sono i criteri in base ai quali il piano stesso verrà elaborato. Non possiamo, infatti, condividere l'impostazione suggerita dal Ministero della pubblica istruzione nella citata nota preliminare.

In proposito giova riprendere un discorso già fatto più volte dai liberali, sul rapporto tra interventi quantitativi e interventi qualitativi. Sino ad ora allo sforzo finanziario compiuto per far fronte alle diverse esigenze della scuola è mancato il supporto di un nuovo impianto strutturale della stessa scuola. Gli interventi quantitativi, in mancanza di una valutazione qualitativa e selettiva dei bisogni scolastici, in mancanza di quella effettiva riforma organica della scuola, cui testè ho accennato, ne hanno aggravato i mali, finendo col consolidarne le vecchie strutture.

In questi ultimi anni, mentre migliaia e migliaia di miliardi venivano stanziati per lo sviluppo quantitativo della scuola, le riforme di struttura sono state realizzate con il contagocce.

D'altra parte, alcuni osservatori attenti e distaccati della situazione della istruzione pubblica in Italia nell'attuale momento storico non potrebbero non essere colpiti dalla incoerenza, dalla frammentarietà, dalla parzialità, non di rado dalla demagogia dell'azione di politica scolastica di questo Governo. Ai molti mali antichi che non è stato possibile sradicare per mancanza di inventiva, di coraggio e soprattutto di idee chiare e precise sul da farsi, se ne sono aggiunti di nuovi e non meno gravi, con l'effetto di rendere sempre più difficile ogni processo di riforma. Vale, per ultima, quella « legge ponte » sull'ordinamento scolastico, che è in discussione in questi giorni, che non permette ancora a otto milioni di famiglie italiane di sapere quando finirà lo anno scolastico in corso.

Ciò diciamo con animo profondamente rattristato, convinti come siamo che ogni steccato tra maggioranza e opposizione dovrebbe cadere quando si tratta di deliberare sui rimedi

più congrui per assicurare la salvaguardia e il progresso di beni comuni a tutti gli italiani, come, per l'appunto, la scuola.

Ritornando, comunque, sulla grave situazione economica, noi liberali auspichiamo e chiediamo che siano attuati gli articoli 39 e 40 della Costituzione, i quali rappresentano la partecipazione responsabile dei sindacati alla vita del paese.

Non si può accettare la farisaica tesi che la Costituzione deve essere attuata in quelle parti che a una certa parte politica conviene, e disattesa in quelle che a questa stessa parte politica fa comodo. La Costituzione, tanto spesso invocata, è la Carta fondamentale di tutti gli italiani, e per ciò stesso deve essere in ogni sua parte attuata e rispettata. Non è possibile accettare il principio che i poteri responsabili dello Stato siano soggetti al ricatto permanente di realtà sociali e politiche che tali responsabilità non hanno, perché non rappresentano alcuna forza istituzionale nella vita del paese. Non è accettabile che le Commissioni parlamentari più di una volta debbano accantonare una legge perché il Governo dice che non ha ancora trattato con i sindacati.

Noi liberali continueremo a batterci per realizzare una buona amministrazione e per riforme positive; continueremo a batterci per dei sindacati che possano responsabilmente partecipare alla vita del paese nell'interesse dei lavoratori; continueremo a batterci soprattutto per quelle riforme che sono l'unico modo per combattere e vincere in prospettiva ogni forma totalitaria e precipuamente il comunismo.

Proprio per questi motivi sostanziali il nostro voto sul bilancio preventivo per il 1971 sarà contrario. Noi voteremo contro questo bilancio preventivo che riteniamo, in assoluto, uno dei peggiori da quando è rinata la democrazia nel nostro paese. Se occorresse ancora una prova del fallimento del programma di centro-sinistra, che si proponeva di trasformare il miracolo economico in miracolo sociale, ebbene essa è data proprio da questo documento deficitario che graverà pesantemente su tutti gli italiani, ma soprattutto su quei ceti meno abbienti della nazione ai quali il centro-sinistra affermava di voler dare maggiore libertà e maggiore prosperità. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfari. Ne ha facoltà.

SCALFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri del bilancio e del tesoro, io credo che l'occasione odierna di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

concludere la discussione sul bilancio cada in un momento particolarmente delicato per la economia del paese. Da qualche tempo, infatti, tutti gli indicatori congiunturali disponibili segnalano che dopo un lungo periodo di incertezza, che ha coperto l'intero arco dei dodici mesi del 1970 con una alterna vicenda di speranze e di delusioni — speranze nel primo trimestre del 1970, delusioni nella primavera-estate e di nuovo affiorare di speranze all'inizio dell'autunno e di nuovo delusioni alla fine dell'anno — fin dai primi mesi del 1971 vi è una situazione che non possiamo non definire di stagnazione o addirittura di recessione congiunturale.

Gli indici della produzione segnano una flessione rispetto ai corrispondenti indici di un anno fa. Il febbraio destagionalizzato segna addirittura una flessione abbastanza rilevante rispetto ad mese di gennaio, la liquidità ristagna inerte nelle banche, gli investimenti industriali sono modesti, le entrate, pur registrando cospicui progressi, sono però al di sotto delle previsioni per cifre notevoli. Infine le importazioni dimostrano un calo preoccupante.

Vi sono soltanto due elementi confortanti nel quadro economico generale: una ripresa notevole della propensione del pubblico a portare il proprio risparmio sul mercato dei capitali per gli impieghi obbligazionari e il buon andamento della bilancia dei pagamenti. Ma quest'ultimo dato va ridimensionato perché deriva in parte da operazioni compensatorie di prestiti a medio e a lungo termine ed in parte dalla già segnalata debolezza delle importazioni.

Se dovessimo passare ad un esame settoriale, dovremmo aggiungere che tutta la fascia delle imprese di dimensione medie e piccole è in serie difficoltà, che sono in difficoltà i settori della chimica, delle fibre tessili, della carta, dell'elettromeccanica, degli elettrodomestici, della siderurgia, mentre si profila una crisi dell'edilizia e di tutti i materiali da costruzione che potrebbe dar luogo a breve scadenza ad effetti rilevanti e gravi sul livello dell'occupazione. So che alcuni settori di questo Parlamento (e stupisce che siano settori di sinistra, sia pure di opposizione) danno scarso peso a queste preoccupazioni cosiddette congiunturali.

BARCA. Non diamo scarso peso, ma non vorremmo un secondo « decretone ». Vorremmo che il ministro del bilancio si occupasse di più della programmazione invece che di continue misure anticongiunturali.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non mi sembra di « sfornare » misure anticongiunturali ad ogni piè sospinto. (*Commenti del deputato Barca*).

SCALFARI. Ho detto semplicemente — e la sua interruzione, onorevole Barca, me ne dà conferma — che le vostre preoccupazioni nei confronti della situazione congiunturale sembrano molto modeste. Questo a me sembra un cattivo modo di considerare la politica economica del paese, poiché se è vero che non esiste buona programmazione senza riforme, è altrettanto vero che la congiuntura è l'altro corno del dilemma. L'una non sta senza l'altra e viceversa.

Questo, comunque, è il quadro congiunturale (certamente non allegro), quale che sia l'importanza che ciascuno di noi può attribuirgli in cui si colloca questa nostra discussione. La verità è che siamo in una fase di ristagno se non di caduta della domanda globale. E poiché l'entrata e la spesa pubblica influiscono potentemente a comporre e modificare la domanda globale, è appunto partendo da questi elementi di fatto che mi proverò a diagnosticare il male e a cercare di vedere, con molta umiltà, quali terapie possano contribuire a trarci fuori dalle secche nelle quali sembra essersi incagliata l'economia italiana.

Debbo a questo punto rifarmi ad uno degli interventi più significativi che si siano avuti in questa tornata parlamentare sul bilancio dell'esercizio 1971: parlo dell'intervento dell'onorevole La Malfa del 31 marzo scorso. Alcuni di noi (ed io mi pongo tra questi) hanno antichi debiti di riconoscenza intellettuale nei confronti dell'onorevole La Malfa. Debiti che io non dimentico, anche se debbo, con una certa personale amarezza, rilevare che l'onorevole La Malfa, con l'andar degli anni, è diventato alquanto irascibile, tanto da scambiare il dissenso politico per inimicizia personale.

Tuttavia il discorso dell'onorevole La Malfa del 31 marzo mi ha fortemente preoccupato. Mi ha preoccupato perché viene dai banchi della maggioranza e da un autorevole parlamentare; ma ancor più mi ha preoccupato perché mi è parso di cogliere (e l'occasione della presenza dell'onorevole Ferrarini-Aggradi potrà chiarirlo) da alcune interruzioni del ministro del tesoro a quel discorso, una adesione pressoché completa dello stesso ministro alle tesi esposte dal collega repubblicano.

Vediamo allora quali sono queste tesi. 1) La spesa corrente aumenta ad un ritmo molto più accentuato di quella per investimenti; 2) questo schiacciamento della spesa per gli investimenti è appunto l'effetto del prevaricare e del dilagare della spesa corrente; 3) da ciò deriva una spaventosa dequalificazione della spesa totale; 4) questo processo si è fortemente accentuato a partire dal 1968 in poi; 5) dunque, per migliorare la situazione non vi sarebbe altro modo, altra medicina, che di contenere, d'ora in avanti, la spesa corrente.

Queste tesi — che riconosco esposte in modo molto brillante dall'onorevole La Malfa nel suo discorso del 31 marzo — paiono a me sostanzialmente errate. Non nego che esse contengano alcuni aspetti di verità. Chi potrebbe infatti negare che in una economia come la nostra le spese per investimenti debbano avere carattere prioritario su tutte le altre? Ma, a mio avviso, è il fondo del ragionamento che è sbagliato, e sbagliate in modo assai pericoloso sono le conclusioni che se ne traggono.

Se mi permetto di insistere su questo intervento e sulle tesi che esso contiene non è tanto per il rispetto intellettuale che ho per l'onorevole La Malfa, ma anche e soprattutto perchè ritengo estremamente pericoloso un tipo di indicazioni di quel genere, qualora esse fossero accolte dal Governo.

L'assunto centrale della tesi cui ho accennato poc'anzi sarebbe certamente esatto se fosse provato che in questi anni la spesa pubblica è stata tale da contribuire al pieno impiego delle risorse disponibili. In quel caso è evidente che, in un bilancio di pieno impiego e con una spesa pubblica giunta al limite di guardia oltre il quale essa non risulterebbe altro che un elemento inflazionistico del sistema, ogni espansione ulteriore della spesa corrente si risolverebbe in una diminuzione della spesa per investimenti. Questa è infatti la tesi sostenuta dall'onorevole La Malfa, e cioè che, essendo la spesa totale a livello di guardia ed essendo saturate le possibilità consentite dal sistema produttivo mentre la spesa corrente si espande ad un ritmo più intenso e più accelerato, ne deriva necessariamente la compressione della spesa per investimenti.

Sventuratamente, di una sufficiente documentazione di questa tesi non vi è traccia negli atti: non è dimostrato che questo sia accaduto, ma anzi vi sono elementi che fanno ritenere che la situazione si sia evoluta in senso esattamente contrario. Questa mia tesi può essere documentata in parecchi modi, ricorrendo a diversi argomenti e a differenti indici, ma sceglierò il tipo di documentazione meno

sospetto, farò cioè riferimento all'ultima relazione del governatore della Banca d'Italia, quella del 30 maggio 1970.

Occupandosi della finanza pubblica e degli effetti della spesa sulle altre grandezze economiche del sistema e in particolare sul reddito nazionale, la relazione così testualmente si esprime, a pagina 222: « Gli effetti sul reddito vengono conseguiti dall'operatore pubblico direttamente, attraverso il concorso alla formazione della domanda complessiva da parte della spesa per investimenti e per comuni, e indirettamente tramite l'azione che il prelievo fiscale e i trasferimenti correnti esercitano sui redditi disponibili... Per meglio valutare la portata e l'orientamento assunto dall'azione economica svolta dalla pubblica amministrazione, non soltanto negli ultimi anni, ma in un lungo periodo che consenta un giudizio più generale, i risultati emergenti dalla applicazione dello schema » (e cioè quello elaborato dalla Banca d'Italia) « sono stati a raffronto con l'andamento di alcuni significativi parametri economici, quali il tasso di disoccupazione, i prezzi impliciti del reddito nazionale lordo ed il saldo delle transazioni correnti con l'estero ». Ecco, onorevole ministro del tesoro, il punto che vorrei segnalare alla sua attenzione, anche se ella conosce questi dati certamente molto meglio di me.

« Una considerazione di ordine generale che può farsi osservando l'andamento comparato dei vari fenomeni lungo l'intero periodo di diciotto anni esaminato — prosegue la relazione — riguarda l'apparente assenza di sistematicità negli effetti degli interventi di politica anticongiunturale della pubblica amministrazione. Nell'arco degli anni '60, soltanto nel 1965, e in minor misura nel 1968, la sua azione, in una situazione di avanzo corrente della bilancia dei pagamenti e di moderati tassi di incremento dei prezzi, mostra di avere apprezzabilmente contribuito allo sviluppo del reddito ».

Appare dunque chiaramente che, lungo tutto il corso del decennio 1961-1970, solo in due anni, nel 1965 e parzialmente nel 1968, le spese effettuate dalla pubblica amministrazione — in una situazione, è bene sottolinearlo ricorrendo alle stesse parole della relazione, di « avanzo corrente della bilancia dei pagamenti » e di « moderato tasso di incremento dei prezzi », cioè in condizioni particolarmente favorevoli per spingere la spesa — hanno soltanto in due anni contribuito apprezzabilmente allo sviluppo del reddito.

« Negli altri anni » — prosegue la relazione — « il comportamento appare inadeguato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

alle circostanze, concludendosi spesso con effetti prociclici». Non ho bisogno ovviamente di spiegare agli onorevoli colleghi presenti che cosa significhi questa prosa, che ai profani può apparire ermetica allorché parla di «effetti prociclici» della spesa pubblica, applicata ad anni di moderato sviluppo economico, se non addirittura di ristagno. Quindi, «effetti prociclici» — secondo il governatore della Banca d'Italia — significa che la spesa pubblica non soltanto non ha contribuito (lo dice sopra) allo sviluppo apprezzabile del reddito, ma ha avuto «effetti prociclici», cioè ha contribuito a deprimerlo.

Ecco dunque, onorevole Compagna, che così degnamente rappresenta qui il partito repubblicano italiano, che la tesi sostenuta dal segretario del suo partito è sbagliata alla radice. Che cosa vuol dire, infatti, questo ragionamento, documentato con una fonte che non credo sospetta di sinistrismo e di keynesianesimo, né americano né uruguaiano? Che cosa vuol dire questo discorso? Vuol dire che non è vero che la spesa pubblica sia mai arrivata al livello di guardia superiore. Pertanto, non è l'aumento della spesa corrente che ha schiacciato la percentuale della spesa degli investimenti, ma è l'incapacità della pubblica amministrazione a spendere per investimenti che ha obbligato il Tesoro ad aumentare la spesa corrente, senza di che il vuoto deflazionistico provocato da una spesa troppo bassa sarebbe stato ancor più rilevante di quanto in effetti non sia stato, e non sia stato denunciato, ripeto, dalla relazione dell'istituto di emissione.

Il discorso, quindi, va capovolto *in radice*. Infatti, se questo è vero, è chiaramente sbagliata la terapia che ci è stata suggerita dai repubblicani l'altro ieri, secondo la quale, nella fase attuale, per rimediare a questa abnorme crescita della spesa corrente e a questo abnorme rachitismo della spesa per investimenti, basterebbe abbassare il tasso di spesa corrente. Se le cose stanno come ho detto finora, sulla base — ripeto — di testimonianze non facilmente confutabili, se abbassiamo la spesa corrente, non alziamo la spesa per investimenti, ma ci limitiamo ad abbassare il livello globale della spesa. Nel momento in cui tutti gli indicatori del sistema volgono in una situazione di ristagno, se vi è un problema di politica congiunturale, esso è proprio quello di alzare il tasso globale della spesa e non di abbassarlo.

Vede, onorevole Barca, come questi problemi non siano di poco conto, come ella poco fa ci ha dimostrato.

BARCA. Visti separatamente dalle riforme sono di poco conto.

SCALFARI. Questo ella non deve ricordarlo proprio a noi. Mi stupisco, però, che ella si meravigli che il ministro del bilancio si dia carico anche di questi problemi.

A questo punto, il problema principale che nei prossimi mesi, anzi vorrei dire nelle prossime settimane, si presenterà davanti a noi è quello di vedere fino a che punto la spesa pubblica possa essere mobilitata e fino a che punto sia possibile fare oggi una politica di *deficit spending* per colmare il vuoto che in questo momento — a quanto segnalano tutti gli indicatori statistici — è stato determinato da un ristagno o addirittura da una caduta della domanda globale.

Ho ascoltato prima e riletto dopo gli interventi nella discussione svoltasi il 31 marzo scorso, nel corso della quale hanno parlato l'onorevole La Malfa, il ministro del tesoro, l'onorevole Barca (con acute interruzioni), dai quali interventi però sembrerebbe che su questo punto specifico tutti e tre la pensino nello stesso modo, e cioè che l'ammontare della pubblica spesa, sia pure di una pubblica spesa qualificata, sia condizionato dall'andamento del reddito nazionale. Il ministro del tesoro e gli onorevoli La Malfa e Barca mi consentiranno di dissentire da questa posizione, diciamo così, teorica.

BARCA. Onorevole Scalfari, io non ho mai detto una cosa simile.

SCALFARI. Eppure, onorevole Barca, ella a volte interrompe dicendosi d'accordo.

BARCA. Ho soltanto messo l'accento sulla qualità della spesa, ma non mi sono mai sognato di dire che dipende dal reddito; sono d'accordo oggi per una spesa in *deficit* per le riforme, non per altro, ma per le riforme. Non ho mai detto una cosa del genere.

SCALFARI. Prendo atto di quanto ella dice. Mi fa molto piacere. D'altra parte mi stupiva che ella avesse detto simili cose, ma c'era una frase che mi induceva in dubbio. Leggo infatti dal resoconto stenografico immediato che l'onorevole La Malfa affermava testualmente: «Noi abbiamo detto nelle nostre osservazioni che usare la spesa pubblica corrente come promozione congiunturale è un errore»; e l'onorevole Barca così interrompeva: «Siamo totalmente d'accordo».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

BARCA. Questo è esatto. Usare a tali fini la spesa corrente significa infatti affrontare la congiuntura modificando la domanda in un modo che giudichiamo vecchio e sbagliato.

SCALFARI. Purtroppo vede, onorevole Barca, io mi sono illuso di aver dimostrato che non vi sono altri modi di modificare, dato lo stato di paralisi della pubblica amministrazione italiana. Se ella dice che ve ne sono altri in concreto io sono ovviamente d'accordo con lei. Ma se per caso dovessimo arrivare alla conclusione che altri non ve ne sono, allora io ho piacere che ella dica che in quel caso non è d'accordo — mi pare che proprio questo abbia detto ora — con la tesi dell'onorevole La Malfa. Ma, con tutto il rispetto che debbo a lei e al partito che rappresenta, debbo dire che mi interessa di più quello che pensa il ministro del tesoro su questo tema. Cioè il ministro del tesoro pensa che sia giusta la frase che leggo: « È evidente, onorevole ministro, che se dal 1968-1969 in poi abbiamo potuto dilatare la spesa pubblica, non abbiamo fatto questo a vuoto, l'abbiamo fatto nella previsione che il sistema avesse un ritmo di sviluppo quale quello registrato negli anni precedenti e che il reddito nazionale rispecchiasse queste condizioni di ascesa del nostro sistema produttivo ».

Ora io non nego affatto, sarei un pazzo se lo facessi, che nel lungo periodo lo sviluppo del reddito nazionale sia la condizione prima di alimento della spesa pubblica. Questo è ovvio. Ma qui si tratta di stabilire se in un momento di recessione congiunturale noi dobbiamo far condizionare l'ammontare globale della spesa dal fatto che il reddito stia diminuendo e quindi, in ipotesi ed anche in tesi, che le entrate stiano diminuendo; oppure invece se da questo noi non dobbiamo trarre un ulteriore stimolo ad accrescere l'indebitamento netto della pubblica amministrazione e a trasformare il calo di domanda privata, compensandolo con un aumento, naturalmente prudente, naturalmente oculato, della domanda pubblica e del *deficit* del bilancio. Questa è la tesi sulla quale...

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Scalfari, siccome ella mi ha cortesemente chiamato in causa e poiché ella è attento lettore di tutti i testi, dei quali cerca anche l'interpretazione valida, voglio ricordarle che io ho fatto una sola interruzione all'onorevole La Malfa, dicendo che, a mio modo di vedere, il punto fondamentale in questo momento economico è quello del rilancio

produttivo, l'esigenza di un impegno comune per rilanciare l'attività produttiva del nostro paese. Non ho detto altro e mi pare di aver aggiunto che se questo avviene, possiamo guardare avanti con molta fiducia.

Anche i problemi della finanza pubblica debbono darci minore preoccupazione perché non v'è dubbio che se il nostro sistema economico mostra in prospettiva una certa dinamica, una certa tendenza all'espansione, noi abbiamo motivo di avere più fiducia e di manovrare con maggiore tranquillità che in una situazione di ristagno. Non v'è dubbio che la situazione di ristagno possa essere anche influenzata dall'andamento della spesa pubblica; però bisogna che cerchiamo di superare questa situazione con tutte le leve a nostra disposizione. E, a mio modo di vedere, se ancora posso aggiungere un mio pensiero, il fatto fondamentale è la necessità di uno sforzo comune — al quale credo che tutti debbano contribuire — per utilizzare in modo più largo la capacità produttiva del paese.

SCALFARI. La ringrazio intanto di questo chiarimento, signor ministro. Come avevo accennato anch'io prima, non v'è dubbio che l'andamento del reddito condiziona nel lungo periodo le entrate e quindi la spesa; e non v'è del pari dubbio che quello che ella dice adesso è esattissimo, cioè che se l'andamento, lo sviluppo della produzione e del reddito andrà meglio, riprenderà, questo darà a tutti noi motivo di maggiore tranquillità.

Il problema è di stabilire quale azione anticongiunturale debba porre in atto lo Stato e, nella fattispecie, quale sia il ruolo della spesa pubblica in una situazione di ristagno del reddito e della produzione. Questo è il punto sul quale stiamo discutendo. Cioè non è che l'aumento del reddito derivi — credo che ella sia il primo ad ammetterlo — da una serie di buoni consigli o di paternali ai protagonisti della produzione, siano essi i sindacati operai o gli imprenditori (certo anche i buoni consigli hanno il loro peso e il loro valore); esso deriva da misure, da interventi, da atti politici. Ma allora si tratta di stabilire che tipo di funzione, che tipo di intervento il volume della spesa pubblica deve esercitare in un momento come questo. Tutti d'accordo (tutti i settori della Camera, io credo; comunque è certo che noi socialisti lo siamo) sul fatto della priorità e della qualificazione ottimale quando la spesa per investimenti sale di più della spesa corrente. Si tratta però di stabilire se, nella situazione attuale di capacità di spesa della pubblica amministrazione, questo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

sia possibile o no. E qualora questo non fosse possibile, si tratta di stabilire se bisogna in qualche modo comunque stimolare la spesa globale o no. Questo è il quesito che molto umilmente mi permetto di sottoporre alla sua attenzione. D'altra parte so che ella se lo pone quotidianamente e quindi la mia è una domanda retorica per sollecitare pubblici chiarimenti.

Occorrerebbe quindi cercare in questa sede di entrare più a fondo nelle terapie; perché, quando noi parliamo in termini di macroquantità ci manteniamo (e sono il primo ad esserne consapevole) sul piano delle genericità. Quali terapie? Io non so se il Governo stia esaminando in questo momento (personalmente mi auguro che lo faccia) alcuni « pacchetti » anticongiunturali ed altri « decreti » come l'onorevole Barca mostrava di temere. Io personalmente, se tutto questo fosse vero, non nutrirei alcun timore. Direi anzi che lo auspico: perché, ripeto, la ripresa congiunturale non cade dal cielo e non si verifica nemmeno per effetto delle riforme: essa è un effetto degli interventi anticongiunturali, che sono un problema strettamente connesso a quello delle riforme, onorevole Barca; ed ella sa che se noi abbiamo una funzione in questa coalizione di governo, essa è proprio quella di mantenere agganciate le due cose. Ma tenerle agganciate significa non scordarne alcuna, significa tenerle tutte e due nella stessa mano, possibilmente la più ferma e la più coerente possibile.

Proprio su questo punto l'onorevole La Malfa spesso ci rimprovera di commettere errori. Ma chi non ne commette? Io credo che noi saremmo senz'altro pronti ad ammettere quali e quanti errori abbiamo commesso in questo senso, ma sarebbero errori certamente non inferiori a quelli che sono stati commessi da tutte le parti politiche; commessi in perfetta buona fede, con la sensazione di rendere un servizio al paese; gli stessi errori od errori comunque della stessa natura di quelli che l'onorevole La Malfa molto lealmente e molto sinceramente ha denunciato con una vigorosa autocritica per quanto riguardava la parte avuta in essi da lui stesso e dal suo partito, più e più volte, in questa sede e fuori di qui.

Ora, dicevo, quale tipo di strumentazione, quale tipo di intervento è necessario? Non voglio leggerla ancora, perché ciò allungherebbe troppo questo mio intervento che vuol essere breve, ma se dovessimo rifarci ancora alla prosa dell'istituto di emissione, dovremmo concludere che, per esempio, un tipo di intervento anticongiunturale a rendimento rapido

ed efficace è quello che concerne la manovra di fiscalizzazione degli oneri sociali. Certamente è un tipo di manovra che si presta abbastanza bene (pur con tutti i limiti che hanno queste manovre) a una discriminazione qualitativa perché, potendo essere limitata per nuclei geografici, per regioni, cioè per localizzazione di impianti industriali, nonché per numero di addetti dipendenti dalle aziende, può non rappresentare un beneficio a cascata, indifferenziato, ma essere indirizzato verso quei settori e quelle regioni che sembrano e sono più bisognosi di intervento e di sostegno anticongiunturale.

Ma certamente questo, che è uno dei tanti modi possibili d'intervento, è un modo che si ripercuote inevitabilmente sul *deficit* dei conti dello Stato. Allora, ecco la domanda che mi permetto di porre: qualora il Governo ritenesse, nella sua responsabilità, che la situazione congiunturale di questi mesi necessiti di pronti interventi e che, per ipotesi, uno di questi interventi dovrebbe consistere in una misura di fiscalizzazione, sia pure differenziata e qualificata, di oneri sociali, insieme con altri eventuali provvedimenti, ritenete che questo tipo di misura debba essere promosso e intrapreso anche a rischio di aumentare il *deficit* che risulta da questo bilancio, oppure, invece, il *barrage* dei 2.600-3.000 miliardi di indebitamento netto che figura nel *Libro bianco* viene valutato una cifra fissa? Perché, onorevole ministro del tesoro, ricordo che, quando presentò alla stampa italiana il *Libro bianco*, ella ebbe a esporre una serie di grandezze tra le quali figurava come centrale, direi come piccolo sole di questo sistema planetario di grandezze elaborato dal suo Ministero, questa cifra dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione che — vedi caso: ed è su questo che varrebbe la pena di riflettere — è più o meno la medesima di quella che si verificò nel 1970, il che vuol dire (questa è una mia interpretazione personale, che però sottopongo alla sua considerazione) che quella è la capacità di spesa, vorrei dire fissa, della pubblica amministrazione oggi.

È vero, e l'onorevole La Malfa l'ha ricordato, che la pubblica amministrazione è riuscita a spendere con una velocità accelerata nell'arco del triennio 1967-70; ma non dimentichiamo che ha speso con quella capacità per effetto di provvedimenti automatici che non mettevano a cimento le capacità tecniche di spesa della pubblica amministrazione. Ne cito uno soltanto: l'aumento delle pensioni. In quel caso non si tratta di capacità della pubblica amministrazione, bensì della decisione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

politica di aumentare le buste paga dei pensionati. Debbo ricordare per inciso, poiché spesso ricorre il tema della spesa corrente in dipendenza del livello retributivo dei pubblici impiegati, che si ricava dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese per l'anno 1970* presentata cinque giorni fa a questa Camera, che l'aumento medio tra il 1969 e oggi delle retribuzioni dei dipendenti dall'industria è stato del 20 per cento, e quello dei dipendenti dalla pubblica amministrazione del 2,8 per cento. Il che vuol dire che in questo anno e mezzo il potere d'acquisto reale dei dipendenti della pubblica amministrazione non solo non è aumentato, ma è diminuito. Mi auguro che costoro non facciano orecchio da mercante alle esortazioni verso la politica dei redditi e si offrano come prima cavia volontaria, sulla propria pelle, per attuarla; ma ho dei dubbi — dico la verità — che ciò avvenga. Mi domando per quale ragione un impiegato dello Stato, di fronte ad aumenti del 20 per cento dei dipendenti dell'industria, si dovrebbe accontentare del 2,8. Mi auguro che si accontenti, ma nutro dubbi in merito a ciò.

A questo punto, è ovvio che le capacità di spesa della pubblica amministrazione aumentino automaticamente; è ovvio che la spesa corrente schiacci la spesa per investimenti. Di fatto, comunque, in quest'ultimo biennio ciò non è avvenuto. Il salto è avvenuto nel 1968-1969, non nel 1970-1971. Dobbiamo tenere questo punto fisso bene in mente per valutare che tipo di provvedimenti anticongiunturali si prendono oggi.

Nel 1970, nonostante le polemiche, che sembrarono molto violente e vivaci, e le profezie molto nere, l'indebitamento netto della pubblica amministrazione, che era stato preventivato in 2.600 miliardi nel dicembre del 1969, a consuntivo oggi risulta essere stato di 2.900 miliardi (una cifra, quindi, quasi centrata). Nelle previsioni per il 1971 (*Libro bianco* del ministro del tesoro) questo indebitamento netto ritorna per la stessa cifra; ciò significa che, siccome tutte le altre grandezze sono in aumento, c'è un effetto non dirò deflatorio, onorevole ministro del tesoro, ma certamente non inflazionistico della spesa pubblica, il quale è considerato in armonia ed in equilibrio con le altre grandezze tra le quali, se non erro, un volume di investimenti che è ben lontano, purtroppo, dal volume di investimenti che abbiamo ragione di ritenere si stia realizzando. Ecco, allora, l'altra domanda che mi permetto di sottoporre ai due ministri che qui rappresentano il Governo,

e che poi effettivamente rappresentano la massima responsabilità della politica economica dello Stato. (*Interruzione del deputato Barca*). Onorevole Barca, come appare dal brano che ho letto prima, e che forse è stato per lei una rivelazione, il dottor Carli si trova, se mai, in contraddizione con le tesi esposte il 31 marzo dall'onorevole La Malfa e non con quelle da me sostenute. Basta leggere quel testo per comprenderlo.

Mi domando se, nella ipotesi (che purtroppo si sta verificando) di una flessione del volume degli investimenti, quell'ammontare di indebitamento della pubblica amministrazione — parlo, sia chiaro a tutti, affinché non si commettano errori, di indebitamento per cassa e non di cifre per la competenza, che sono un'altra cosa — debba restare fisso, debba per caso diminuire, come sembra che alcuni ritengano (siccome diminuisce il reddito, deve diminuire anche la spesa della pubblica amministrazione), o debba per caso aumentare, per bilanciare la diminuzione e il vuoto che si sta creando nella domanda globale. Questi sono problemi sui quali ritengo che doverosamente il Governo, e per esso i ministri del bilancio e del tesoro, dovrà rispondere (né credo che la risposta possa tardare molto).

Non parlo della risposta data qui a noi che dibattiamo amichevolmente, ma con la solennità che la sede comporta, questi argomenti, ma della risposta che deve arrivare nei fatti concreti. Si deve passare, a mio avviso (e ad avviso del gruppo che qui rappresento), a definire una politica di interventi attivi, per far sì che la spesa pubblica non abbia quegli effetti che, come ho letto prima, il governatore della Banca d'Italia ha definito prociclici. Noi non vogliamo che la spesa pubblica abbia effetti prociclici.

Noi vogliamo che abbia effetti anticiclici e ci attendiamo dalle dichiarazioni che domani i rappresentanti del Governo faranno in proposito una risposta a questi quesiti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio dello Stato per il 1971 è stato quest'anno dominato da tre fatti: la presentazione del « Libro bianco » sulla spesa pubblica, la presentazione della *Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1970*, la proclamazione dello sciopero generale del 7 aprile. Tra questi tre fatti c'è uno stretto legame.

La presentazione del « Libro bianco » e quella della *Relazione generale sulla situazione economica del paese* hanno fornito i motivi per rilanciare una violenta campagna allarmistica sullo stato della finanza pubblica e sulla situazione economica generale del paese. « L'economia attraversa una crisi », intitolava a grandi caratteri un giornale di Roma; « la recessione strisciante », gridano a grossi titoli i giornali governativi. Ma vedremo se l'allarme sia giustificato o meno.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
Io respingo l'affermazione che si tratti di giornali governativi.

AMENDOLA. Se non sono loro che sostengono il Governo, non sarà *Il Popolo*.

Mi importa invece adesso rilevare come a questa campagna allarmistica circa la situazione così drammatica in cui si troverebbe l'economia italiana, non corrisponda in quest'aula da parte dei partiti e dei gruppi che svolgono pure queste tesi catastrofiche e che partecipano a questo movimento di allarme, un particolare interesse che valga a rompere — di fronte a tanti pericoli e allarmi — la tradizionale disattenzione con cui si svolge da anni il dibattito sul bilancio, come un rito formale privo di ogni reale significato.

L'onorevole La Malfa, che credo, con me, è uno dei più anziani partecipanti a questi dibattiti, sarà d'accordo nel riconoscere che ormai di anno in anno abbiamo visto diminuire il numero degli interessati. E così siamo arrivati a questa simpatica ed intima atmosfera. Ma se i problemi del lavoro e dello sviluppo economico non sembrano impegnare in questa sede le forze governative (perché in altre sedi extraparlamentari se ne occupano e come!), è motivo di fiducia, io credo, nell'avvenire democratico del paese constatare che questi temi, che qui non trovano interlocutori interessati, li trovano invece tra le grandi masse dei lavoratori; perché si tratta dei motivi centrali della grande mobilitazione unitaria che impegnerà il 7 aprile milioni e milioni di lavoratori decisi ad imporre nuovi indirizzi economici e sociali per arrestare l'avanzata di quella crisi economica di cui tanto si parla.

Uno sciopero generale è sempre un fatto grave, eccezionale. Direi che ogni sciopero è un fatto grave, perché ogni sciopero comporta per chi lo fa un prezzo, e gravi sacrifici per i lavoratori. Noi non abbiamo mai sottovalutato questo fatto. Lo abbiamo anche ricordato

nel nostro ultimo comitato centrale: queste lotte comportano un costo. Soltanto i nemici della classe operaia non conoscono l'angoscioso calcolo delle risorse familiari quando la busta paga a fine settimana o il bilancio familiare a fine mese viene colpito dalle detrazioni per lo sciopero. Solo coloro che non conoscono l'urgenza, la gravità, la crudezza dei bisogni possono cercare di far dimenticare nella livida campagna antisindacale che gli scioperi sono fatti da gente che sa quello che vuole, che lotta per raggiungere certi obiettivi ed è disposta a pagare di persona per raggiungere questi obiettivi. Si può disconoscere i motivi di questi scioperi, approvarli o non approvarli, ma non si può non rispettare lo impegno democratico che anima le grandi masse, che portano avanti le loro battaglie. È a questo impegno che noi dobbiamo quello che abbiamo ottenuto nel nostro paese.

I temi della quotidiana lotta di classe, del lavoro, del salario, della salute, della sicurezza sono i temi al centro dello sciopero del 7 aprile che parte dal problema della casa per investire tutti gli indirizzi di politica economica. Chi può sostenere che questi temi non siano di stretta competenza del movimento sindacale? Abbiamo a lungo criticato le tendenze economicistiche, le tendenze del movimento sindacale a restare rinchiuso nell'ambito di piattaforme rivendicative di fabbrica.

Abbiamo criticato a lungo questa tendenza corporativa, che è propria del movimento sindacale in una fase iniziale; abbiamo sollecitato da parte dei sindacati l'assunzione di una piena responsabilità in ordine ai problemi generali di una politica di sviluppo e abbiamo salutato come un fatto positivo che i sindacati, dopo le lotte vittoriose dell'autunno del 1969, si siano preoccupati delle conseguenze che queste lotte avevano sullo sviluppo economico del paese e abbiano posto, in conseguenza dei risultati ottenuti, il tema delle riforme, come tema non di propaganda o di agitazione né di dibattito di vertice tra specialisti, ma come tema centrale della vita politica del nostro paese. Anzi, caso mai, abbiamo criticato — e lo abbiamo fatto apertamente anche nel nostro ultimo comitato centrale — una tendenza a limitarsi, in tema di riforme, ad alcune riforme; e non perché si debba fare tutto assieme, ma perché il tema delle riforme è un tema unico, di una politica delle riforme in cui ciascuna riforma è collegata alle altre. Quindi, quando vediamo, in una piattaforma di riforme, restare in un certo senso emarginati i temi dell'occupazio-

ne, del Mezzogiorno e della riforma agraria, noi comprendiamo che questa politica delle riforme è ancora non completamente e coerentemente sviluppata, perché il problema della casa, il problema della salute non possono non collegarsi con i grossi temi del superamento delle contraddizioni storiche del nostro paese. Quindi, abbiamo approvato l'assunzione di responsabilità da parte del sindacato e abbiamo anche sollecitato che tale assunzione divenga piena nei confronti di tutto lo sviluppo economico del paese, cioè della politica della programmazione, che, senza i sindacati, non può andare avanti. I sindacati non debbono essere soltanto consultati, come l'onorevole La Malfa, negli incontri triangolari di 8-9 anni fa, cominciò a fare, perché non basta la politica della consultazione o degli incontri: gli anni passano, non si fa nulla, e allora, ad un certo punto, occorre un'assunzione di responsabilità piena e diretta, quella che i sindacati hanno fatto nel corso dell'ultimo anno.

Non possiamo oggi, come si vorrebbe da parte di certi settori della maggioranza, negare, contestare il diritto dei sindacati — in un momento in cui si avverte l'impaccio nella politica delle riforme, il non andare avanti oltre l'enunciazione, oltre la presentazione di certi progetti che poi sono sottoposti continuamente a revisione — a far sentire nelle forme proprie del movimento sindacale, che sono quelle della lotta collettiva, il peso e la volontà dei lavoratori. I problemi costituzionali dei rapporti tra l'azione sindacale, quella dello esecutivo e le funzioni del Parlamento sono problemi nuovi, certo importanti, che esistono, che pongono a tutte le forze politiche, ai sindacati, alle istituzioni nel loro complesso, dei temi nuovi di approfondimento e di sviluppo della nostra vita democratica, ma che non possono certo essere risolti — questi temi, questi problemi — cercando di ricacciare il movimento sindacale nelle gabbie, nel ghetto della semplice azione rivendicativa di fabbrica, nel momento in cui appare chiaro alla coscienza dei lavoratori che le questioni di fabbrica si pongono in collegamento con lo sviluppo economico del paese.

Ma se le tre grandi organizzazioni sindacali hanno ritenuto, nella loro piena e responsabile autonomia, come decisione loro, di dover procedere alla proclamazione dello sciopero generale, prima di contestare la legittimità e la necessità della lotta bisogna cercare di comprendere i motivi di questa decisione, certamente grave, presa non a cuor leggero, presa dopo riflessioni, dopo discussioni. I mo-

tivi che hanno spinto i dirigenti sindacali a prendere questa decisione sono i motivi che spingeranno poi milioni e milioni di lavoratori, la parte attiva del popolo italiano, a seguire dopodomani questo invito. Ora — salva l'autonomia della decisione sindacale, che pone problemi di scelta economica e politica non alla generica e inesistente classe politica, come si dice (rapporto fra classe politica e sindacale), ma a tutti i partiti politici, ciascuno nella sua concretezza storicamente determinata e nella sua individualità — una decisione presa dal sindacato in piena autonomia pone il Governo di fronte a problemi, pone ciascun partito di fronte a problemi, richiede da parte di ciascun partito una chiara, autonoma e precisa assunzione di responsabilità. Noi la assumiamo, questa responsabilità, secondo la nostra coerente e coraggiosa volontà di chiarezza; non giochiamo sugli equivoci. Il sindacato ha preso questa decisione, sulla base di motivi vagliati, ed esposti questa mattina nella conferenza stampa dell'onorevole Storti; noi apprezziamo questi motivi. Riteniamo che questo sia un momento importante della grande battaglia per il rinnovamento strutturale del nostro paese, per rilanciare una politica di riforme in maniera concreta, restando con i piedi per terra, per arrestare la controffensiva reazionaria, che c'è in questo momento, e che non soltanto si esprime al di fuori — sono di ieri i fatti di Reggio Calabria — ma anche all'interno della stessa maggioranza, dello stesso Governo, imponendo tattiche defatigatorie — come ha detto l'onorevole Lauricella — e continui compromessi, per cui un testo si trasforma e diventa una cosa molto lontana da quello iniziale. Di fronte all'appello dei sindacati, noi comunisti, per quello che ci riguarda, rispondiamo che siamo dalla parte dei lavoratori in lotta, e che forniremo tutto il nostro contributo, con tutte le nostre forze, con tutto il nostro impegno, affinché lo sciopero del 7 aprile diventi una grande manifestazione di volontà democratica del popolo italiano.

I motivi della decisione sindacale possiamo ritrovarli nella stessa materia del nostro dibattito. È giustificata, innanzitutto, la programmazione dello stato di crisi dell'economia? Occorre distinguere (perché in un esame della situazione economica, la distinzione è necessaria), tra i risultati del 1970, lo andamento del 1971 — naturalmente di questi primi mesi — e le prospettive future.

I risultati del 1970 sono certo mediocri, deludenti, ma non si possono dire catastrofici, e tali da giustificare l'allarme generale. Gli stessi risultati, con qualche decimo in più o

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

in meno, formano oggetto in Francia di una grande campagna da parte del Governo, che li presenta come un grande successo. Non condivido la tesi del governo francese, secondo cui sono un grande successo, e condivido le preoccupazioni dei compagni francesi, che mettono in luce gli elementi di stagnazione che esistono anche in Francia; c'è però questa diversità di atteggiamento. Questi risultati ci pongono ai primi posti tra i sei paesi del mercato comune; mi pare che siamo al secondo posto, con la Francia (e mi riferisco all'incremento del reddito).

Devo tuttavia fare due rilievi, che varrebbe la pena di approfondire. Il primo riguarda i metodi di accertamento del reddito e di valutazione dei dati. È innegabile che vi sia una grossa crisi di metodologia circa la rilevazione, la verifica e l'apprezzamento dei dati. Io penso che sia necessario rivedere tutto questo complesso; ricordo le polemiche che si sono avute all'inizio degli anni '50, le tesi sostenute da Iannaccone al Senato. Personalmente, ho sempre sostenuto la necessità di un ritorno ad un esame obiettivo della produzione reale dei beni e dei servizi, sfrondando tutta una serie di infrastrutture che coprono la realtà stessa del processo produttivo. L'altro rilievo che devo fare è quello relativo al continuo aggiustamento retrospettivo, per cui il controllo diventa molto difficile; si rivalutano continuamente, in base a nuovi calcoli, i dati relativi agli anni precedenti, si aggiustano le medie come si vuole, e si traggono le conseguenze che si vogliono trarre. In certi momenti, tali conseguenze sono tratte in chiave ottimistica, ed allora è il momento dell'esaltazione dei grandi successi della politica di centro-sinistra; in altri momenti, quando serve invece scatenare una campagna allarmistica, la spiegazione viene data in chiave pessimistica, ed allora questo è il momento della critica, del riconoscimento che le cose non vanno.

Questi risultati vanno inquadrati, io penso, in quella che è stata la congiuntura internazionale del 1970. Si parla molto di integrazione economica europea, di internazionalizzazione della economia, ma poi nei documenti ufficiali tutto ciò scompare. Giorni or sono ho sentito in un programma televisivo la giustificazione del ribasso del tasso di sconto in Italia; sembrava che fosse una misura lungimirante del Governo e della Banca d'Italia, e si dimenticava che in quello stesso giorno i tassi di interesse venivano diminuiti anche in altri paesi, in Francia ed in Germania.

C'è un condizionamento — questa è la realtà — che forse assumerà forme istituzionali nel mercato comune, ma che comunque già oggi opera attraverso il rovesciamento sull'Europa delle conseguenze della crisi economica americana e delle conseguenze economiche della continuazione della guerra di aggressione contro il Vietnam. È dall'America che in un primo momento è partita un'ondata inflazionistica con il rialzo dei saggi di interesse, che ha portato appunto a questa massa di capitali vaganti (eurodollari, 10-12 per cento), e poi vi è stata la mossa deflattiva. Tutto questo ha provocato una serie di conseguenze sul piano produttivo: arresto dell'incremento del reddito nazionale in America nel 1970, per la prima volta dopo 10 anni (diminuzione dello 0,2 per cento), stagnazione in Inghilterra (aumento del 2 per cento). Questa è la situazione generale in cui dobbiamo collocare i nostri dati. Oggi poi vi è la spinta alla deflazione.

SCALFARI. Ma la riduzione del tasso di interesse è stata chiesta quattro mesi fa dagli economisti del comitato scientifico della programmazione.

AMENDOLA. Cioè appunto nel momento in cui in America, visto che la lotta contro l'inflazione portava alla recessione, bruscamente — senza guardare molto alla situazione europea — si è avuto un rovesciamento della tendenza. Ed io penso che in Italia ci sia stato un ritardo. Nell'andamento del 1971 si sente la conseguenza di questo ritardo, di questo errore, che è una costante della politica di Carli, il quale ha tenuto chiusa la « borsa » e, quando si è avuto il ribasso dei saggi di interesse e il ritorno dei capitali in Italia dove il saggio di interesse era più alto, si è trovato di fronte a questa liquidità che non è stata utilizzata quando poteva essere utilizzata, in settembre, per rilanciare, allora — non attraverso espedienti, ma sul piano del credito alla produzione, alle piccole e alle medie imprese e a tutte le attività produttive serie — l'economia italiana. È stato questo errore, che è una costante della politica deflattiva del governatore Carli, che ha provocato le difficoltà attuali.

Ma vediamo la nel contesto internazionale questa vicenda. In realtà, quando si cerca di fare retrocedere la crisi al 1970, si segue un altro disegno. Si cerca di fare ricadere sulle spalle degli operai che hanno condotto le lotte nel 1969 le responsabilità della crisi. Ora, le lotte operaie del 1969 hanno compor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

tato conseguenze (non l'abbiamo mai negato): la necessità di modificare e nella fabbrica e nel paese tutto il processo produttivo. Ma il fatto che vi siano state queste conseguenze, che non sono state affrontate (si è cercato anzi di lottare per evitare che fossero affrontate), non toglie che vi siano questa congiuntura internazionale e questo collegamento in cui la Banca d'Italia ha funzionato come condizionatrice dello sviluppo economico italiano in senso negativo, come ha fatto anche altre volte.

Anticipando al 1970 l'inizio della recessione, si può cercare di farne ricadere la responsabilità sulle lotte operaie del 1969. Di qui la campagna allarmistica, che poi è una campagna politica, che tende ad ingigantire il disordine: il caos economico, il marasma, la mania degli scioperi, le violenze; e di qui le conseguenze: blocco d'ordine, blocco della spesa, blocco deflattivo, blocco politico. E si coprono le responsabilità di Governo in questo modo, facendo retrocedere al 1970 le cause politiche, strutturali e sociali che sono quelle che spiegano l'aggravamento in questi mesi della situazione economica.

Oggi, l'errore del « decretone » appare chiaro come noi lo indicammo perché si collocava in una situazione in cui stava cambiando il problema dei rapporti tra l'afflusso dei capitali in Italia e la situazione monetaria internazionale. Ciò ha avuto una conseguenza deflattiva, come ci si proponeva, nel momento invece in cui bisognava cercare di dare una spinta sul piano produttivo. E qui viene il problema del rapporto tra spesa pubblica ed investimenti, tra spesa pubblica corrente e spesa pubblica per investimenti e tra spesa pubblica nel suo complesso e spese per gli investimenti privati (quindi del modo di utilizzare le riserve monetarie).

Oggi siamo tornati ad essere nuovamente il terzo paese del mondo come riserve monetarie. Questa è la dimostrazione degli errori compiuti negli ultimi tempi. Che ne facciamo di queste riserve monetarie? Io non dico di non utilizzarle, per non allargare la spesa corrente. Sono d'accordo con molte delle osservazioni fatte dall'onorevole La Malfa. La spesa corrente va poi a finire tutta in aumenti di stipendi; e sappiamo secondo quali parametri viene effettuata la spesa pubblica in Italia, a vantaggio di quali caste della burocrazia. È vero che vi è stato un aumento delle retribuzioni dell'impiego pubblico del 2-3 per cento, ma la classe operaia era rimasta indietro di parecchi punti nel corso degli ultimi anni; è vero che vi è stato un accorciamento delle di-

stanze, anche su scala europea, ma ciò è stato fatto per recuperare parte del distacco che si era accresciuto dopo il 1964-65; ed io saluto quindi con piacere questo fatto, tanto più che oggi esistono ancora dislivelli insopportabili. Abbiamo oggi una spesa pubblica corrente che non dico sia senz'altro eccessiva, ma che lo è certamente nella sua attuale composizione. Si tratta infatti di una spesa pubblica in gran parte assorbita da una burocrazia strutturata a piramide rovesciata, con 40 mila direttori superiori, una burocrazia nella quale esistono i famosi mille generali e la nota moltitudine degli uscieri.

Ebbene, questo tipo di spesa pubblica dobbiamo combatterlo. Non è vero, ripeto, che la spesa pubblica corrente sia di per sé eccessiva.

Abbiamo avuto in questi giorni l'agitazione del personale dei musei: ebbene, esiste una insufficienza reale di questo personale; ne occorrerebbe molto di più in questo settore, che riveste anche un interesse produttivo per il nostro paese, data l'importanza che ha per l'Italia il turismo. Situazioni analoghe si verificano in altri campi della amministrazione. Per fare un altro esempio, si prenda la tabella dei geologi impiegati in Italia: sono 32, di fronte ai 300 della Turchia, ai 3000 dell'Unione Sovietica, ed ai 20 mila, mi sembra, degli Stati Uniti. Trentadue! Vi sarà forse uno sbaglio: 1000 generali e 32 geologi; ecco perché crollano le montagne, ecco perché non si fanno i lavori necessari, mentre il famoso piano per la difesa del suolo non va avanti!

Sono quindi d'accordo con l'onorevole La Malfa sul fatto che occorra una seria indagine in materia: facciamola pure, e senza avere alcun riguardo per posizioni corporative o situazioni elettorali. Però, onorevole La Malfa, bisogna anche essere coerenti.

Uno dei luoghi nei quali la spesa pubblica si è maggiormente gonfiata è stata l'assemblea regionale siciliana; e questo ha danneggiato la Sicilia e tutto il movimento democratico italiano, perché ha dato della regione un'immagine che suscitava preoccupazioni, a volte anche legittime. In questo incremento della spesa pubblica siciliana si riscontra una responsabilità preminente dei governi che hanno amministrato quella regione — prima il quadripartito centrista, e poi il centro-sinistra — governi ai quali il partito repubblicano ha quasi sempre partecipato. Anche noi abbiamo le nostre responsabilità per non esserci opposti con sufficiente vigore a questo incremento della spesa pub-

blica; ma ultimamente i nostri compagni siciliani hanno acquistato questo vigore, opponendosi da soli ad un accordo delle tre confederazioni sindacali. Abbiamo anche noi la nostra autonomia di partito nei confronti della CGIL, con la quale non siamo sempre d'accordo. Quell'accordo delle tre organizzazioni era stato approvato da tutti i gruppi parlamentari dell'assemblea, tranne il nostro; esso prevedeva un ulteriore incremento delle retribuzioni degli impiegati della regione e dei vari enti ad essa collegati, incremento che avrebbe aumentato il distacco tra la situazione di questi impiegati e quella degli altri impiegati dello Stato. Noi abbiamo votato contro, mentre tutti gli altri gruppi hanno votato a favore. L'onorevole La Malfa dice che il suo partito si è astenuto: io so invece che non ha partecipato alla votazione per non rimanere implicato nella decisione; si è quindi trattato di qualcosa di meno che una astensione. Noi, ad ogni modo, abbiamo proposto una misura che una volta aveva suggerito lo stesso onorevole La Malfa: la riduzione del 15 per cento dell'indennità dei deputati regionali; ma siamo rimasti soli ancora una volta.

È così che si deve condurre la lotta contro una spesa corrente che riconosciamo male impostata, eccessiva nei confronti delle spese di investimento.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Però su quel disegno di legge, contro il quale i vostri colleghi siciliani hanno votato, c'era inizialmente la firma del vostro capogruppo.

FERRI GIANCARLO, *Relatore di minoranza*. È un errore che abbiamo corretto, mentre voi perseverate.

AMENDOLA. Mi conforta l'orgoglio di partito, ma non credo che noi siamo esenti da errori: di errori ne abbiamo compiuti tanti; quello che voglio dire è che i nostri sono di segno diverso rispetto a quelli degli altri partiti. Ogni partito ha i suoi errori, e noi riconosciamo i nostri; però qualche volta sappiamo anche correggerli! Non credo che questa sia una mossa pre-elettorale; infatti molti erano preoccupati di sollevare questo vespaio proprio in questo momento. Ma noi l'abbiamo voluto fare, proprio per assumere questo atteggiamento che ci permette, in questa sede, di parlare come parliamo.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Questo l'apprezzo!

AMENDOLA. È evidente, invece, che resta bloccata la spesa per investimenti produttivi, e non soltanto per le difficoltà dell'amministrazione, ma per la manovra della Banca d'Italia. Si inseriscono le spese per investimenti produttivi nel bilancio di competenza, perché ciò fa una bella impressione, perché si vuole dimostrare che si va incontro alle esigenze del paese, ai movimenti in atto nelle popolazioni e così via, ma esse rimangono lì come promemoria, si accumulano nella massa dei residui passivi, e gli investimenti non vengono mai realizzati.

Noi siamo invece per una politica di investimenti pubblici effettivi, che si realizzino con la necessaria rapidità. Né vale la scusa dei tempi tecnici, perché quando le cose si vogliono fare si riesce a farle. Altrimenti diciamo che in realtà non si vogliono fare perché vi è qualcosa che lo impedisce, nel rapporto tra indebitamento pubblico, bilancio di cassa, Banca d'Italia, circolazione, eccetera. Ma in questo modo si sacrifica proprio quello che è essenziale, cioè l'aspetto relativo agli investimenti.

Nel 1970, infatti, si è iniziata la crisi degli investimenti; e in questo bilancio del 1970, che io considero mediocre, ma non catastrofico, il fatto più grave è che gli investimenti siano aumentati soltanto dell'8 per cento mentre era necessario un loro forte rilancio, sia nel settore pubblico sia in quello privato.

È evidente che il discorso sui consumi — fatto anche poc'anzi — richiama quello di una determinata politica degli investimenti. Vi è un settore sul quale si svolge un'ampia discussione, anche all'interno del nostro partito. Tutti quanti sentiamo l'assurdità di una dilatazione della spesa della motorizzazione privata nel nostro paese, che pone problemi di carattere generale ed anche urbanistici, di traffico e così via. Ebbene, come possiamo mettere un freno a questa eccessiva spinta della motorizzazione privata? Certamente non con le prediche, ma soltanto riorganizzando il servizio dei trasporti pubblici collettivi; soltanto un forte investimento in questo settore può determinare una diversa composizione e qualificazione dei consumi, lasciando spazio ai consumi sociali anziché ai consumi privati. Invece assistiamo alla continua esaltazione del consumo privato, individuale, a danno dei consumi pubblici, proprio nel momento in cui l'Italia avrebbe bisogno di rovesciare questo rapporto. Ma ciò, ripeto, si può ottenere soltanto con una diversa politica degli investimenti, nel quadro di una politica di programmazione che ponga una certa priorità, ad

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

esempio, per quanto riguarda la spesa dei trasporti collettivi.

Da tempo, anche in quest'aula, abbiamo sostenuto questa tesi. E questo vale ancor più nel momento in cui si rilanciano, in tutto il mondo, i trasporti collettivi (treni, metropolitane, eccetera) come unico mezzo per sfuggire, nelle grandi città, agli inconvenienti del traffico.

MUSSA IVALDI VERCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Comunque, gli altri paesi, hanno indici di motorizzazione più alti dei nostri, nonostante il fatto che abbiano migliori servizi pubblici.

AMENDOLA. Questo lo dice per consolarsi.

LA MALFA. Ma allora non può condannare il « decretone » !

AMENDOLA. Abbiamo sempre sostenuto, quanto al « decretone », che la misura della imposta sulla benzina non costituiva il motivo centrale della nostra opposizione; essa era motivo di opposizione nei limiti in cui non si inquadrava in una politica di trasporti pubblici, rappresentando un fatto isolato, puramente fiscale, che ricadeva su certe categorie di persone. Non chiedo certo la punizione degli utenti dell'automobile, perché in tal caso dovremmo essere tutti puniti. Ma occorre mettere i cittadini in condizione di poter fare a meno dell'autovettura privata. Quando mi reco a Parigi io mi servo sempre della metropolitana e non penso certamente di prendere il taxi, perché sicuramente arriverei tardi agli appuntamenti. Se anche a Roma avessimo una metropolitana efficiente, potrebbe valere lo stesso discorso. Ebbene, nel « decretone » mancava questo elemento; se vi fosse stato si sarebbe sviluppato un altro tipo di discussione, si sarebbe trattato di un altro decreto.

LA MALFA. Mi scusi, onorevole Amendola, ma bisogna risalire alla formazione del potere d'acquisto.

AMENDOLA. È sempre un problema di qualificazione: se si fa un abbassamento generale, indiscriminato, del potere d'acquisto, non è che con questo si determini un cambiamento...

LA MALFA. Sì.

AMENDOLA. ...perché ad un certo punto prevarranno ugualmente determinati consu-

mi: tornerà l'aumento della percentuale per spese alimentari soltanto. Avremo un fenomeno di questo genere, perché vi sono dei consumi privati che non si possono ridurre.

L'altro punto che volevo toccare è il fatto che a questi errori nella politica degli investimenti, nel rapporto tra spesa corrente e spesa per investimenti pubblici e in generale nella politica degli investimenti si aggiunge il mancato avvio — sono contento che ci sia qui l'onorevole Giolitti — della programmazione 1971-1975. Noi fummo contro il tentativo del suo predecessore senatore Pieraccini di contenere la programmazione nei limiti ferrei di una legge. Facemmo una battaglia, fummo soli — in un primo momento anche l'onorevole La Malfa sollevò qualche dubbio, ma poi si ritirò piegandosi alla disciplina del centro-sinistra — a sostenere che non c'era materia per legiferare, che si trattava di una politica che doveva avere degli obiettivi, che doveva essere perseguita con strumenti, piani, progetti, che doveva essere una politica del Governo e di tutto il paese di tutte le forze produttive. Questa nostra posizione, espressa nella relazione di minoranza dell'onorevole Barca, ci fruttò l'accusa di volere una programmazione periferica, regionale, senza riferimenti al centro. Invece no, ancora l'altro ieri a Rimini, pur sostenendo che le regioni sono una parte contraente nella programmazione, abbiamo affermato il momento nazionale. Esiste un momento nazionale perché vi è il bisogno di un quadro. Questo quadro si deve però vedere, e noi non lo vediamo: non può esserlo la legge Pieraccini, non è il « progetto '80 », che è una linea generale di prospettiva, un « futuribile ». Ci vuole qualcosa di più concreto, in questo momento: infatti, gli investimenti pubblici hanno bisogno di un quadro, tutte le parti dei vari settori delle imprese pubbliche lamentano il mancato coordinamento degli investimenti pubblici. Ma anche gli stessi imprenditori privati — io non ho molta tenerezza per questa categoria, ma ne riconosco la funzione in una situazione come quella italiana — abbisognano di questo quadro. A questi investitori i giornali governativi tendono a presentare invece un quadro catastrofico della situazione, a causa del crescente pericolo di una sovversione di sinistra, scoraggiando così ogni investimento. Tutto questo crea una situazione di confusione e di preoccupazione che non spinge molto avanti sulla strada degli investimenti. Ci vuole quindi un punto fermo che indichi quale deve essere l'indirizzo, una linea di programmazione affermata.

LA MALFA. L'hanno fatto i sindacati.

AMENDOLA. È evidente, lo stanno facendo nel paese di fronte a certe carenze. E non si tratta di carenze del Parlamento e dei partiti, ma carenze di quel partito, di quel ministro. Distribuiamo queste responsabilità, se no, di fronte a una generica responsabilità della classe politica, non c'è che da chiudere questo palazzo. Questo noi non lo vogliamo; questo lo vuole qualcuno che fa una campagna in tal senso. Quindi, anche una divisione di responsabilità è un modo per accertare la verità, per vedere quello che spetta a ciascuno di noi.

Abbiamo riconosciuto che le lotte operaie del 1969, modificando la distribuzione del reddito a favore dei dipendenti, ponevano dei problemi, esigevano un aumento della produttività in fabbrica e anche nel paese. Per la fabbrica abbiamo iniziato una battaglia attraverso la contrattazione articolata aziendale di 4500 contratti tendenti ad una nuova organizzazione del lavoro nella fabbrica, non al caos. Nessuno di noi ha interesse al caos nelle fabbriche: sappiamo bene che esse sono le strutture portanti dell'economia italiana, ma sappiamo bene che l'ordine non può essere quello di prima del 1969, cioè deciso dall'alto e tutto teso al taglio dei tempi, alla dequalificazione del lavoro. Occorre invece una nuova organizzazione basata su due elementi: un rinnovamento tecnologico, e quindi investimenti; una restituzione all'operaio della sua coscienza professionale, della sua qualifica, del suo orgoglio di uomo che lavora e crea, che non è una rotella nella linea attraverso la parcellizzazione del lavoro, così come succede.

Questo è un modo di aumentare la produttività del lavoro.

In quelle rare aziende in cui si è cominciato a comprendere ciò, le cose vanno bene anche dal punto di vista dei risultati per quanto concerne il 1970. Non vi può essere altra via se non questa. Con i sindacati, con gli organi nuovi creati nel corso delle lotte, si dovrebbe invece impegnare una contrattazione — non trovo altro termine — quotidiana, permanente, per giungere a questa nuova organizzazione del lavoro che permetta di impostare in questo modo un rilancio della produttività. È evidente che un rilancio della produttività nelle fabbriche esige un aumento della produttività nel paese.

Ecco quindi che nasce il problema delle riforme e della programmazione. Non voglio riprendere qui il tema del fallimento della

politica delle riforme: non si può parlare di fallimento nei confronti di una politica che non si è iniziata. La riforma tributaria è stata approvata dalla Camera e adesso è passata al Senato. Abbiamo approvato una sola riforma di cui conviene valutare l'importanza, quella riguardante l'istituzione della regione: non abbiamo invece dato alle regioni gli strumenti per poter operare. È stata data una soluzione al problema dei fitti dei fondi rustici: ancora oggi è da domandarsi come questa questione sia arrivata in porto! Sappiamo che è una cosa molto importante, che esige una applicazione intelligente, in modo che una parte della piccola proprietà non sia colpita. Anche quella del collocamento è una legge importante, che esige una attuazione democratica e intelligente.

Tutto questo, però, non costituisce una politica di riforme. Restano fuori i grandi temi, resta fuori la programmazione, che non è diventata uno strumento operante che collega tutti gli elementi in una politica che tenda alla piena utilizzazione delle risorse produttive. Di qui gli squilibri, i contrasti. Per la situazione meridionale la questione da economica diventa politica. È vero, infatti, che nel nord soltanto per effetto delle lotte operaie abbiamo un aumento della occupazione (noi non diciamo che tutto va male: nel 1970 — è questo un dato positivo — vi è stato un aumento di operai occupati nell'industria, risultato che io rivendico alle lotte operaie del 1969 le quali, imponendo la diminuzione delle ore di lavoro e la diminuzione delle ore straordinarie, hanno imposto un aumento della occupazione); però detto aumento, per il momento, determina una nuova congestione al nord, perchè nel sud non vi è industrializzazione. (*Interruzione del deputato Scalfari*). Lo stesso fatto, onorevole Scalfari, che la diminuzione delle ore straordinarie e la diminuzione dell'orario di lavoro comportano un aumento della massa occupata, indica che la misura prima, il rinnovamento tecnologico, non va avanti. Non si può quindi rovesciare sugli operai una responsabilità che è degli imprenditori.

SCALFARI. Mi limito a constatare il fatto.

AMENDOLA. Questo fatto, ha una sua responsabilità politica e sociale. È evidente che vi sono imprenditori che pensano di poter tornare ai vecchi tempi e quindi non vogliono impegnarsi nella strada certamente rischiosa degli investimenti tecnologici. Dico di più: di fronte alle rivendicazioni articolate della clas-

se operaia, che tende ad accrescere il suo potere contrattuale in termini di democrazia, abbiamo imprenditori facili a monetizzare tutto. Questi imprenditori sono pronti a dare, onorevole La Malfa, premi di produzione, quattordicesima mensilità. Sono quindi pronti a dare soldi, il che vuol dire che i margini esistono! Sono invece molto restii a imboccare la strada di una nuova organizzazione democratica di fabbrica.

In questa situazione in cui non si attua la politica delle riforme, gli eventi politici complicano la stessa situazione economica. Il fatto di continuare a parlare di politica di riforme e di non farle — l'abbiamo detto più volte anche al nostro comitato centrale — aumenta il numero dei malcontenti, di coloro che temono di essere colpiti dalle misure di riforma, e non suscita un aumento dei consensi perchè la gente non può consentire a quello che non vede. Le riforme non attuate determinano delusioni e critiche. La politica di accantonamento delle riforme è una politica suicida: aumentano i nemici, diminuiscono gli amici, cresce il vuoto, quel vuoto che esprime la crisi del centro-sinistra.

Ecco perché lo sciopero di dopodomani ha un valore: perché tende a colmare questi vuoti che rappresentano l'aspetto più pericoloso della situazione. La presenza di milioni di lavoratori che indicano una politica unitaria e una politica di sviluppo è meglio del collasso, del marasma, del vuoto, poiché è in situazioni del genere che prosperano le avventure reazionarie.

In questo quadro l'impresa pubblica può assolvere ad una funzione di fondamentale importanza. Le vicende del settore delle partecipazioni statali dominano la situazione italiana. Si fanno raffronti fra le crisi dell'ILVA e dell'Ansaldo negli anni '20 e quella di oggi della Montedison. Si tratta della crisi di due grossi complessi capitalistici privati, la quale dimostra tra l'altro che anche gli imprenditori privati gli errori li sanno compiere: non è vera la leggenda che i privati sanno fare bene i loro affari e che invece l'impresa pubblica perviene a risultati fallimentari. Alla Montecatini sono stati compiuti errori e malversazioni (gestione Valerio) e ad un certo punto la impresa pubblica è stata chiamata a sostenere i titoli. È una vecchia storia: quando le cose vanno male, si passano le perdite in conto allo Stato, alla collettività. Anche in questo caso l'impresa pubblica ha comprato i titoli perché la Montedison potesse proseguire la sua attività, per evitare una crisi che avrebbe danneggiato soprattutto, si diceva, i piccoli azio-

nisti. Le partecipazioni statali si sono in tal modo trovate sulle spalle questo peso.

A questo punto che cosa si fa? Si assume la responsabilità di questa impresa, in cui il controllo pubblico è ormai determinante, o si vuole restare sotto la foglia di fico dell'appartenenza della Montedison al settore privato, come si è espresso l'onorevole Piccoli giorni addietro? Questa posizione mi sembra in contrasto con le sue dichiarazioni, onorevole ministro del bilancio. Bisogna scegliere una strada o l'altra, onorevole Giolitti!

In questo quadro si inserisce un episodio particolare, ma che ha pure la sua importanza. Sabato e domenica si è tenuto a Genova un convegno sulla programmazione, organizzato dalla regione ligure, attraverso l'assemblea regionale, con l'adesione di tutte le forze politiche. Nel corso di quel convegno si è discusso fra l'altro delle misure di smobilitazione della Elettromeccanica Ansaldo (che oggi ha un nuovo nome, ma che io ricordo col vecchio) e del passaggio di certi reparti alla Pellizzari di Vicenza, con danno per l'uno e per l'altro complesso.

L'onorevole Piccoli, considerato responsabile di questo passaggio nella sua qualità di ministro delle partecipazioni statali, avrebbe dovuto recarsi a Genova per illustrare i termini della questione. Non è venuto, ed io, che seguo la televisione, l'ho visto ripreso mentre, con il cappello degli alpini in testa, partecipava ad una sfilata degli alpini a Trento, cioè nel suo collegio. (*Commenti a sinistra*). Il ministro ha preferito fare l'alpino e il deputato del suo collegio, partecipando a una di quelle manifestazioni che vengono chiamate combattentistiche, ma che spesso hanno anche altri significati (e a Trento sembra che si seguisse questo secondo indirizzo) invece di recarsi, come ministro delle partecipazioni statali, a Genova, per partecipare ad un convegno nel quale venivano poste in discussione le responsabilità del suo dicastero.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Devo precisare, prima di tutto, che si trattava di un raduno nazionale e, in secondo luogo, che non mi sembra equo rivolgere certe critiche a un ministro che assolve con tanta generosità ai suoi impegni di Governo.

FERRI GIANCARLO, *Relatore di minoranza*. Sabato mattina, a Bologna, il ministro Piccoli ha consegnato una medaglia d'oro al motociclista Agostini. Quello non era un raduno nazionale, eppure il ministro non si è recato egualmente a Genova! (*Commenti*).

AMENDOLA. In ogni modo, onorevole ministro del tesoro, non era in discussione la persona del ministro Piccoli, ma il modo col quale egli adempie i suoi doveri di ufficio. I primi a protestare per la mancata presenza a Genova del ministro delle partecipazioni statali sono stati, del resto, i suoi colleghi di partito della Liguria, dal sindaco di Genova al presidente dell'assemblea regionale.

Siamo di fronte, anche nel caso dianzi citato, ad un certo modo di « giocare » le partecipazioni statali secondo esigenze di collegio, di regione o di partito. Tutto ciò è assai grave: si tratta di un vero e proprio cancro, lo stesso che determina poi la dilatazione della spesa pubblica e i mali del sottogoverno. Alla base di tutto sta la mancanza di un confronto chiaro sui termini politici del problema.

Il Governo appare incapace di superare le sue contraddizioni, è chiuso in interminabili riunioni. Ho molta ammirazione per la capacità dell'onorevole Colombo e soprattutto dell'onorevole De Martino, di cui conosco l'istintiva repulsione alle riunioni... ed al lavoro! Lo comprendo bene. Ma come si può governare un paese a questo modo? Ho fatto una volta il calcolo delle ore che in una settimana l'onorevole Colombo ha trascorso in queste riunioni interministeriali. Non resta il tempo di studiare un *dossier*, di prendere una decisione. Questo non è lavoro: questo è l'*alibi* per l'assenza di decisioni politiche, questo significa portare avanti una politica di compromessi per tenere insieme una maggioranza che non ha più nessuna ragione d'essere, attraverso una tattica defatigatoria, che era poi quella adottata dall'onorevole Moro nei primi cinque anni della politica di centro-sinistra. La prima caratteristica di un Presidente del Consiglio di centro-sinistra è quella di saper tenere insieme queste parti che non stanno assieme e quindi di avere la pazienza e la capacità di insabbiare tutto in queste lunghe riunioni.

Ora, il paese esige rapidità di decisioni, assunzione di responsabilità, chiarezza, la fine della politica del rinvio. Questa politica ha dominato l'Italia, ma vi è un momento in cui non è più possibile rinviare, perché i nodi vengono al pettine. E allora la sveglia viene data da chi la deve dare. In questo caso, la sveglia viene dagli scioperanti del 7 aprile, perché non si può continuare così. Se siete capaci, affrontate le vostre responsabilità.

Questo mutamento di indirizzo è necessario. Dubito, però, che gli uomini che sono al Governo possano operare questo cambiamento di indirizzo. Ho molta fiducia nella possibi-

lità di cambiamento degli uomini, perché abbiamo assistito a tanti cambiamenti in tutti questi anni; però l'onorevole Colombo, l'onorevole Ferrari-Aggradi, l'onorevole Gava dirigono da dieci anni la politica economica del centro-sinistra, che ha avuto proprio quelle caratteristiche e quei risultati. Non vedo come possano facilmente cambiare metodo e trovarne uno corrispondente alle urgenti esigenze del paese.

E allora devo qui dire all'onorevole La Malfa (e giungo alla parte finale del mio intervento) che noi guardiamo a tutto questo con grande preoccupazione. La nostra non è — come mi è sembrato che l'onorevole La Malfa volesse dire in un articolo a commento della riunione del nostro comitato centrale — una analisi severa della situazione a cui non corrisponde poi una conclusione positiva immediata. Mi è sembrato, onorevole La Malfa, che ella ci avesse attribuito proprio questa linea politica: cioè, noi riscontremmo certi fenomeni di disordine, di congestione, sentiremmo l'urgenza di un superamento di questa situazione attraverso un rilancio della produttività nelle fabbriche e nel paese, attraverso un impegno di disciplina nel quadro di una idonea programmazione, nella subordinazione degli interessi locali, municipalistici, di categoria, corporativi, agli interessi generali della classe operaia, ma, pur avvertendo queste esigenze, anche se confusamente, ci limiteremo a segnalare la situazione di disordine e di pericolo senza contrastarla, perché attenderemo il momento di andare al Governo per poter compiere poi un'opera di correzione.

Questa non è la nostra posizione. (*Interruzione del deputato Scalfari*). Questa non è la nostra posizione, perché sono convinto che, se le cose continueranno a procedere a questo modo, nella scia di una catastrofe noi al Governo non potremo andare. Non siamo una forza che vive delle disgrazie del paese. Siamo sempre cresciuti con la fortuna del paese e della democrazia. Non abbiamo mai praticato, quindi, la politica del « tanto peggio, tanto meglio ». A questa politica nazionale siamo stati educati dai nostri grandi e da Togliatti in particolare. Se le cose vanno male, sappiamo benissimo che per prima pagherà la classe operaia, e il nostro partito è legato alla classe operaia. Quindi, se possiamo intervenire in tempo a correggere, lo facciamo, lo stiamo facendo, impegnando tutta la forza del nostro partito. È un'opposizione positiva la nostra: da soli, però, non ce la facciamo.

Abbiamo criticato la stretta creditizia del 1970, ma non siamo stati ascoltati: abbiamo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

richiesto l'intensificazione degli investimenti pubblici. C'erano i mezzi per farlo, dato il cambiamento della situazione monetaria e creditizia, ma non siamo stati ascoltati. Sono a testimoniare gli attuali residui passivi. Oggi in ogni regione vi sarebbe lavoro per i disoccupati, se venissero approntati i lavori per i quali esistono già gli stanziamenti.

LA MALFA. Ma vi sono due momenti nella situazione del 1970, onorevole Amendola.

AMENDOLA. Qui occorre un minimo di precisione. Io non ho gli strumenti di cui dispone il governatore della Banca d'Italia e sono del tutto sprovvisto di molti altri strumenti, però che si procedesse verso un mutamento della congiuntura internazionale questo era chiaro per me e per tutti sin dalla primavera dello scorso anno. Perché si è aspettato settembre? Perché Carli è inquadrato in una disciplina internazionale, è soggetto alla egemonia del dollaro (la politica economica qui diventa politica estera). Negli ambienti europei queste cose si prevedevano, quindi si poteva anticipare l'allargamento della borsa e dare in quel momento i crediti necessari per fare quello che bisognava fare dopo la lotta operaia del 1969, ossia investimenti tecnologici e investimenti produttivi. Solo così avremmo avuto un grande rilancio. Ma queste nostre proposte non sono state ascoltate. Abbiamo chiesto di accelerare il cammino delle riforme senza risultato.

Ho sorvolato sul tema della casa dato che penso che lo sciopero di dopodomani abbia come scopo essenziale l'insieme delle riforme di cui la casa è un aspetto. Ma non voglio rifare in questa sede la storia della riforma dell'urbanistica — che pure è molto istruttiva — sia per carità di patria sia per non porre i socialisti in una situazione imbarazzante. Questa storia comunque è indicativa di come le riforme non vanno avanti, perché vi sono forze all'interno del Governo che non vogliono farle procedere. E questo non lo dico io.

Un tempo una politica di rinvii lasciava campo libero all'espansione monopolistica. Tante volte noi ve lo abbiamo detto: voi fate la politica dei rinvii, non intervenite, non applicate il programma perché alle vostre spalle c'è chi fa girare il motore, in senso diverso da quello che vogliamo noi, ma lo fa girare. È l'espansione monopolistica, è il miracolo degli anni '50-'60. Adesso — questa è la grande novità — non vi è più chi provvede a questo compito. E allora chi subentra? Se la forza traente non è più lo Stato, la collettività, at-

traverso lo strumento della programmazione, non tira più nessuno. Questo è il problema. Ecco perché i rinvii oggi non si possono più sopportare, ecco perché la battaglia per le riforme, per il rinnovamento, è la battaglia di questo momento. Non c'è tempo da perdere. Ecco perché il problema dei tempi diventa urgente. Lo sciopero richiama appunto questa urgenza dei tempi. Questo è il valore dello sciopero.

I sindacati dicono: « Abbiamo fatto un incontro il 2 ottobre — Colombo invece parla di accostamento — e ormai sono passati sei mesi ». Ora sei mesi, che è un tempo minimo per la prassi governativa e parlamentare del centro-sinistra, non lo è affatto per il movimento operaio. Quindi bisogna accorciare queste distanze tra i tempi dei compromessi governativi e quelli che i lavoratori sono disposti ad attendere, quei lavoratori che vogliono la casa o il lavoro fra sei mesi, fra un anno.

Mi sia permesso di dissipare anche un altro equivoco. L'insistenza sull'urgenza dei tempi non è legata ad una qualche nostra fregola ministeriale per arrivare presto ad occupare certe poltrone. I tempi lunghi vanno benissimo al nostro partito. Siamo allenati ai tempi lunghi. All'opposizione ci stiamo bene, ci siamo ingrossati. Dal nostro punto di vista non domandiamo di meglio che di restarci. Il fatto è che i tempi non li scegliamo noi. Io mi rendo anche conto del fatto che i nuovi equilibri politici, di cui parlano i compagni socialisti, i nuovi patti costituzionali, di cui parlano in alcuni momenti certi amici della sinistra democristiana — e poi se ne dimenticano — richiedono processi lunghi. Però intanto il tempo passa e, se le cose non si fanno, c'è chi ne soffre e c'è chi poi può approfittare di queste sofferenze per scatenare movimenti eversivi da destra: la fame è infatti la peggiore consigliera. Ecco quindi la necessità di accelerare l'alternativa al centro-sinistra, più che discutere di queste prospettive dopo il 1973. Comunque bisogna arrivarci al 1973, e per arrivarci ci vuole una certa politica da parte di tutte le forze interessate ad uno svolgimento democratico della società italiana. Ecco allora perché la costruzione di un'alternativa, più che attraverso il giuoco delle formule, va fatta attraverso il riconoscimento delle forze interessate, sociali e politiche, e attraverso l'individuazione di un programma di convergenza su alcuni punti essenziali qualificanti: più che quello che ci divide, quello che ci può unire, quel poco che ci può unire per fare qualche cosa. Si vedrà poi come farlo, da quali banchi farlo, con

quale collocazione. L'importante però è di trovare alcune cose da fare che riguardano la politica estera europea, la politica interna e la politica economica.

Ma quando ieri abbiamo visto un'assemblea regionale come quella di Reggio Calabria non tutelata, non protetta, non difesa dalle forze dell'ordine (un'assemblea che compiva a Reggio Calabria un atto politico per superare la frattura regionale), abbiamo sentito e sentiamo ancora una volta la carenza di questo Governo in ordine alla difesa dei valori della realtà repubblicana. E non a caso abbiamo chiesto che l'onorevole Restivo abbandoni il suo posto, perché è lui il responsabile di quello che avviene. Ma, come? Si bruciano gli automezzi, si feriscono alcuni deputati e poi vi sono appena 20 denunce a piede libero, mentre per una manifestazione operaia, per un blocco stradale, ad Avola si è sparato o comunque vi sono state denunce ed arresti immediati! Questa è la situazione che crea nel nostro paese gli elementi di esasperazione che oggi vi sono!

Io capisco le forze che vogliono spingere a destra e che sono presenti anche nella maggioranza e nel Governo. Spingono a destra, e più si va avanti così, più va male, tanto di guadagnato: a un certo momento, in questo caos, verrà il momento dell'ordine, della forza. Ma quelli — e so che ve ne sono — che non vogliono tutto questo, non possono lasciarsi trascinare fatalisticamente da una situazione di questo genere: debbono reagire nel Governo, nel Parlamento, nelle sedi dove è necessario farlo. Altrimenti si va incontro a momenti estremamente difficili.

Perciò noi esprimiamo il nostro voto contrario a questo bilancio. Vorrei anche in questa sede eliminare ogni equivoco. A noi non interessa la crisi per la crisi, il passaggio del Governo da un uomo all'altro. Ci interessa una svolta politica. Ma il fatto che ci interessi una svolta politica o, come abbiamo detto, una crisi da sinistra che porti a sinistra per avere un programma di riforme e una politica di sviluppo economico, non vuol dire che noi nei confronti di questo Governo assumiamo una posizione debole, molle, come se in fondo lo sostenessimo. Questo si cerca di voler insinuare. Proprio da chi vuol delimitare rigorosamente i confini tra maggioranza e opposizione si cerca poi di far credere che, in fondo, ai comunisti questo Governo va bene e lo sostengono. No, noi crediamo che la permanenza di questo Governo sia pericolosa per le sorti dell'economia e della democrazia italiane! Perciò ci preoccupa, e

quindi la nostra opposizione rimane rigorosa nei contenuti, anche se rivolta a convincere le forze della maggioranza degli errori che compiono. È quindi, la nostra, un'opposizione avente un fine di persuasione, ma rimane vigorosa. A ciascuno il suo compito.

È per questo che noi pensiamo che i lavoratori che combatteranno il 7 aprile attorno alle tre organizzazioni unite indicheranno una strada di unità, daranno una grande lezione unitaria che dovrà essere raccolta da quei partiti che sentono l'esigenza di andare avanti nella vita della democrazia e del progresso. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

BOLOGNA: « Integrazione e modifiche alla legge 14 ottobre 1960, n. 1219, per l'attuazione dei programmi edilizi destinati ai profughi giuliani e dalmati ricoverati nei centri di raccolta del Ministero dell'interno ed in altri alloggiamenti collettivi di carattere precario » (126) (*con parere della V, della VI e della IX Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

« Contributo a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), con sede in Roma, per il quinquennio 1971-1975 » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (3244) (*con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Ordinamento penitenziario » (*approvato dal Senato*) (3209) (*con parere della I, della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Modificazioni ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 194 e alla legge 2 aprile 1968, n. 515, contenenti norme relative al sistema aeroportuale di Milano » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3241) (*con parere della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CASTELLUCCI: « Trattenimento in servizio dei dipendenti del catasto e dei servizi tecnici erariali che svolgono funzioni direttive » (3051) (con parere della V e della VI Commissione);

alla II Commissione (Interni):

ERMINERO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 14 agosto 1967, n. 800, sull'ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali » (2939) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

alla V Commissione (Bilancio):

LEPRE ed altri: « Modifiche delle norme sugli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (3224);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori CIPELLINI e ALBERTINI: « Limite di età per l'esercizio della professione di agente di cambio » (approvato dalla V Commissione del Senato) (3246) (con parere della IV Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

FODERARO: « Protrazione del congedo degli assistenti universitari di ruolo per incarico di insegnamento » (3226);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

ZAFFANELLA: « Concessione agli istituti autonomi case popolari di contributi supplementari per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti » (1185) (con parere della V e della XIII Commissione);

MANCINI VINCENZO: « Provvedimenti per la costruzione e la rinascita delle zone del casertano e nell'isernino colpite dalla crisi sismica iniziata il 27 settembre 1970 » (2839) (con parere della II, della V, della VI, della VIII, della XI, della XII e della XIII Commissione);

PISICCHIO ed altri: « Norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori dipendenti emigrati all'estero » (Urgenza) (3133) (con parere della V e della VI Commissione);

Senatore ANDÒ: « Integrazioni e modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 516, concernente l'autorizzazione alla concessione di mutui all'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Messina » (approvato dalla V Commissione del Senato) (3247) (con parere della V e della VI Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

PREARO ed altri: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura negli esercizi 1971 e 1972 » (3090) (con parere della V Commissione).

Riconoscimento di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Prearo per la sua proposta di legge n. 3090, testé deferita alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede referente, ha chiesto la procedura di urgenza.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremelloni. Ne ha facoltà.

TREMELLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi riprometto di fare alcune sparse e brevi osservazioni intorno ai molti temi che la condizione economica del paese pone al nostro sviluppo, anche indipendentemente dalla fase congiunturale attuale. Ma mi si consenta di liberarmi anzitutto da alcuni rilievi di natura subordinata.

Il primo riflette la difficoltà crescente di affrontare una discussione di ampio respiro sull'economia del paese fondandoci soltanto sulle conclusioni quantitative del bilancio dello Stato, cioè dell'amministrazione pubblica centrale la cui spesa contempla ormai solo poco più di sei decimi della spesa complessiva pubblica. Ormai il bilancio statale fa parte di un'ampia costellazione e non può essere interpretato e discusso se non nel contesto di un bilancio consolidato di tutta la pubblica amministrazione. Il pericolo che ne deriva, altrimenti, è di dimenticare una parte notevole di quel settore pubblico che assume sem-

pre maggiori confini e un crescente pluralismo di decisioni. Come questo pluralismo di scelta possa venir ricondotto ad unità di indirizzi è problema che ci auguriamo possa venir risolto dalle tecniche di programmazione senza ricorrere alla pericolosa strada delle economie accentrate.

Un secondo rilievo riflette l'esigenza — che viene sottolineata in un'indagine conoscitiva che sta conducendo la Commissione bilancio — del miglioramento del meccanismo stesso del bilancio statale, delle modalità di controllo, dei procedimenti esecutivi. Mi sembra opportuno che l'ordine del giorno presentato dall'onorevole La Malfa preveda l'attribuzione alla Commissione bilancio del compito di approfondire questi ed altri aspetti della spesa pubblica, alcuni dei quali già trattati dalla Commissione stessa. Prendo atto con piacere dell'incarico che, proprio all'inizio di questa seduta, l'onorevole Presidente della Camera ha affidato alla Commissione bilancio. Il mandato, se ho ben capito, è relativo al suggerimento di una riforma della procedura di discussione del bilancio. Anche i problemi del collegamento della programmazione a medio termine con i bilanci annuali e di una continua verifica del già compiuto in relazione alla parte da compiere vanno affrontati urgentemente, se non si vuole che il divario tra programmi e concreta realtà si allarghi. È innegabile che le difficoltà di pilotaggio della nostra economia si accrescono: ma gli strumenti che adoperiamo devono essere completati, resi più efficienti, suscettibili di un funzionamento più coordinato e unitario, capaci di interventi tempestivi. Oggidì la stessa « manovrabilità » della politica di bilancio è minima, da parte di chi deve maneggiare gli strumenti: e questo non è certo un vantaggio per una politica economica che richiede la massima flessibilità e tempestività.

Un terzo rilievo è quello relativo alla necessità di una informazione più completa, per l'apprezzamento corretto delle tendenze del sistema economico nazionale, degli effetti che i provvedimenti presi sembrano dover esercitare sull'intera economia. Vi è crescente necessità e possibilità di disporre di dati selezionati: essi vengono forniti in modo crescente, ma talora con ritmo episodico e disordinato. È stata, ad esempio, un'utile iniziativa sia quella di far presentare un « libro bianco » sui residui, sia quella di sollecitare un documento sulla spesa pubblica. Ma è augurabile che questi due documenti, opportunamente aggiornati e completati, vengano periodicamente inseriti nella relazione economica generale.

Quest'ultima dovrebbe poi arricchirsi di un ampio capitolo destinato ai raffronti internazionali: è bene che, in un paese in cui gli scambi con altri sistemi economici nazionali si avviano complessivamente a rappresentare una cifra pari a quasi la metà di quella del reddito nazionale lordo, si compiano frequenti raffronti sull'andamento del divario con le economie dei paesi sviluppati. Assolutamente inadeguata appare, finora, la relazione previsionale programmatica, la quale dovrebbe costituire una delle premesse per la discussione finanziaria annuale del Parlamento.

Accanto al miglioramento dell'informazione statistica nel campo economico, occorrerà elaborare metodi sempre meno imperfetti di previsione, i quali consentano possibilità di anticipo agli interventi e al loro stesso preannuncio. Né si può essere sodisfatti del fatto che documenti di studio importanti, come quello dell'« opzione '80 », rimangano appannaggio di private edizioni e non vengano discussi in Parlamento. Infine, sembra utile che un'azione più incisiva sia compiuta per la formazione di una più vasta sfera di opinione pubblica avvertita in ordine ai termini precisi dei problemi economici del paese. Ciò attraverso maggiori dati o un maggior accesso ai dati riflettenti il « punto » della nostra navigazione economica. Occorre favorire, ad un tempo, un esame globale degli obiettivi e degli effetti sperati o attesi e un esame analitico dei singoli concreti progetti. Occorre precisare in modo meno nebuloso che attraverso i discorsi della domenica gli obiettivi sociali in termini di risorse. Abbiamo il dovere di sollecitare una partecipazione che sia la più consapevole possibile. Abbiamo il dovere non solo di diminuire lo analfabetismo economico generico, ma anche il disinteresse con cui, salvo per un ristretto numero di specialisti, si seguono i modi, le previsioni, i risultati e le concatenazioni dello sviluppo economico e la logica del meccanismo di interventi.

Quinta osservazione. La politica di bilancio ha sempre più la possibilità di diventare, se non esclusivo, certo essenziale strumento per risolvere alcuni grandi problemi del paese; ma bisogna che sia tempestiva, coerente con i suoi interni confini e coerente con la politica economica condotta attraverso gli altri strumenti disponibili. Bisogna che sia dotata, sì, di tutti gli strumenti necessari; ma che sia unitaria da parte di tutto il Governo, e non autarchica per ministero. Bisogna che sia preveggente, selettiva ove occorra, e non solo capace di giudizi globali sui grandi ag-

gregati. Inoltre, deve essere coraggiosa quando occorra e intransigente quando sia necessario. Non si può accontentare tutti contemporaneamente quando la somma delle attese supera le possibilità reali. Una politica di bilancio espansiva ad ogni costo è quella che incontra minori resistenze, ma non è sempre scevra da effetti a lungo andare pericolosi. Nell'attuale momento una politica di aumento del risparmio pubblico — il che significa aumentare le entrate o ridurre le spese — sembra sia migliore di una politica di continuo e incondizionato *deficit spending* per allargare i consumi, che è sorgente sicura, prima o poi, di ulteriori ritorni inflazionistici. Questi ultimi sarebbe molto meglio — e con minori esigenze di successivi duri provvedimenti — se si riuscisse a prevenirli, anziché doverli poi soffocare.

Onorevoli colleghi, ci troviamo oggi di fronte — al di là dei problemi della fase congiunturale — a numerosi temi di media e lunga scadenza, che la programmazione economica dovrà mettere in luce offrendo loro una precisa priorità. Sono quindi d'accordo sul fatto che si debba ad un tempo osservare la soluzione nei tempi brevi e quella di più lunga scadenza, come il Governo ha più volte sottolineato.

A chi esamini l'ampio quadro dell'evoluzione della nostra economia con uno sguardo storico, e più precisamente nell'ultimo quarto di secolo, appariranno chiare, oltre che le risultanze positive di questo attivo periodo, anche alcune tendenze cariche di incognite. È su alcune di esse che mi riprometto di attirare la vostra attenzione, perché è dovere di tutti affrontarle su di una base di concentrazione più ampia possibile.

Il livello competitivo internazionale del nostro apparato produttivo diventa da qualche tempo più precario e vulnerabile. Se veramente teniamo ad una maggior integrazione economica internazionale, e non all'autarchia, abbiamo la necessità di un sistema economico che funzioni ad alta efficienza, ed approfitti appieno dei vantaggi transnazionali della maggior cooperazione economica.

Persiste e si accentua, in Italia, un saggio di investimenti che non è consono all'alto saggio di sviluppo che ci ripromettiamo.

Perdura un basso livello di occupazione; e si rileva un'accentuata sproporzione tra aumento totale di popolazione e aumento delle forze di lavoro.

Appare sempre più manifesta la tendenza ad una scarsa efficienza e a un insufficiente

coordinamento del settore pubblico, proprio quando si avverte la necessità di maggiori e più unitari interventi della mano pubblica.

La propensione ad una continuativa erosione del potere d'acquisto interno della moneta sembra accentuata in questo più recente periodo, e fa temere una pericolosa instabilità del livello generale dei prezzi al consumo, ciò che accentuerebbe motivi di contrasto sociale.

Se si aggiunge a codesta esemplificazione di alcuni punti deboli della nostra economia il fatto che all'instabilità economica si associa una rilevante instabilità politica, e che i due fattori destabilizzanti si alimentano a vicenda, se ne trae la conclusione che occorre più che mai una condotta chiara, ben definita anche in termini di risorse, verso una maggior produttività del sistema e verso una maggior stabilità nella crescita.

Le prime cifre note del bilancio economico nazionale del 1970 confermano alcune di tali tendenze, sul cui accentuarsi possiamo giocare il nostro sviluppo del decennio ora aperto. Quasi tutto l'apporto di reddito reale addizionale dell'anno è stato assorbito da consumi addizionali. Abbiamo un aumento dei consumi che è stato superiore all'aumento del reddito del paese; abbiamo una flessione nelle nostre esportazioni e un rigonfiamento delle importazioni al di là del prevedibile; abbiamo confermata la scarsità dell'aumento delle forze di lavoro e degli investimenti. Anche senza gettare inutili gridi d'allarme, è però necessario che la pubblica opinione sia sensibilizzata sui pericoli che può correre l'intero sistema economico ove tali sintomi si autoalimentassero o si consolidassero in tendenze perduranti oltre il breve periodo congiunturale.

Aggiungo qualche breve osservazione sulle tendenze o sui sintomi più meritevoli della nostra doverosa attenzione.

Anzitutto il problema non solo della buona utilizzazione delle forze di lavoro occupate, ma dell'incremento del volume di occupazione connesso ad un aumento del prodotto nazionale. Per molte ragioni (non ultima quella della scarsa disponibilità di capitali investibili in impianti fissi, e non ultima quella del vasto trasferimento intersettoriale delle risorse di lavoro in questo recente ventennio), il livello di occupazione è rimasto pressoché inalterato dal 1951 ad oggi, mentre la popolazione è cresciuta di sette milioni di unità. Il tasso di forze di lavoro (rispetto cioè alla popolazione totale) è tra i più bassi d'Europa: è passato dal 43 per cento nel 1951 al 36,6 per cento nel 1970.

Se l'argomento ci induce a sollecitare una maggior attenzione ai problemi connessi alla vivace obsolescenza delle qualificazioni e alla disoccupazione tecnologica che ne deriva — e quindi a mettere in opera una « politica attiva, » della manodopera, come oggi si usa dire — si invita altresì a considerare una pericolosa forma di disoccupazione « nascosta » derivante dall'imperfetta capacità di utilizzare tutte le risorse umane disponibili, e non meno carica di incognite sociali della disoccupazione palese.

Dobbiamo fare ogni sforzo perché la proporzione delle forze di lavoro aumenti nel decennio ora aperto. E non soltanto sulla carta dei programmi, perché le numerose programmazioni dal 1948 in poi hanno sbagliato ogni previsione ottimistica in materia. E poiché l'avvio inevitabile è verso una sempre maggiore intensità di capitale per addetto, il problema ci riconduce anche a quello degli investimenti produttivi. Quanto agli investimenti, siamo a livelli di fondo e di flusso assolutamente inadeguati, per un paese moderno che si propone un alto saggio di sviluppo. Non è facendo una politica espansionistica della sola domanda di consumo che noi riusciremo ad affrontare non solo la fase congiunturale che attraversiamo, ma anche gli obiettivi a media e lunga scadenza che ci ripromettiamo. Proprio mentre la rapida evoluzione tecnologica impone un maggior saggio di obsolescenza degli impianti produttivi e sollecita attività ad alta intensità di capitale, proprio mentre dobbiamo affrontare i grossi problemi relativi alla sistemazione del territorio e dalla lotta contro le cause di inquinamento, diminuisce o ristagna l'investimento medio annuo per abitante, investimento che in termini assoluti è pari alla metà o a meno della metà di quello dei grandi paesi sviluppati europei. Gli investimenti fissi lordi in Italia, dedotte le abitazioni (che sono beni di consumo durevole e non capitali riproducibili), sono scesi dal 16,4 per cento del reddito nazionale lordo nel 1961 al 13,5 per cento nel 1969 (dopo essere stati nel 1965-66 al disotto del 13 per cento).

Il volume degli investimenti produttivi nonché la qualità di essi devono essere urgentemente migliorati. Non solo da questo fattore dipenderà in parte notevolissima il saggio di sviluppo dei prossimi anni, ma le stesse possibilità di integrazione internazionale sono in gran parte legate a questo aumento. La politica economica italiana si deve porre, con estrema serietà, questo obiettivo, che costituisce contemporaneamente un obiettivo di

aumento di capacità ad assolvere al compito della crescita produttiva.

Anche il problema dell'inflazione è stato largamente sottovalutato dall'opinione pubblica italiana; ma tutti sanno ormai che, giunto ad un certo livello, questo fenomeno presenta un'estrema pericolosità e pluralità di effetti squilibranti. Poiché ora molto si parla di ecologia, direi che l'inflazione è l'elemento inquinante dell'ambiente economico e sociale in cui viviamo. Non solo nel periodo breve, ma soprattutto a lungo andare, il movimento dei prezzi in ascesa continua ha un'importanza più sensibile per i lavoratori che non molte altre istanze sociali. La capacità di difesa dei più poveri è nulla, di fronte a questo iniquo tributo. Purtroppo il carattere illusorio che può presentare una progressione di redditi monetari più rapida dell'aumento di produzione non è ancora percepito da tutti. Negli ultimi vent'anni la capacità di acquisto interno della lira si è dimezzata. Accettiamo senza colpo ferire un aumento annuo di prezzi al consumo che supera il 5 per cento; e i motivi inflazionistici sembrano accrescersi anziché attenuarsi. Il potere politico ha perso in gran parte il controllo sui prezzi. Questo tema va affrontato con grande fermezza e tempestività: l'obiettivo della stabilità deve costituire un obiettivo primario della politica economica. Non esiste, evidentemente, un rimedio unico e semplice contro l'inflazione, la quale chiede invece una azione complessa continuativa e concertata. Occorre mettere a punto un'azione di approccio sistematico alle condizioni di stabilità. Il grado attuale d'intervento dello Stato presenta apprezzabili possibilità d'azione. Occorre evitare anche le enormi complicazioni che crea alla programmazione un moto cumulativo inflazionistico. Occorre intensificare gli sforzi per identificare e sopprimere molte inefficienze; attenzione soprattutto ad un settore che è difficile seguire attraverso i dati statistici, e cioè il settore terziario. Occorre irrobustire alcune forze concorrenziali, specialmente in certi settori. Occorre una elastica, ma non abusiva politica dei costi, dei prezzi e dei redditi. La gente si attende molto ora — assai più che nel passato — dal sistema economico, ma questo deve essere messo a punto per dare quello che la gente attende, minimizzando gli elementi disintegranti e destabilizzanti. Solo così ci si può avvicinare al livello potenziale di sviluppo, imprimendo regolarità alla crescita nel tempo stesso in cui si cerca di avviare un miglioramento qualitativo della crescita stessa.

Il tema di una politica dei costi, prezzi e redditi (così affrettatamente abbandonato nella

dialettica politica italiana, ed abbandonato, direi, senza colpo ferire), è, volere o no, il tema principale che nessun sistema politico e nessun tipo di ideologia dominante può mettere da parte senza gravi conseguenze. Si tratta di vedere con quali metodi occorre risolvere i problemi; ma una programmazione economica globale vuol dire necessariamente una politica di costi, prezzi, redditi. Una politica di programmazione fallisce sempre quando tenta di disinteressarsi di questo tema, o quando non attua un accertamento continuo dei punti critici di sopportabilità nel vario conflitto in cui si sostanzia la dinamica dello sviluppo. In una economia mista, come la nostra, il problema diventa particolarmente importante, e non si può fingere di non vederlo.

E vengo brevemente all'accennato problema delle imperfezioni che riscontriamo nel settore pubblico. Il passaggio di una parte ragguardevole del reddito nazionale dalla sfera privata alla mano pubblica è stato rapido in questi ultimi venti anni, ma non è stato accompagnato da un conseguente miglioramento necessario dei meccanismi. Noi paghiamo un alto costo per gli interventi pubblici. Più di quattro decimi del reddito nazionale sono trasferiti alla decisione dei pubblici poteri, ma raramente ci soffermiamo ad esaminare il raffronto costi-benefici, costi-utilità. Abbiamo servizi pubblici che si rivelano chiaramente inadeguati, nonostante l'ampiezza dei nostri tributi. Le pubbliche amministrazioni hanno durante l'ultimo ventennio più che raddoppiato i loro addetti, ed è difficile valutare il saggio di produttività apportato da questo fatto. È assolutamente necessario che il problema, acuito da crescenti disavanzi nelle partite correnti di alcune sfere dell'amministrazione pubblica, sia affrontato. O troviamo il modo di strutturare un'amministrazione pubblica più efficiente, o assisteremo per tutta la generazione — in una fase di crescita continua delle scelte pubbliche da affrontare ed eseguire — ad una massa di nuovi problemi senza concreta soluzione, o di nuovi bisogni senza una adeguata soddisfazione.

Il Parlamento deve essere rassicurato intorno alle condizioni di efficienza della pubblica amministrazione; deve conoscere i risultati dei raffronti costi-benefici per le principali spese pubbliche, deve conoscere l'esito che hanno dato gli incentivi, e vedere quali di essi siano ormai obsoleti. Deve conoscere i risultati delle osservazioni, sulla produttività media degli addetti, dell'eliminazione degli enti inutili, degli sforzi che si fanno per migliorare la produttività di queste grosse azien-

de. Una continua, coraggiosa e severa verifica è più che mai necessaria. Nel settore pubblico, abbiamo il timore che ad un sistema abbandonato di *laissez faire* si possa sostituire un sistema di *laissez collectif faire*; ciò che condurrebbe a sicuro naufragio una politica sociale desiderosa di allargare i propri confini, e che sarebbe anche economicamente pregiudizievole.

Il metro per identificare il punto del nostro sviluppo è il raffronto con gli altri grandi paesi sviluppati. Siamo ancora in grave ritardo, per quanto il nostro grado di arretratezza si sia notevolmente ridotto negli ultimi due decenni. Restiamo lontani dalla capacità reddituale e della capacità di regolare lo sviluppo, rispetto ad altri grandi paesi europei che fanno o faranno parte della comunità economica europea. Gli stessi annunci, per gli anni '70, di un sistema monetario unico, ci fanno presumere che il sistema concorrenziale imporrà uno sforzo notevole al nostro paese. Altro che abbandonare i criteri di economicità, altro che indulgere in superficiali discorsi di opulenza e di consumismo. Abbiamo ancora da uno a due decimi di popolazione economicamente sommersa; stentiamo a racimolare le disponibilità di risorse materiali per un'adeguata ampiezza di opportunità per l'occupazione e per il completamento di una fondamentale base di sicurezza sociale; siamo in ritardo nei traguardi per raggiungere un'autentica unità economica del paese; siamo largamente insoddisfatti per la qualità dei nostri servizi pubblici.

Onorevoli colleghi, quali sono le conclusioni di questi sparsi e disordinati accenni e di queste troppo brevi osservazioni? Sono raccomandazioni al Governo — nel quale riaffermiamo la nostra fiducia — perché faccia ogni sforzo per venire incontro alle stesse esigenze legittime della maggioranza del paese, la quale desidera un margine crescente di risorse addizionali per consacrarle alla soddisfazione dei bisogni sociali, e quindi un alto, regolare, equilibrato sviluppo continuativo della nostra economia.

L'appello non è rivolto solo al Governo: vorrei dire che è rivolto a tutti gli italiani, perché ogni sforzo concertato sia fatto per assicurare l'efficienza del sistema produttivo, problema centrale e permanente di tutti i sistemi economici nazionali al di là di ogni divisione ideologica.

Dobbiamo, nella giusta insistenza per gli adattamenti e le modificazioni correttive al sistema economico, nella giusta configurazione delle riforme, fare un discorso nettamente produttivistico per il conto economico nazionale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

Un discorso di siffatto genere sembra, in alcune fasi della nostra storia, essere dimenticato; ma la sua negligenza può portare a gravissime conseguenze politiche, sociali ed economiche. Le condizioni permanenti di una buona qualità di vita di tutti i cittadini sono sempre intimamente legate alla formazione delle risorse, oltre che al loro impiego.

Né dobbiamo avere più paure del necessario per il nostro futuro, sol che sappiamo saggiamente formare e utilizzare le nostre risorse. I ventenni di oggi godranno, alla fine del secolo, di un reddito medio individuale almeno quadruplo dell'attuale se sapranno seguire questa strada: un ritmo senza precedenti. Ma vi sono comportamenti economici, in tutti i sistemi, che non possono essere disattesi: essi riguardano le condizioni stesse che rendono possibile lo sviluppo.

Il problema non può essere sottovalutato e travolto da temi subordinati: esso è prioritario ed essenziale. Il sistema economico può e deve essere corretto, per alcuni aspetti indesiderabili connessi alla sua spontaneità, ma deve essere efficiente.

Abbiamo enormi e provocanti compiti davanti a noi: la salute, l'istruzione, una maggiore ricchezza di tempo libero, la difesa contro le insidie della natura e contro gli indesiderabili effetti dello sviluppo, il più generale problema di migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini. Cerchiamo di saper trovare dunque, in un clima democratico e costituzionale, la necessaria base di equilibrio che ci consenta di avanzare veramente verso questi grandi traguardi. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la discussione del bilancio di previsione dello Stato non possa evidentemente in alcun caso risultare scissa dalla discussione della realtà economica e sociale e — in ultima istanza — politica, in funzione della quale la spesa statale viene concepita e programmata. Ciò sia per il fatto stesso che la spesa statale, nell'economia industrializzata, è sempre e solo un aspetto ed una manifestazione della politica generale, sia per lo stretto legame, più volte messo in evidenza nel corso di questo dibattito, che esiste fra il modo in cui viene finanziata ed orientata, attraverso la spesa pubblica, l'attività dell'amministrazione e il modo in cui viene finanziata ed orientata.

sempre ad opera della spesa pubblica, l'attività delle imprese.

Ma, se questo collegamento nel dibattito sul bilancio tra i problemi di efficienza e di razionalità della spesa pubblica e i problemi più generali della politica economica è, per così dire, nella natura delle cose anche quando le questioni sono semplici e relativamente ordinarie, esso si rende assolutamente necessario allorquando sopravvengono circostanze straordinarie, allorquando risulta evidente che il sistema economico è entrato in una fase diversa da quella che l'ha preceduta e i precedenti equilibri vengono ad essere di conseguenza messi in discussione.

Ora, a me pare sinceramente che il nostro sistema economico sia entrato in una fase nuova, o, più esattamente, che oggi, come non mai, si stiano facendo manifeste la grande complessità e la eccezionale peculiarità dei problemi con i quali ci si trova a confronto, proprio nel momento in cui il nostro paese tenta di dare una risposta, attraverso una politica di riforme, a bisogni sociali profondamente avvertiti. Dinanzi all'ampiezza dei fenomeni in atto, bisogna necessariamente arrivare alla conclusione che qualcosa si è profondamente modificato nel comportamento e nei meccanismi economici del paese. Molti mettono l'accento sulle difficoltà immediate del nostro sistema economico e sul carattere preoccupante di alcuni indici economici che rendono evidente una situazione di ristagno e fanno temere una fase di recessione. Non sarò certo io a non condividere questo giudizio, confermato, tra l'altro, proprio in questi giorni, dopo l'inizio del nostro dibattito, dai dati riportati nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*: la riduzione del saggio di sviluppo (dal 5,9 del 1969 al 5,1 del 1970); la diminuzione in percentuale degli investimenti sociali nel 1970 rispetto al 1969; la flessione nelle esportazioni di mezzi e di servizi (+ 6 per cento nel 1970 contro 13,8 per cento nel 1969); la contrazione stessa delle importazioni (+ 17,7 per cento nel 1970 contro il 20,6 per cento nel 1969); l'aumento medio dei prezzi (da + 4,2 per cento del 1969 a + 6,3 per cento del 1970); e soprattutto la flessione della produzione industriale nel secondo quadrimestre del 1970, che il terzo quadrimestre non è valso ad annullare; nonché, fatto ancora più preoccupante, la diminuzione della produzione industriale verificatasi nel primo bimestre di questo anno 1971 in confronto con il corrispondente periodo del 1970 (— 0,89 per cento). E tutto questo, oggi, in una situazione

di sostanziale stabilità monetaria e di normale equilibrio nei conti con l'estero.

Da notare, anche, che il 1969 era stato peggiore del previsto, perché superiore alle previsioni era stato lo « scivolone » dell'ultimo trimestre; e che concorde era stata la valutazione dei ministri del bilancio e del tesoro, espressa anche nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1970, che la virtualità espansiva del sistema economico italiano andava considerata nell'ordine del 7 per cento l'anno e solo condizioni « particolari e tanto sfavorevoli » avevano nel 1969 contenuto tale virtualità espansiva.

Si parla ormai apertamente di pericolo di recessione in atto, più o meno strisciante; ed alcuni economisti particolarmente qualificati recentemente sono arrivati a dire: « O entro la primavera la congiuntura migliora, oppure l'economia italiana rischia di passare da una fase di stasi ad una fase di recessione vera e propria », aggiungendo: « Molto tempo da perdere non c'è, anzi non ce n'è affatto ».

Nel considerare questa realtà non dobbiamo dimenticare, come vedremo, la complessità della situazione e la debolezza di previsioni e stime compiute anche a livello qualificato, per esempio dall'OCSE: basti per tutte ricordare la previsione che fu avanzata sugli effetti dell'aumento dei salari e delle pensioni tra il 1969 ed il 1970 (previsione che, come è stato autorevolmente sostenuto, ha influenzato certamente la condotta delle autorità monetarie); tale aumento non ha sostenuto la domanda dei beni di consumo nella misura prevista e nel modo ipotizzato, non ha cioè stimolato una ripresa produttiva all'inizio dell'anno 1970.

Dunque questa congiuntura, in sé gravissima, con la minaccia di recessione, non può essere capita in tutta la sua drammaticità se non la si mette in collegamento con quelle caratteristiche così peculiari del nostro sistema economico che sono state messe in evidenza dalla fase nuova in cui è entrata la nostra economia ponendosi nel quadro delle economie industrializzate. Un giornalista molto attento ai movimenti di fondo della nostra economia e della nostra società e molto efficace, a mio parere, nel presentare le sue idee in termini nello stesso tempo accessibili e rigorosi — così come l'informazione dell'opinione pubblica richiede — ha, pochi giorni or sono, sintetizzato molto felicemente la fase e le difficoltà in cui ci troviamo. « Noi abbiamo nello stesso tempo », egli ha scritto, analizzando le caratteristiche del movimento sociale che è legato, evidentemente, al movimento struttu-

rale « la pressione del ceto operaio tradizionale e le prime agitazioni di tipo svedese di un ceto intermedio che non accetta la tendenza ad un livellamento economico. Nel sud abbiamo ancora l'alienazione pre-industriale e pre-salariale che, per essere superata, ha bisogno di una spinta all'industrializzazione ricca di entusiasmo e di vigore; ma nello stesso tempo nel nord abbiamo una sottile e vasta pubblicistica sull'alienazione post-industriale. Da Roma in giù — aggiunge l'autore — abbiamo avuto anche la più massiccia inurbazione prima che nascessero le industrie, con uno sviluppo psicologico e sociale della sovrastruttura in grande anticipo sulle trasformazioni della struttura economica, come nel Sudamerica. Come può una società nello stesso tempo risolvere problemi che appartengono a stadi di sviluppo così diversi? ».

Se a queste considerazioni sociologiche noi accompagniamo, come è necessario, considerazioni più direttamente riferite alla struttura economica e produttiva, non giungiamo a conclusioni diverse. L'analisi sarebbe troppo lunga. Basti pensare alla fase in cui si trova ancora il nostro settore primario, alle dimensioni delle nostre aree di arretratezza e di sottosviluppo, alle condizioni di disfunzione strutturale del nostro sistema distributivo, della nostra attività di ricerca scientifica, del nostro sviluppo culturale, della nostra pubblica amministrazione — e ciò nel pieno inserimento in un'area di economia industrializzata determinata col 1° gennaio 1971 dall'avvio della prima fase dell'unione economica e doganale europea — per avere un'idea della tremenda difficoltà del momento che stiamo attraversando, in presenza anche di una utile rottura di vecchi equilibri economici e di potere, di fronte ai quali ci troviamo tutti, occorre riconoscerlo, in notevole misura impreparati, a cominciare dagli stessi protagonisti dello sviluppo industriale nelle sue espressioni più dinamiche, sia pubbliche sia private.

Per una singolare ventura, anzi, sembra che proprio di fronte al profilarsi di queste impegnative scadenze interne ed internazionali si stia manifestando un fenomeno, per così dire, di smarrimento, quasi di rifiuto, di abdicazione rispetto alle responsabilità, di evasione verso i reami dell'utopia, della rivoluzione culturale e sociale, nuova forma di liquidazione sociale dell'anarchismo di prima maniera, mentre intorno, nella realtà, a livello del machiavellismo più deterioro, si continua o si rinverdisce la pratica dei compromessi e delle più oscure operazioni, presentati coi nomi e con le etichette più sottili.

In questa situazione, in questi frangenti, e avendo presente questo tipo di problemi, è evidente che la discussione sul bilancio di previsione dello Stato non può non postulare un impegno straordinario — a prescindere dalla assiduità dei nostri colleghi nel partecipare al dibattito — per la responsabilità che abbiamo verso il paese, entrando nel vivo delle questioni di fondo, delle questioni di portata storica, effettivamente centrali per il nostro sviluppo economico.

D'altra parte — vorrei dire tra parentesi — il bilancio non ha mai, avuto valore autorizzativo, neppure in Inghilterra; e per questo io non mi affretterei a far rivivere qualcosa che non è stato mai vivo, ritenendo più utile invece discutere i modi e le forme in cui il Parlamento possa intervenire realmente sulla definizione delle linee della politica economica.

Con questo spirito, certamente non voglio sottrarmi all'impegno di esprimermi sulle misure urgenti accennate qui, ad esempio, dal collega Scalfari: misure che bisogna adottare oggi — anzi, in un certo senso, andavano adottate ieri — per non fare ricorso soltanto alla manovra quantitativa della base monetaria, che sappiamo « così costosa in termini di mantenimento di un elevato livello di occupazione e in termini di continuità del processo di sviluppo, e che in definitiva ci riporta, in un certo senso, al clima degli "anni venti" » (Carli).

Le proposte avanzate da autorevoli esperti — su cui concordo — riguardano: *a*) l'accrescimento del volume di spesa pubblica per investimenti (non è vero che non vi siano provvedimenti capaci di accelerare tale spesa pubblica) e l'accelerazione dei programmi delle aziende a partecipazione statale; *b*) l'evitare di accrescere le imposte in questa fase recessiva, con l'aumento delle tariffe elettriche, dei telefoni e dei prezzi della benzina e dei combustibili (vi possono essere altri modi di intervenire sulle aziende pubbliche per migliorare la loro redditività); *c*) il rilancio del credito agevolato e di più efficaci misure per la ristrutturazione industriale.

Ma non sarei mai del parere — come mi sembra fosse l'onorevole Scalfari — di fiscalizzare indiscriminatamente gli oneri sociali delle aziende, perché al di là di ogni valutazione di merito mi sembrerebbe, questa, una misura contraddittoria con la linea di politica economica seguita e sostenuta nell'«autunno caldo», scaricando puramente e semplicemente gli oneri sullo Stato e non stimolando le aziende al necessario sviluppo tecnologico.

LA MALFA. Non nego che il giorno in cui si fiscalizzasse si ammetterebbe implicitamente che dall'«autunno caldo» in poi tutta la politica economica è stata sbagliata, come io ho detto.

SCOTTI. In conclusione, credo che il vuoto creatosi nella domanda globale possa essere riempito validamente da un complesso di misure di accelerazione della stessa spesa pubblica per investimenti e di sostegno agli investimenti produttivi. Ma, onorevoli colleghi, non possiamo fermarci a questi provvedimenti immediati: occorre andare subito oltre.

È stato detto nel corso di questo dibattito — da parte dell'onorevole Colajanni — che il periodo storico che attraversiamo ha molti elementi in comune con la fase in cui si trovava il nostro paese all'inizio di questo secolo: la fase della «grande spinta» e del «grande slancio», come dicevano gli economisti, in cui si colloca la formazione della nostra base industriale; ed è stato fatto riferimento al grande valore che ebbero allora, tra gli altri movimenti, le lotte dei contadini nella valle padana per la trasformazione della nostra struttura produttiva.

Il paragone mi sembra felice, di grandissima fecondità e tale da essere ripreso per molti punti e per molti aspetti che non sono soltanto l'impatto degli scioperi sulle strutture produttive. In quel paragone non andrebbe dimenticato, in particolare, che la fase più espansiva del nostro sviluppo economico, che durò dal 1896 al 1914 e coincise, in larga misura, con l'età giolittiana, è tutt'altro che omogenea e lineare. Solo il sotto-periodo dal 1896 al 1908, infatti, presenta uno sviluppo molto rapido: il 6,7 per cento all'anno mediamente; mentre il periodo dal 1908 al 1913 presenta già una forte diminuzione del saggio di sviluppo: 2,4 per cento. A un periodo di rapido sviluppo, cioè, segue una fase di quasi ristagno, di «grande malessere», di «disagio», come dicono gli stessi economisti dell'epoca, che si conclude soltanto in coincidenza e per effetto della prima guerra mondiale. Furono comunque anni, quelli, di grande trasformazione della nostra struttura economica e sociale, in cui si videro le difficoltà dell'ingresso ritardato della nostra economia nel novero delle economie più industrializzate che avevano realizzato la loro rivoluzione industriale almeno cinquanta anni prima di noi, e si vide soprattutto il limite — in una situazione che avrebbe richiesto un uso sagace della politica economica in funzione dell'industrializzazione e della modernizzazione in ge-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

nera del nostro apparato produttivo — dell'attitudine di fondo delle classi dirigenti proprio verso i problemi di sviluppo: della classe dirigente politica, in primo luogo, e degli stessi imprenditori; ma anche, conviene ricordarlo, dello stesso movimento operaio, che non seppe darsi né a livello politico né a livello sindacale una direzione politica, se si fa eccezione per il grande tentativo riformistico della CGIL, a partire dal 1906 e per l'analogo tentativo, per altro sempre imperfetto, sviluppato in coerenza nel corso degli anni da Filippo Turati.

Ho evocato, stimolato dall'intervento del collega Colajanni e da evidenti analogie, questo precedente storico non per evadere dall'esame dei problemi del presente, ma per la necessità di arricchire l'esame che noi conduciamo con quella ricerca del significato politico generale delle cose cui attendiamo; ricerca che, dopo tutto, dovrebbe costituire un elemento essenziale della nostra funzione di classe dirigente.

Accostandomi con questo impegno e con questo spirito al dibattito, mi pare di non poter non riprendere due delle posizioni che sono emerse nel corso di questa discussione: posizioni che, a mio parere e per le stesse affermazioni di coloro che se ne sono fatti portatori, sono apparse impegnate a superare i limiti di un dibattito riferito ai soli problemi di coerenza interna del nostro bilancio di previsione.

Le due posizioni sono state portate in quest'aula dall'onorevole La Malfa e dall'onorevole Colajanni. L'uno e l'altro hanno convenuto, onorevole Amendola, sul carattere particolare di questa nostra discussione per il momento in cui essa si colloca. « Occorre una meditazione profonda », ha detto l'onorevole La Malfa. E l'onorevole Colajanni a sua volta: « ...il momento che attraversiamo, la situazione economica attuale, certamente seria, spinge ad un confronto di opinioni, ad un confronto di posizioni politiche, dal quale possa emergere la soluzione di problemi la cui rilevanza di giorno in giorno appare sempre più grave. Si può discutere sulle cause dell'attuale grave situazione economica... ».

Ma, se le due posizioni sono accomunate dal riconoscimento del carattere straordinario delle circostanze in cui viviamo, le analisi da cui i due interlocutori muovono e le prospettive alle quali pervengono sono differenti: come, del resto, è naturale avvenga non solo e non tanto per ragioni di schieramento, quanto e soprattutto per ragioni che attengono agli stessi orientamenti di fondo non solo della vita politica, ma anche della stessa

vita civile e della stessa posizione culturale e, anche, ideologica.

La prima posizione, quella portata in quest'aula dall'onorevole La Malfa, si muove pur sempre nell'ambito dei grandi orientamenti di politica economica fin qui seguiti dalle varie compagini governative che hanno cercato di tradurre nell'azione di governo la linea politica di fondo del centro-sinistra, anche se in questi ultimi tempi — e in questo dibattito in particolare — l'oratore ha sviluppato una critica per così dire dall'interno all'azione effettiva di governo per talune sue incongruenze rispetto alle linee adottate e in particolare modo per stimolare il Governo ad un impegno maggiore di razionalizzazione del finanziamento e della gestione della spesa statale.

La seconda posizione si è presentata invece con assoluta sicurezza e franchezza in termini di alternativa globale alla politica economica seguita in questo dopoguerra da De Gasperi ad oggi, e si è posta nella prospettiva di un capovolgimento giudicato necessario dell'attuale meccanismo di sviluppo, della stessa logica che presiede all'organizzazione produttiva e all'organizzazione del lavoro; in una parola, come è stato chiaramente detto dall'onorevole Colajanni, del cosiddetto capitalismo.

La prima posizione, quella dell'onorevole La Malfa, e che ha il suo retroterra di studio nelle *Osservazioni al « libro bianco » sulla spesa pubblica*, a cura del PRI, può fornire l'occasione a un confronto di grande interesse, in primo luogo, tra le forze politiche che si riconoscono, pur con i ritardi, le difformità e le particolarità, non solo in una azione di governo, ma anche, in una certa misura, nei grandi orientamenti della politica economica del centro-sinistra, dai quali non si può distaccare chi opera in concreto nell'ambito del nostro sistema economico e sociale, che riteniamo immutabile.

Ritengo che nessuna parte politica, tra quelle che ho richiamato per il loro impegno solidale, possa negare la grande importanza delle considerazioni che sono state svolte dall'onorevole La Malfa sulla dilatazione della spesa annuale ricorrente o a carattere pluriennale, specie della spesa corrente. E non c'è alcuno che, a mio parere, possa contrastare l'asserzione fatta nelle *Osservazioni al « libro bianco » sulla spesa pubblica*, circa il fatto che tale dilatazione, nella misura in cui è avvenuta e potrebbe ancora avvenire, influisce sui rapporti della tesoreria con la Banca d'Italia, sulla manovra dei residui pas-

sivi (in questo senso è rilevante l'accrescimento dello scarto tra consuntivi e preventivi, cassa e competenza, nel settore delle spese in conto capitale: 20 per cento) e, ciò che più interessa, sulle possibilità stesse di garantire un adeguato volume di finanziamenti al settore direttamente produttivo e sulla necessità di contrastare quello che l'onorevole La Malfa giustamente chiama « l'altro avversario invisibile della classe operaia: il sistema parassitario delle strutture pubbliche, costoso e inefficiente ».

Non so se i suggerimenti proposti, « di operare un arresto della crescita continua delle spese correnti nel campo delle strutture pubbliche » e di dare una soluzione al « problema dell'accumulo del tutto inutile dei residui di stanziamento che non si convertono in spese vere e proprie », possano essere tradotti in precisi e tempestivi provvedimenti. Ma, del resto, gli stessi proponenti non si « nascondono che questi due suggerimenti richiedono un ulteriore approfondimento di molte questioni relative alla finanza pubblica », e propongono pertanto di demandare alla Commissione bilancio una indagine conoscitiva che chiarisca fra l'altro « la maniera concreta con cui Ragioneria generale e Tesoro operano in materia di spesa pubblica ». Una tale proposta credo vada accolta, specie se si inquadra questa iniziativa in quel più generale riesame della condotta della nostra politica economica che, a me pare, le circostanze impongono.

Ma, tornando al merito delle questioni sollevate dall'onorevole La Malfa, particolarmente stimolanti mi sembrano le indicazioni che emergono dalle analisi contenute nelle *Osservazioni* circa il momento in cui ha avuto inizio il processo di dilatazione della spesa pubblica: il 1968 e, ancor più, il 1969, che costituiscono, come emerge dalle cifre, gli « anni di partenza di una situazione che si dispiega pienamente nel 1970 e nel 1971 ». Le cifre ovviamente non possono essere oggetto di controversia. E bene è stato fatto nelle *Osservazioni* a mettere in evidenza che il *deficit* sia di competenza sia di cassa è aumentato in modo straordinario in questi ultimi tre anni (1.500 miliardi) e nello stesso periodo hanno avuto una eccezionale espansione gli oneri pluriennali a carico dei singoli esercizi (oltre il 100 per cento di aumento in due anni).

È bene riflettere su queste cifre non solo per il loro significato congiunturale, ma, nello spirito del mio intervento, perché sono rivelatrici di complesse disfunzioni strutturali nella fase di sviluppo accelerato che l'Italia attraversa dal 1959 all'incirca.

Tali cifre hanno un preciso significato sotto il profilo del modo in cui avviene lo sviluppo economico in un paese come il nostro, allorché non è sorretto da un rigoroso disegno di politica economica, inquadrato in una indispensabile cornice programmatica. E, per riflettere su queste cifre occorre andare, a mio parere, al di là dell'ultimo triennio e dell'ultimo quinquennio e riconsiderare, con molta disponibilità, la validità e i limiti del disegno riformistico, in quanto tale, che ha caratterizzato la fase di avvio della politica di centro-sinistra; disegno riformistico che non ha dato i risultati che ci si riprometteva dalla sua attuazione per molte ragioni, ma anche per quella, che ora mi accingo a prospettare alla discussione: per il fatto, cioè, di non avere considerato — nella sua volontà un poco « illuministica » di porre rimedio a determinati squilibri sociali insostenibili in una economia e in una società industriale avanzata — le caratteristiche di disomogeneità e di inadeguatezza delle stesse basi materiali-produttive e culturali del nostro sviluppo economico nella sua espressione storica, caratteristiche che, se non modificate rapidamente, avranno compromesso lo stesso sforzo riformistico. Un'analisi attenta delle vicende economiche degli anni 1962-64 e della condotta della politica economica potrebbe offrire utili insegnamenti per le attuali vicende.

In qualche caso, anzi, lo stesso programma quinquennale, invece di rappresentare un vincolo e un punto di riferimento, ha costituito un espediente da utilizzare secondo una sua « interpretazione *vulgata* », sia a livello degli intellettuali sia a livello di populismo storico, per sostenere determinate richieste categoriali che erano espressione del peggior corporativismo.

Giova ricordare che il disegno riformistico assunse la razionalizzazione delle infrastrutture sociali e civili e la regolazione dell'ulteriore sviluppo di esse come la condizione pregiudiziale dei necessari sviluppi delle attività produttive e dei richiesti processi di riequilibrio territoriale, cioè come elemento necessario di modifica dei meccanismi economici. Le condizioni reali postulavano — come in parte veniva indicato dalla *Nota aggiuntiva* del 1961 — profondi processi di trasformazione produttiva nell'agricoltura e una rapida industrializzazione delle zone arretrate; ciò avrebbe dovuto dar luogo ad un'ampia domanda di beni capitali che si sarebbe posta come termine di riferimento dell'evoluzione che avrebbe potuto aver luogo nel sistema, determinando in conformità la direzione del-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

lo sviluppo del reddito e dell'occupazione. E in questo contesto era possibile dare soluzione anche alle grandi deficienze nei consumi sociali.

Avendo presente questo precedente e questo riferimento, mi pare di poter convenire con l'importanza dei richiami, contenuti sempre nelle *Osservazioni* del partito repubblicano, riguardanti « alcuni aspetti strutturali del nostro sistema economico » dai quali occorre partire per inquadrare i compiti della finanza pubblica in un paese come l'Italia. In particolare va sottolineato il fatto, messo in luce nel citato documento, che « nonostante il rapido sviluppo industriale del dopoguerra, l'Italia non può ancora considerarsi un paese ad economia industriale matura », e che, pertanto, il miglioramento del nostro sistema economico, dal punto di vista della occupazione, del reddito *pro capite*, dell'offerta di servizi pubblici, richiede un notevole accumulo di capitale nelle infrastrutture, nell'industria manifatturiera, nei servizi pubblici e nell'agricoltura.

In effetti, è da questi aspetti che è necessario partire; ma è anche vero che questi aspetti sono stati troppo spesso dimenticati non solo, come si usa dire, dal « populismo cattolico » e della cosiddetta « *vulgata* marxista », bensì anche, se è consentito dirlo, e in primo luogo da noi stessi, da una *vulgata* del primo programma quinquennale di sviluppo, che non ha certo contribuito alla chiarezza e alla lungimiranza dell'azione delle forze politiche che l'hanno sostenuta.

Ed è vero, soprattutto, che questa volontà morale di agire in modo programmato — tanto più necessaria in un momento come quello che attraversiamo, proprio quando la stessa Europa comunitaria tenta di avviarsi, attraverso il « piano Barre », e soprattutto attraverso l'unione economica e monetaria, verso una previsione programmata dello sviluppo economico — si è così affievolita per dar luogo ad un confuso emergere di volontà contrastanti e non riconducibili ad un minimo di coerenza, sia a livello politico sia a livello sociale.

Ciò che è venuto fuori, in questi ultimi tre anni soprattutto, non è, per dirla con Angelo Tasca, una rivoluzione, ma una rivelazione: una rivelazione cioè di quanto ancora fosse incongruo, incoerente, ostile in qualche caso il nostro paese ad affrontare quelle prove e quei problemi con i quali un paese moderno, soprattutto industrializzato, deve necessariamente confrontarsi, e prima di tutto quelle stesse riforme che oggi sono sul tap-

peto. Solo avendo presenti questi elementi di fatto, si spiegano, da una parte, le cifre della spesa pubblica e la loro composizione nell'ultimo periodo, e, nel medesimo tempo, altre realtà che altrimenti risulterebbero incomprensibili e sproporzionate, come l'azione non sempre lineare della mano pubblica nella vita economica e gli interventi di perpetua emergenza della Banca d'Italia.

Qual'è, su queste posizioni, il confronto con l'opposizione? L'onorevole Colajanni è partito — come ho già osservato — dal riconoscimento della gravità della situazione e dalla volontà di cercare in profondità la spiegazione di fatti così preoccupanti come quelli che caratterizzano oggi la nostra economia. Non ho niente da dire circa questo atteggiamento, se non che lo condivido, alla condizione unica che da tale disponibilità alla riflessione si traggano tutte le conseguenze, abbandonando ogni pregiudizio ed ogni schematismo.

L'onorevole Colajanni parte da una analisi molto interessante, anche se in qualche modo ormai di maniera, circa le cause delle condizioni attuali dell'economia italiana. Egli afferma che nel creare le condizioni attuali è stata determinante, sul sistema produttivo italiano, la lotta operaia. Sono gli operai, dice l'onorevole Colajanni, che « non accettano più le vecchie condizioni di lavoro, la vecchia organizzazione del lavoro ». E sono i sindacati che « pongono il problema di un diverso modo di lavorare ». E sono stati sempre i lavoratori con alla testa del movimento il partito comunista — così afferma l'onorevole Colajanni, — a rompere gli equilibri dell'economia italiana, non chiedendo soltanto di « cambiare la fabbrica », ma chiedendo anche di cambiare la città in cui si vive » e la società nel suo complesso.

Le priorità della politica economica sono state già indicate — secondo Colajanni — dal movimento delle forze sociali: la casa, la sanità, le riforme agrarie, un programma di occupazione nel Mezzogiorno, l'ammodernamento dei settori a più alto incremento di produttività, un programma di edilizia pubblica. Queste priorità non si discutono. « È la stessa classe operaia, quindi, che esercita, anche in questo modo, una grande funzione dirigente nazionale ».

Il compito delle forze politiche consisterebbe nello stabilire « dice specificamente Colajanni », un nuovo rapporto con le forze delle masse e con questo movimento ».

Questa premessa, che l'onorevole Colajanni ha portato in quest'aula e che rappresenta anch'essa in qualche modo una « *vulgata*

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

marxista » rispetto alle più sottili ed articolate analisi ed indicazioni circa il rapporto da stabilire tra il « nuovo blocco sociale » ed un nuovo sistema di alleanze delle forze politiche, è apparentemente di grande suggestività. Essa sottolinea una esigenza che è reale: la necessità di avere sempre presenti nell'azione politica le aspirazioni di fondo della società civile e, più in particolare, le aspirazioni ad un miglioramento materiale e culturale sentite ed espresse dal movimento dei lavoratori.

Su questa esigenza non si può non convenire, sia sul piano morale sia sul piano più squisitamente politico, anche se occorre precisare che questo rapporto, tutto sostanziale, tra la società civile e l'organizzazione politica non può limitarsi alla classe operaia e ai suoi alleati più o meno organici, ma si deve riferire a tutta la società civile medesima.

Ma, parlando di politica economica, come stiamo parlando, la posizione dell'onorevole Colajanni non fornisce indicazioni ad una azione politica autonoma e capace di direzione. Ciascuna delle aspirazioni al miglioramento che sono espresse nella società civile ha in sé una sua validità, anche se, ovviamente, non ci si può limitare a dire che si vuole cambiare la fabbrica e si vuole cambiare la città: è necessario anche dire in che modo le si vuole cambiare, e quali sono la politica e le misure necessarie a rendere coerenti queste riforme con quel processo di rapida accumulazione di capitale che la realtà del paese, come ho ricordato, impone.

Sotto questo specifico profilo mi pare di poter dire che, se la spinta delle masse è di grande, insostituibile utilità (come nel caso specifico delle riforme in discussione, casa e sanità) nell'individuare finalità, obiettivi, direzioni generali di riforme, non contiene di per sé, per ragione intrinseca, una valutazione di problemi in termini di rapporti tra fini e strumenti e di coerenza con un complesso disegno di programmazione. E mi si permetta ancora di dire che, anche nel momento in cui alla spinta delle masse hanno fatto seguito indicazioni da parte delle forze politiche, non si è andati al di là di alcune indicazioni parziali. Con questo non voglio in alcun modo sminuire o non convenire sull'esigenza indilazionabile delle riforme specifiche poste sul tappeto oggi dai sindacati operai. Ma ciò che non può essere assunto come un dato, in alcun caso — e lo dico riferendomi in un certo senso all'onorevole Colajanni, ma andando ben al di là del suo discorso, ampliandolo — è una pericolosa tendenza, in atto nel nostro paese, che considera che la spinta proveniente

dalla società civile sia in se stessa, per sua virtù intrinseca, dotata di una coerenza economica già accertata anche se, per così dire, allo stato embrionale, rispetto alla quale alla azione politica non resti altro compito che quello della elaborazione delle scelte e dei mezzi. La mia preoccupazione nasce proprio dalla necessità di sostenere l'urgenza delle riforme, perché occorre non fermarci a questo provvedimento, ma bisogna fare altro.

L'azione pubblica non può non avere una sua responsabilità, una sua autonomia, una sua, diciamo pure, dignità, che non può desistere in alcun caso dal verificare la congruità fisica, tecnica e temporale delle varie proposte che vengono avanzate dalla società civile, non fosse altro per non mettere sullo stesso piano l'aspirazione ad avere più scuole con l'aspirazione pura e semplice ad aumentare i posti in organico, o l'aspirazione ad avere più ospedali con l'aspirazione ad aumentare gli stipendi del personale, l'aspirazione ad un miglioramento nel nostro sistema distributivo con richieste corporative, le aspirazioni a un miglioramento dei redditi dei nostri lavoratori agricoli con la richiesta di aumentare i prezzi dei prodotti agricoli a Bruxelles, l'aspirazione a un miglioramento del nostro sistema tributario e le richieste categoriali, eccetera.

Noi siamo lieti, naturalmente, ogni qual volta il movimento sindacale dei lavoratori si esprime anche in termini di interessi generali e così realizza un confronto sostanziale dei suoi orientamenti con quelli propri delle forze politiche; ci auguriamo anzi che, attraverso un sempre maggiore senso delle loro autonome responsabilità...

AMENDOLA. Quali forze politiche ?

SCOTTI. Quelle della maggioranza, ma anche tutte le altre.

AMENDOLA. Ecco, lo dica.

SCOTTI. Ci auguriamo anzi, dicevo, che, attraverso una sempre maggiore coscienza delle proprie autonome responsabilità, ciascuna organizzazione sindacale e tutte le organizzazioni sindacali, nella loro tendenza di fondo, diano il loro contributo, tra l'altro insostituibile, alla formazione delle decisioni di politica economica. Ciò che neghiamo è che il contributo possa consistere nella presentazione di una serie di richieste, pur legittime, sia di miglioramento salariale sia di miglioramenti dei servizi pubblici, considerate come varia-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

bili indipendenti che l'azione politica dovrebbe limitarsi a recepire meccanicamente, senza alcuna analisi specifica e senza alcuna valutazione di compatibilità. Credo che nessuna forza politica, e a maggior ragione la nostra, possa accettare una linea di politica economica, chiunque sia a prospettarla, che, negando alle forze politiche il loro compito e la loro responsabilità di direzione, attribuisca questi alle cosiddette « forze reali », vale a dire, nel fatto, a una specie di « partito sindacale » o « del lavoro ».

Passando alle conclusioni, quale proposta politica concreta si può avanzare, oltre le misure urgenti cui ho fatto cenno all'inizio?

A conclusione delle *Osservazioni* del partito repubblicano sul « libro bianco » e nello intervento dell'onorevole La Malfa in questa aula sono state fatte precise proposte, anche tecnicamente elaborate, in ordine ad alcune esigenze di conoscenza che si ritiene necessario soddisfare al fine di dare alla spesa statale il suo significato di condizione e di strumento di una politica economica finalizzata alla ripresa di un disegno di azione programmata non astratta, ma confrontata con i problemi così complessi e così vari che comporta, al di là delle attuali difficoltà congiunturali, la nuova fase nella quale sono entrate la nostra economia e la nostra società in integrazione con le economie e le società occidentali più avanzate.

Le proposte dell'onorevole La Malfa sono certamente positive; ma, per riprendere con energia il disegno di politica di programmazione, occorre forse spingersi un po' più in là. Mi sembra necessario, pur rimanendo nello spirito di queste proposte, fare qualcosa soprattutto per estendere e approfondire il dialogo e il confronto tra le forze sociali e politiche, per fondare meglio le nostre scelte in ordine ai problemi che la complessa fase di sviluppo in cui siamo entrati pone sia alle forze sociali sia alle forze politiche, tanto a livello delle unità e dei settori produttivi quanto a livello dei problemi generali della economia e della società, su scala nazionale e internazionale.

Noi non possiamo evidentemente aderire allo schematismo e al semplicismo, per altro funzionali a un ben preciso disegno politico, di chi dice che è sufficiente prendere a riferimento le indicazioni che vengono dal movimento spontaneo perché vengano automaticamente a trovarsi risolti i problemi del nostro sviluppo economico e gli stessi problemi del nostro incivilimento. Ma non possiamo evidentemente non farci carico, in un modo meno semplicistico e comunque non strumentale a

esigenze immediate di schieramento, delle grandi esigenze di cambiamento che emergono da tutta la società civile: non solo di quelle, importantissime, che vengono dall'interno delle unità produttive e riguardano soprattutto l'obiettivo storico di umanizzare il modo di lavorare e di produrre, che nella sua fase primitiva e ancora oggi è caratterizzato da marcate caratteristiche di disumanizzazione; ma anche di quelle che provengono dall'interno del Mezzogiorno, dall'interno delle città, dall'interno del mondo giovanile.

Per farci carico di queste esigenze, nella sostanza e non a parole, per definire a livello politico una strategia di programmazione, abbiamo bisogno di « sapere » di più sulle condizioni in cui si trovano oggi la nostra economia e la nostra società; e non di « sapere » di più attraverso i libri alla moda e neppure lavorando su ipotesi di laboratorio, ma attraverso un contatto immediato con la realtà economica e sociale, a livello centrale e a livello periferico, e con tutti i suoi sempre più numerosi centri di azione, di riflessione, di elaborazione, di decisione. Sotto questo profilo, il modo di avviare la nuova programmazione dello sviluppo nel chiuso di alcuni uffici e nel dibattito fra piccoli gruppi illuminati ci pare del tutto inadeguato e destinato a restare sterile in partenza.

Abbiamo bisogno, a mio parere, di una coraggiosa iniziativa politica da parte del Parlamento, per confrontare le diverse strategie che si propongono i centri decisionali nella società e le diverse forze politiche di maggioranza e di opposizione; di una vera e propria inchiesta sulle condizioni della nostra economia e della nostra società, sulla cui base nasca una chiara scelta di obiettivi e di progetti di una politica programmata del nostro sviluppo economico e sociale. E non di un'« inchiesta » qualsiasi, abbiamo bisogno cioè di un'inchiesta parlamentare del tipo di quelle che abbiamo fatto in questo secondo dopoguerra, puramente — molto spesso — conoscitive, affidate alle ricerche di esperti; ma di un'inchiesta a vasto respiro, come quelle che caratterizzarono sotto molti aspetti la fase di avvio del nostro Stato unitario: l'inchiesta agraria e l'inchiesta industriale (e soprattutto, a mio avviso, quest'ultima). Non dunque un'inchiesta per fermare o rinviare, sia pure di un giorno, il processo di riforme, ma per accompagnarlo e rendere reali queste riforme con una effettiva programmazione.

I lavori dell'inchiesta industriale ordinata con decreto reale del 29 maggio 1870 ebbero inizio effettivamente con la prima riunione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

del comitato d'inchiesta a Napoli in occasione del terzo congresso delle camere di commercio. In tale occasione Antonio Scialoja, uomo di provata fede liberista ma aperto alla comprensione dei nuovi problemi emergenti dall'industria, illustrava in questi termini gli scopi che l'inchiesta si proponeva: « L'inchiesta non darà all'Italia una compiuta statistica industriale. Non ci dirà quale e quanta è la produzione della nostra industria, quante sono le forze industriali, quanti i nostri opifici e quanti gli operai che vi prendono parte in tutto il regno. Ma con le risposte orali e scritte alle domande dirette ai principali industriali e alle persone pratiche più competenti, a quelle cioè che pensano facendo o che operano pensando, essa descriverà la vita economica e industriale del nostro paese, e ne rappresenterà le lotte e i bisogni, le audacie e le debolezze, le resistenze e le spinte, le forze e gli ostacoli; dirò di più: gli affetti e i pregiudizi, gli sforzi recenti del sapere applicato, e le miserie dell'ignoranza. L'inchiesta insomma non sarà una morta nomenclatura, una valutazione aritmetica di fatti spogliati di moto e di vita, come si fa nelle statistiche; essa sarà invece una pagina animata ed eloquente, dalla quale si esprimerà il concetto collettivo della vita economica e industriale dell'Italia nostra. Essa contribuirà a formare quella coscienza unica di sé medesima che ancora non è compiuta in Italia, e che difetta più specialmente nell'ordine della vita reale della nostra nazione che di recente si costituiva in un solo ed unico Stato ».

Mi pare che debba essere questo, essenzialmente, nello spirito se non nella forma, lo scopo di un'inchiesta (che, sulla base del nuovo regolamento, potrebbe anche essere affidata alla Commissione bilancio) da condurre, oggi, in una situazione non meno complessa di quella attraversata agli inizi del nostro Stato unitario, quando tante e così contrastanti esigenze venivano prospettate contemporaneamente nella vita economica e in quella sociale; « esprime il concetto collettivo della vita economica e industriale dell'Italia nostra », contribuire « a formare quella coscienza unica di sé medesima che ancora non è compiuta in Italia, e che difetta più specialmente nell'ordine della vita reale della nostra nazione che di recente si costituiva in un solo ed unico Stato ».

Una tale base — e non astratti progetti tecnocratici — è l'unica che può contribuire alla ripresa politica della programmazione al di là di modificazioni tecniche e procedurali, di

cui gli studiosi hanno fornito larghe indicazioni. E tale ripresa costituisce l'unica possibilità di sfuggire a quella gestione moderata del centro-sinistra che non è adeguata allo scontro con una politica di riforme. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatti. Ne ha facoltà.

GATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sul bilancio dello Stato, che dovrebbe rappresentare un momento saliente della vita e dell'attività parlamentare, e che si svolge in un'aula abitualmente semideserta, tra l'indifferenza dei più, documenta in maniera evidente il distacco, già più volte denunciato, tra il paese legale e il paese reale. Infatti, mentre quest'ultimo arranca in una avversa congiuntura per superare difficoltà di ogni genere, per scongiurare il duplice pericolo che ci minaccia, di inflazione e di recessione, e per mantenere la competitività dei suoi prodotti sul piano internazionale, i rappresentanti parlamentari delle varie forze politiche che hanno responsabilità di Governo disertano quest'aula per discettare forse sulla maggioranza aperta o chiusa, sul regime assembleare e sulla prossima elezione del Capo dello Stato, o sulla possibilità e opportunità di instaurare « equilibri politici più avanzati », rendendo così sempre più precaria e instabile la situazione in atto, che, come si evince anche dalla relazione economica presentata al Parlamento, desta gravi preoccupazioni per il futuro.

E valga il vero: i conti dell'anno 1970 e l'andamento di questo primo scorcio del 1971 sono senza dubbio tutt'altro che rassicuranti, non solo per il vuoto di produzione che si è registrato e per il calo degli investimenti, ma anche per l'affermarsi di una tendenza quanto mai allarmante che vede la progressiva dilatazione della spesa pubblica e un progressivo ampliamento del debito pubblico non suffragato da un congruo aumento delle risorse reali del paese, per cui prende sempre più fondamento il timore che le tanto auspiccate e pur necessarie riforme che il Parlamento si accinge a varare siano poggiate sul vuoto e diventino, perciò, non un obiettivo realmente perseguibile, ma un fatto utopistico, un'esercitazione demagogica destinata a non tradursi in concreta realtà.

Del resto, noi ci troviamo ad esaminare un bilancio che, per molti aspetti, è un documento irrealista, che non ha alcuna attinenza con la vera evoluzione, o meglio la vera involu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

zione, dei conti dello Stato. Nessuno, infatti, è in grado di dirci se i 15.105 miliardi iscritti nello stato di previsione della spesa verranno effettivamente spesi, e nemmeno se i 12.599 miliardi iscritti nello stato delle entrate verranno effettivamente incassati.

Fino ad ora, a dire il vero, tale incertezza ha riguardato esclusivamente la pubblica spesa; ma adesso si è estesa anche alle entrate, almeno stando a quello che ha detto lo stesso ministro delle finanze, il quale ha denunciato che nel 1970 le entrate tributarie sono risultate inferiori alle previsioni del 5 per cento, e che nel gennaio 1971 la flessione, rispetto alle previsioni, è arrivata addirittura a toccare e superare il 17 per cento. Questo, che non si era mai verificato nella storia del nostro paese, sta ad indicare che ormai si è raggiunto il tetto della tassazione, e denota quanto sia profonda la crisi che ha travagliato la nostra economia: tanto profonda da incidere sulla stessa portata del bilancio dello Stato, inficiandone le prospettive e la validità.

Non parliamo, poi, di quello che capita nel campo della spesa pubblica. Noi ci dilettiamo ad iscrivere nel bilancio spese che in realtà non verranno mai fatte, che non possono in pratica venire erogate se non a rischio di far saltare completamente l'equilibrio monetario. Questa è ormai una realtà conosciuta da tutti. L'ha denunciata apertamente il « libro bianco » della pubblica spesa e l'ha enunciata a chiare lettere l'onorevole La Malfa, che si è assunto ora l'onore di fungere da Cassandra del centro-sinistra, indicando « di che lacrime grondi e di che sangue » non tanto la politica che ci viene di volta in volta proposta, quanto la pratica attuazione di questa politica: la « politica delle cose », che è poi quella che effettivamente conta. Anche il Presidente del Consiglio Colombo ha riconosciuto che, se nel periodo 1965-1969 gli impegni di spesa si fossero tutti tradotti in spese effettive, molto più elevato sarebbe risultato l'impegno nella gestione dell'equilibrio monetario. Egli ha ammesso che il problema dei residui passivi ha assunto una rilevanza macroscopica; non solo, ma ha anche definito anacronistico il bilancio di competenza così come ci viene oggi presentato. Sarebbe ora, piuttosto, di passare dal bilancio di competenza (che ha perduto ormai ogni contenuto di concretezza) al bilancio di cassa, opportunamente armonizzato con la politica di programmazione, come del resto è stato a suo tempo auspicato dagli stessi organi della Ragioneria generale dello Stato. Ma sarebbe ora che da una valutazione più concreta delle cose si

prendessero le mosse per valutare più convenientemente la realtà e per adottare le conseguenti decisioni, per assumere i necessari impegni.

Ma non è soltanto per questo, non è soltanto cioè per motivi di ordine tecnico che questo bilancio appare irrealistico. Esso è divenuto un colosso, quanto all'ammontare delle cifre che sono in esso iscritte; ma un colosso dai piedi d'argilla, se si considera la sottostante realtà economica che ne mina l'intera impalcatura. Qualora l'involuzione recessiva dovesse progredire, sarebbero infatti del tutto inattendibili le cifre di cui oggi discutiamo — quelle dell'entrata e, correlativamente, anche quelle della spesa — a meno che non si voglia provvedere alla mancanza di disponibilità stampando carta moneta, cioè avviando la spirale dell'inflazione che, da serpeggiante quale essa è oggi, diventerebbe in tal caso galoppante, con tutto quel che ne consegue.

Ora la crisi economica non è più alle porte, ma è entrata dentro l'edificio della nostra economia; e spesso si è fatto di tutto per facilitare questo ingresso. Il rapido aumento del costo globale del lavoro, la scarsa utilizzazione degli impianti, causata anche dalle perduranti agitazioni e dall'allarmante diffondersi dell'assenteismo, sono fatti che hanno largamente contribuito ad incidere sull'equilibrio delle aziende, che ormai è diventato dovunque precario. Si è creata una situazione per cui gli imprenditori non sono più in grado di compiere calcoli economici aventi un sufficiente margine di prevedibilità e di credibilità. Essi, per giunta, sono diventati le vittime designate di una campagna snervante di aggressione morale, e non soltanto morale, che ha indotto larghi strati della classe imprenditoriale italiana a disaffezionarsi al proprio lavoro, a « non bere » più l'acqua che viene offerta, anche mediante sapienti accorgimenti monetari; tuttavia, tutti i « pannicelli caldi » sono destinati a lasciare il tempo che trovano se non si provvede, come prima cosa, a stabilire a monte le condizioni idonee perché gli imprenditori possano operare. E, quando parlo di imprenditori, è soprattutto a quelli più piccoli che alludo, i quali rappresentano ancora, per numero di addetti e per volume di produzione, l'asse portante del nostro apparato economico e produttivo. Le grandi aziende, anche se si trovano in difficoltà, in un modo o in un altro riescono sempre a tirare avanti — male, ma tirano avanti — anche perché hanno facilità di credito e sufficienti riserve per attraversare il deserto della recessione: ma quelle piccole sono in una situazione di vera e propria an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

gustia, fino a vedere compromessa la stessa possibilità di sopravvivenza. La piccola e media impresa, infatti, che ha già di per sé una dimensione antieconomica, non riesce a reggere alla pressione dell'aumento della tassazione, da un lato, e dell'aumento del costo del lavoro e del danaro dall'altro; pertanto, come ha denunciato il presidente dell'associazione tra piccoli e medi industriali, la struttura della piccola e media industria si sta progressivamente sgretolando, con conseguenze gravissime e forse irreversibili sul piano dell'occupazione e sul piano economico generale.

Il ministro Giolitti, in una breve intervista alla televisione, si è compiaciuto del fatto che la quota di reddito andata al lavoro dipendente sia salita dal 56 al 59 per cento: questa è indubbiamente una conquista per le classi lavoratrici; ma la conseguenza fatale di questa diversa ripartizione del reddito è lo spostamento di una massa di risorse dagli investimenti ai consumi, giacché è notorio che l'aumento salariale comporta un aumento dei consumi e conseguentemente una riduzione degli investimenti. Noi abbiamo sentito affermare, da parte di alcuni responsabili della politica economica, che di fronte a questa mutata situazione, ormai irreversibile, il mondo imprenditoriale dovrebbe adeguarsi nel senso di escogitare o addirittura inventare vie nuove che possano ristabilire nuovi equilibri su livelli più avanzati; e gli imprenditori che non sono stati capaci di tali adeguamenti vengono accusati di mancanza di fantasia.

A noi molto sommessamente pare che in economia le improvvisazioni e la fantasia non possano suggerire rimedi validi, giacché non si possono violare impunemente, cioè senza danno per l'intera collettività, le leggi economiche, che hanno una loro logica ferrea ed una loro dinamica ben precisa. Quando si afferma, come hanno fatto i sindacati, che la componente salariale è indipendente dal contesto degli altri fattori economici, e ci si rifiuta di attuare concretamente una politica dei redditi, se non si vuol fare della pura e semplice demagogia bisogna indicare chiaramente la via da percorrere per creare nuovi equilibri, e non limitarsi ad accusare il mondo imprenditoriale di mancanza di fantasia. La verità è che anche in economia si vuole attuare la politica del « doppio binario », senza rendersi conto che non è possibile avere contemporaneamente la botte piena e la moglie ubriaca.

E così, mentre da un lato affermiamo di voler rimanere stabilmente nel contesto delle

nazioni libere dell'occidente che praticano un'economia aperta, al punto da auspicare l'unione europea anche sul piano monetario, dall'altro lato agiamo in maniera difforme da quelli che sono i canoni fondamentali di un'economia aperta, e andiamo programmando, se non attuando, una serie di riforme che rispondono ai canoni di un'economia socialista. Insomma — ed ecco la politica del « doppio binario » — noi vogliamo mantenere un'economia aperta applicando però i canoni dell'economia socialista, con la conseguenza che creiamo solamente il caos e ci invischiamo in difficoltà insormontabili da cui non riusciamo a districarci.

Ora, noi non vogliamo fare in questa sede ed in questa occasione una critica, ma vogliamo limitarci a una semplice constatazione. Se esaminiamo in una rapidissima sintesi il complesso delle riforme già presentate o da presentare al Parlamento, possiamo facilmente desumere che la sfera dell'azione pubblica si va rapidamente estendendo. Lo Stato, cioè non fa più solo da mediatore fra gli opposti interessi sul piano economico, ma interviene sempre più decisamente da attore e da protagonista; mentre di pari passo si vanno eliminando, riducendole ai margini, la proprietà terriera, la proprietà edilizia, il campo delle libere professioni e così di seguito. Ora, tutto questo può anche rispondere a giusti criteri di socialità, ma certo non risponde ai principi di una libera economia: sicché non dobbiamo poi dolerci se ci troviamo di fronte a fenomeni di recessione e di inflazione, se constatiamo una dilatazione dei consumi, un calo degli investimenti, se « il cavallo non beve », se l'aumento del reddito è contenuto entro limiti modesti.

Ogni azione, ogni decisione sul piano economico hanno effetti conseguenti e concomitanti; e voler perseguire obiettivi fra loro opposti e contrastanti è solo utopia e demagogia.

Questa è la realtà, la drammatica realtà che condiziona tutti e tutto, a cominciare dallo stesso bilancio dello Stato. Un bilancio che, per giunta, non ci dice nulla o ben poco sui momenti qualificanti — o che dovrebbero essere qualificanti — dell'azione pubblica: ad esempio, quali implicazioni sul piano della spesa e dell'entrata deriveranno nel 1971 dalla progressiva attuazione dell'ordinamento regionale? Quali spese, in effetti, verranno trasferite alle regioni, quali oneri verranno scaricati dal bilancio dello Stato? Quanto costerà al contribuente l'istituzione delle regioni? Quanto ci guadagnerà o — molto più probabilmente — ci perderà? Questo il bilancio ce

lo dovrebbe dire, ma non ce lo dice. Che cosa ne è delle riforme? Quali mezzi verranno accantonati per far fronte ad esse, e in che misura? Quale è la quota parte di oneri che si pensa di addebitare all'erario? E, soprattutto, quale è l'effettiva portata finanziaria della riforma delle riforme, quella che dovrebbe servire ad eliminare o per lo meno a ridurre il divario tutt'ora esistente tra le due Italie? Che ne è della politica meridionalista di cui tanto si parla, che dovrebbe ritrovarsi come osatura portante e principio ispiratore del bilancio dello Stato, ma in effetti non ha in esso alcun adeguato rilievo?

Sono questi i pesanti interrogativi che noi ci poniamo: interrogativi che riguardano la struttura del bilancio così come esso ci viene presentato; interrogativi che vanno anche al di là del bilancio stesso, riguardando l'avvenire di tutta l'economia italiana. Un avvenire che si presenta piuttosto oscuro, in quanto le risultanze dell'anno 1970 ci dicono che il reddito nazionale è cresciuto in termini reali appena del 5,1 per cento, mentre i dati relativi a questo primo scorcio del 1971 ci avvertono che la produzione industriale, lungi dal progredire, è addirittura in regresso. Questi campanelli d'allarme, che ormai suonano da più tempo, devono indurci ad un esame approfondito della situazione per appurare i motivi di tale andamento deludente, per individuare i mezzi ed i modi che potrebbero consentire di superare la situazione, il tempo necessario per tale superamento. Noi vi abbiamo accennato sommariamente dal nostro angolo visuale; ma, perché la risposta a tali quesiti sia valida e principalmente si tramuti in provvedimenti sul piano concreto, occorre trovare un minimo di consenso fra tutte le parti in causa che hanno la diretta responsabilità della conduzione e della vita della nostra economia. E così il problema si sposta dal piano puramente tecnico al piano politico, che rappresenta il punto dolente della precaria situazione del nostro paese.

Noi non vogliamo in questa sede riaprire un discorso che abbiamo già fatto più volte, ma sentiamo il bisogno di rinnovare un caldo appello al Governo e alla maggioranza perché acquistino coscienza della realtà e la affrontino decisamente, senza tergiversazioni e senza compromessi, per evitare al paese danni irreparabili e per indirizzarlo invece sulla via del progresso adeguandolo alle esigenze e alle prospettive della Comunità europea. Non si può infatti seriamente parlare di una vocazione europea dell'Italia, della scelta che il paese ha fatto nel senso di un'economia aperta ver-

so la collaborazione e la competizione internazionale, se non si accelera il passo di adattamento e di livellamento delle nostre strutture e delle nostre procedure alle strutture e procedure degli altri paesi più del nostro industrialmente e amministrativamente maturi. Soprattutto nella nuova prospettiva di approfondimento della Comunità europea, cioè di superamento della fase doganale e di avvio lento, ma ci auguriamo irreversibile, verso l'unione economica e monetaria, occorre una chiarezza di vedute e di impostazione di programmi che consenta di attuare una precisa direttiva di marcia.

È su questo piano, dunque, che noi ci riserviamo di giudicare il Governo, il cui intervento decisamente sollecitiamo per superare l'attuale congiuntura e per evitare che la decelerazione diventi prima recessione e poi crisi, con conseguenze catastrofiche non solo su questo bilancio, ma per l'intera collettività nazionale.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla VIII Commissione (Istruzione):

ORILIA ed altri: « Concessione di un contributo annuo di lire 50 milioni a favore dello ISSOCO (Istituto per lo studio della società contemporanea) » (3112) *(con parere della V Commissione)*;

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro):

CACCIATORE ed altri: « Esenzione dal pagamento di imposte, tasse, diritti e contributi nelle controversie di lavoro e di previdenza ed assistenza obbligatoria » (3010) *(con parere della V e della VI Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 6 aprile 1971, alle 9:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

DI MAURO ed altri: Servizio di medicina del lavoro (1147).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);

— *Relatori:* Mussa Ivaldi Vercelli e La Loggia, *per la maggioranza;* Colajanni e Ferri Giancarlo, *di minoranza;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688);

— *Relatore:* Longo Pietro.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del

Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

La seduta termina alle 20,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per chiedere se sia a conoscenza dell'atteggiamento del console Peca di Hannover, il quale ha minacciato recentemente di ritirare il passaporto e di far espellere dalla Germania un lavoratore italiano che faceva parte di un comitato italo-tedesco e che ha escluso dalla composizione del comitato consultivo consolare, ogni rappresentante sindacale.

Si chiede altresì se risponde a verità la notizia dalla stampa sindacale di lingua italiana di Germania che il predetto funzionario avrebbe addirittura proposto alle autorità municipali di Wolfsburg di destituire dal comitato italo-tedesco i due membri italiani che rappresentavano ben 6.000 iscritti all'IGMETALL che, tra l'altro, erano stati recentemente confermati nella loro carica dagli 80 fiduciari IGM di Wolfsburg.

L'interrogante chiede come tale scandaloso comportamento, degno di altri tempi, possa accordarsi con gli indirizzi del Ministro interessato, che ha ripetutamente esortato le autorità diplomatiche a collaborare attivamente con i sindacati e se, in particolare, il console Peca ritenga che tale collaborazione debba svolgersi partecipando alle inaugurazioni delle sedi dei patronati ENAS, alle cui fortune ha brindato il 27 febbraio 1971 a Wolfsburg. (4-17190)

VALIANTE. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano informati che il residuo consiglio di amministrazione dell'INADEL sta precipitosamente provvedendo ad un'ennesima serie di promozioni — l'ultima è del novembre 1970 — di funzionari dell'istituto, utilizzando tutti i posti ancora disponibili dopo il recente aumento dell'organico;

se non ritengano di dover impedire questa iniziativa siccome illegittima e in ogni caso scorretta, considerando che il consiglio è scaduto già dall'aprile 1970 ed è largamente incompleto; che la presidenza è vacante dal giugno 1969; e, soprattutto, che sono alla firma i decreti di nomina del nuovo presidente e del

nuovo consiglio, nel quale non figurano più i tre quarti dei consiglieri attualmente in carica;

se e quale azione abbiano svolto per sollecitare l'insediamento del nuovo presidente e del nuovo consiglio di amministrazione, indispensabile per rasserenare l'ambiente dell'importante istituto, oggi soggetto al dispotismo di taluni improvvisati e sprovveduti amministratori. (4-17191)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 47 della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria prevede l'articolazione del primo programma quinquennale 1967-71 —:

a) se l'istituto universitario statale di Salerno abbia presentato il piano relativo al biennio 1967-68 entro sessanta giorni dalla entrata in vigore della legge (8 ottobre 1967) e le relative indicazioni e richieste;

b) se lo stesso istituto universitario — a quando la pubblicazione della trasformazione in università degli studi di Salerno, come da precedente interrogazione? — abbia presentato entro il 31 marzo 1968 il piano triennale 1969-1971 e le relative indicazioni e proposte;

c) l'importo e la ripartizione, con relativa destinazione, dei contributi deliberati a favore dell'istituto universitario, fino ad oggi. (4-17192)

BARDOTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione nella quale è venuta a trovarsi l'industria del marmo e del travertino della provincia di Siena in relazione alla crisi edilizia ed alle conseguenze che ne derivano sia per le industrie di base sia per quelle collaterali.

In conseguenza della situazione esistente in tutto il paese, il settore del marmo e del travertino, che costituiscono una componente importante dell'economia senese, si trovano in seria difficoltà, con personale in integrazione e con possibilità di sviluppo oggi scarsamente prevedibili.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministero del lavoro non ritenga opportuno ed urgente procedere, per tali settori industriali della nostra provincia, al riconoscimento dello stato di crisi in applicazione della legge 5 novembre 1968, n. 1115. (4-17193)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

CAPONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali ostacoli sono insorti a ritardare l'istruttoria del provvedimento di intervento della cassa integrazione guadagni a favore degli operai occupati nelle fornaci di laterizi della provincia di Perugia, in base alla legge n. 1115.

Infatti, la relativa domanda è stata inoltrata da alcuni mesi all'approvazione dei competenti organi ministeriali, con parere favorevole del locale ispettorato del lavoro, in quanto il settore dei laterizi in provincia di Perugia non è compreso tra le lavorazioni a carattere stagionale ed il rallentamento produttivo che ha portato alla riduzione degli orari di lavoro ed alla sospensione degli operai è dovuto a fattori congiunturali previsti dalla legge n. 1115.

L'interrogante domanda quale sia la funzione della cassa integrazione guadagni, se non quella di intervenire tempestivamente a favore di lavoratori sospesi o soggetti a riduzioni di orari di lavoro settimanali. Nel caso dei laterizi della provincia di Perugia da mesi sono sospesi o soggetti ad orari di lavoro ridotti, ricevendo salari decurtati fortemente, per cui è più che legittima la richiesta di immediato intervento della cassa integrazione guadagni. (4-17194)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponde a verità che l'opposizione ad un più massiccio impegno finanziario per la politica comunitaria delle strutture agricole nei riguardi delle zone depresse, manifestatosi in occasione delle trattative di Bruxelles che hanno portato al noto « accordo-pacchetto » del marzo 1971 sui futuri interventi della CEE a sostegno dell'agricoltura, abbia tratto origine, tra l'altro, da una diffusa diffidenza sulla capacità del Governo italiano di impiegare con profitto i fondi comunitari concessi per il potenziamento delle strutture medesime.

In particolare l'interrogante desidera conoscere che cosa precisamente venga inteso dal nostro Governo per « struttura agricola » e che cosa, per « struttura agricola » s'intenda precisamente in sede comunitaria, quali siano le eventuali relative divergenze concettuali e quali assicurazioni e garanzie il Governo intenda dare affinché gli stanziamenti CEE per il potenziamento delle strutture non vengano

impiegati, anziché per gli scopi economici ai quali sono destinati, per la realizzazione di particolari programmi politici nazionali in campo agricolo. (4-17195)

CAPONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere come intendono intervenire, ciascuno nella propria sfera di competenza, nei confronti della situazione che si è creata nell'industria di confezioni ELLESSE di Corciano (Perugia).

La direzione della predetta industria ha aperto la procedura sindacale per il licenziamento di 35 lavoratori. La richiesta è in contrasto stridente con la continuazione del lavoro straordinario in certi reparti, nonché con la confezione dei capi di indumenti a domicilio, tramite la utilizzazione di numerosi « gruppi artigiani » che sistematicamente servono all'utilizzazione di manodopera giovanile a basso costo e all'evasione dei contributi assicurativi e degli oneri contrattuali.

L'interrogante chiede al Ministro del lavoro come ritiene d'intervenire nei confronti dell'azienda allo scopo di evitare i licenziamenti, nel divieto del lavoro straordinario a termine delle vigenti norme di legge, nonché del lavoro a domicilio rispetto alla palese violazione della legge di tutela ed alla evasione contributiva.

Per sapere, altresì, quali finanziamenti a tasso agevolato e di quale entità ha beneficiato la ELLESSE, soprattutto se risponde a verità che l'azienda abbia in corso la richiesta di altri finanziamenti pubblici per creare altrove un altro impianto produttivo e se tutto ciò lo considera compatibile con il metodo dei licenziamenti che si risolvono come arma di ricatto e di pressione sui lavoratori. (4-17196)

DE' COCCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda con urgenza adottare a favore dei pensionati ex dipendenti degli enti locali, i quali da diversi anni non hanno più conseguito alcun aumento, a differenza degli ex dipendenti dello Stato.

L'interrogante fa presente che i dipendenti degli enti locali hanno ottenuto adeguati miglioramenti degli stipendi, mentre i pensionati degli enti locali non hanno ottenuto alcun miglioramento del loro trattamento.

(4-17197)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

BONEA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quando sarà emanato il decreto previsto dall'articolo 20 della legge 24 dicembre 1969, n. 990, che deve designare le imprese abilitate alla liquidazione delle somme dovute a norma dell'articolo 37, ai danneggiati o agli ex assicurati che abbiano risarcito il danno non liquidato dalla società Mediterranea; tenuto conto che, il regolamento di esecuzione è stato emanato con decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1970, n. 973, e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 dicembre 1970, n. 315, data dalla quale è maturato agli interessati il diritto ad essere pagati. (4-17198)

LAFORGIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni ed i responsabili dell'assurdo andamento dei lavori di costruzione della pista dell'aeroporto di Bari il cui progetto esecutivo, presentato alla competente direzione generale dell'aviazione civile da oltre 13 mesi, non è stato ancora approvato con conseguenti ulteriori ritardi nella esecuzione dell'opera per il cui completamento, da anni atteso, non è più possibile fare alcuna previsione con le conseguenti gravissime ripercussioni sulle esigenze di traffico aereo nazionale ed internazionale del capoluogo regionale pugliese.

Per conoscere infine quali iniziative urgenti intende adottare per porre fine agli inammissibili denunciati ritardi e per ottenere il completamento sollecito della nuova pista aeroportuale di Bari. (4-17199)

BUSETTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale urgente intervento intende attuare verso l'amministrazione dell'università di Padova riguardo alla lotta unitaria condotta dal personale non docente dell'ateneo, rivolta a chiedere una giusta perequazione e la giustizia per le categorie peggio trattate, sul piano dei premi di lavoro. Questa lotta caratterizzata da scioperi e manifestazioni, si protrae oramai da un mese e i sindacati, dopo aver strappata la quantificazione delle richieste, si trovano oggi di fronte ad un netto rifiuto dell'amministrazione dell'università ad accettare i criteri distributivi indicati dai sindacati stessi;

per sapere se non ritenga opportuno esercitare tutto quanto è in suo potere per indurre l'amministrazione dell'università ad accogliere le giuste richieste del personale non docente per giungere ad una conclusione positiva della vertenza. (4-17200)

IANNIELLO, CALDORO, D'ANGELO E COMPAGNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare e quali azioni promuovere per impedire il tentativo di evadere gli obblighi contrattuali in aperta violazione della legislazione sociale dalla ditta Vergona che di fronte alla richiesta dei lavoratori di ottenere la piena applicazione del nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro è ricorso allo stratagemma di licenziare il personale di un intero reparto affidando le relative lavorazioni in appalto al figlio di un proprio dipendente.

Poiché la ditta non è nuova a simili espedienti, avendo già sperimentata analoga soluzione in passato, si chiede quali misure immediate si intendono adottare per scongiurare il pericolo di ulteriori analoghe iniziative e soprattutto per garantire la dignità e la stabilità del lavoro delle maestranze tuttora costrette ad occupare lo stabilimento da alcune settimane. (4-17201)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere per quale ragione la direzione dei servizi televisivi, nel corso di una recente tavola rotonda del telegiornale imperniata sulla riforma sanitaria, mentre ha consentito al Ministro della sanità, di esprimere liberamente e senza limiti di tempo il suo pensiero sulla anzidetta riforma, pochi minuti, invece, ha concesso al presidente della federazione nazionale degli ordini dei medici (FNOOMM) per controbattere le argomentazioni del Ministro.

L'interrogante chiede quale valore informativo possa avere un simile metodo presso la gran maggioranza dei cittadini, poiché non si è trattato di un vero e proprio dibattito, con raffronto di idee non sempre coincidenti, ma di una vera e propria imposizione di alcuni concetti esposti dal Ministro.

Si chiede se, di fronte ad argomenti di rilevante importanza, non sia più opportuna una maggiore obiettività dagli organi televisivi che tra l'altro nessun rilievo, neanche indiretto, hanno dato alla conferenza stampa che la stessa federazione ha tenuto il 25 febbraio 1971 sul medesimo argomento. (4-17202)

ALESSANDRINI E BOZZI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del turismo e spettacolo e della pubblica istruzione.* — Per sapere se hanno presenti le

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

gravi conseguenze connesse al rinnovo della concessione — fino al 1992 — alla società SAMIP per la estrazione e la lavorazione di bentonite nell'isola di Ponza.

Gli interroganti, nel sottolineare il fatto che l'estrazione di detto minerale, iniziata nel 1935 a cielo chiuso si sta ora svolgendo a cielo aperto con guasti ecologici, naturali e paesaggistici incommensurabili, e che l'impianto di raffinazione in località « Le Fornia », per l'uso di forti quantitativi di soda, provoca un grave inquinamento dell'ambiente circostante e del mare, chiedono:

1) se la concessione è avvenuta con il rispetto di tutte le garanzie previste dalla legge e dalle disposizioni vigenti al riguardo e, nel caso queste non fossero state osservate a chi andrebbe addebitata la responsabilità della firma dell'atto;

2) se, ed in qual misura, con concessioni siffatte ritengano venga rispettato il disposto dell'articolo 9 della Costituzione in materia di tutela del paesaggio;

3) se, per non condannare l'isola di Ponza ad estranearsi dai benefici del processo di valorizzazione turistica in corso, non ritengano urgente predisporre opportuni provvedimenti diretti possibilmente a rescindere la concessione o quanto meno a ridisciplinarla ancorandola a precise garanzie. (4-17203)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) se sono state o meno eseguite analisi chimico-batterologiche dirette ad accertare i gradi di tossicità dell'atmosfera e d'inquinamento del mare in località « Le Fornia » — e zone limitrofe — dell'isola di Ponza dove opera una società concessionaria dell'estrazione e della lavorazione del minerale « bentonite » e se non si ritiene che tale attività, in pericolosa espansione, vada rimossa o quantomeno urgentemente disciplinata a garanzia della pubblica salute;

b) se si è a conoscenza del fatto che i cinquemila abitanti dell'isola, ai quali si aggiungono nei mesi primaverili ed estivi numerosissimi turisti, sono attualmente assistiti da due soli medici, uno dei quali, fra l'altro, gravato dalle mansioni di sindaco;

c) se, ad eliminazione di così grave inconveniente, non si ritenga urgente assumere *in loco*, attraverso regolare bando di concorso, un medico condotto ed un ufficiale sanitario, nonché approntare un efficiente posto di pronto soccorso, attualmente inesistente;

d) se non possa essere riconsiderato il progetto relativo alla costruzione di detto posto di pronto soccorso, progetto recentemente respinto dalla sovrintendenza alla belle arti, dopo che ad esso siano stati eventualmente apportati, con i suggerimenti della sovrintendenza medesima, quei correttivi dettati dalle esigenze di tutela del paesaggio.

(4-17204)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risponde a verità quanto riportato dalla stampa medica ed informativa in merito alle informazioni fatte dal Ministro della sanità il 4 marzo 1971, in occasione della riunione del Consiglio superiore di sanità, sulla ventilata soppressione di tale organismo, ed, in caso affermativo, in quale maniera intende sostituirne gli indispensabili apporti tecnici. (4-17205)

ALESSANDRINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — premesso che l'articolo 109 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523, nel fissare la misura dell'imposta del registro e di trascrizione per il trasferimento di proprietà di terreni e fabbricati occorrenti per il primo impianto di stabilimenti industriali tecnicamente organizzati e delle costruzioni annesse nonché per l'ampliamento, la trasformazione, la ricostruzione, la riattivazione e l'ammodernamento degli stabilimenti già esistenti nell'area in cui opera la Cassa per il mezzogiorno stabilisce il termine massimo di tre anni, a partire dalla registrazione dell'atto, per dimostrare, con dichiarazioni delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, sentito l'ufficio tecnico erariale territorialmente competente, che il fine dell'acquisto è stato conseguito, decorso il quale termine va applicata l'imposta nella misura normale — se attraverso opportuni provvedimenti non sia possibile in qualche modo eliminare l'inconveniente lamentato dei ritardi di natura burocratica e se non intendano, comunque, studiare una modifica a tale articolo ampliando il termine in misura ragionevole in modo da favorire, praticamente, quelle iniziative industriali nel Mezzogiorno che rientrano nella dichiarata volontà politica del Governo e del Parlamento. (4-17206)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

FASOLI E PIETROBONO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se si intende disporre affinché tutti i provvedimenti amministrativi definitivi, adottati nei confronti dei dipendenti della difesa, siano comunicati agli interessati, in modo da consentire loro l'esercizio del diritto d'impugnazione sancito dall'articolo 113 della Costituzione;

per conoscere se è vero che i direttori generali del Ministero della difesa decidono i ricorsi gerarchici avverso i provvedimenti emessi da essi stessi in quanto organi a ciò delegati dal Ministro, anche se tali attribuzioni non sono comprese nei decreti ministeriali relativi alla costituzione e all'ordinamento delle direzioni generali e, in caso affermativo, se non ritenga di decidere personalmente i ricorsi suddetti allo scopo di rendere effettivo ed efficace il controllo sui provvedimenti impugnati in via amministrativa con ricorso gerarchico;

per sapere se, al fine di eliminare ogni illegittima ingerenza del reparto personale dello stato maggiore esercito, non ritenga di attribuire specificatamente alla direzione generale ufficiali esercito le pratiche relative all'ammissione all'esperienza pratico di stato maggiore, necessario per il conseguimento dell'idoneità alle cariche già devolute agli ufficiali dei disciolti corpo e servizio di stato maggiore, nonché al conferimento delle 280 cariche suddette (articolo 6 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 1799 del 1947), materia inspiegabilmente non prevista fra le dettagliate attribuzioni delegate alla citata direzione generale con il decreto ministeriale 15 settembre 1966, n. 460. (4-17207)

BUSETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima situazione sociale e politica che si è venuta a determinare nel comune di Montagnana e nella corrispondente zona per l'ingiustificata ed illecita resistenza che il proprietario della fabbrica GIBO oppone al rispetto pieno del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici e all'accordo integrativo aziendale stipulato all'inizio dell'autunno del 1970; agli operai non vengono corrisposti i salari con la dovuta regolarità ma saltuariamente; non viene pagato il premio di produzione maturato nel 1970 e non si accetta di sottostare all'impegno di trattare adesso il premio di produzione per il 1971; non vengono corrisposti gli arretrati relativi all'accordo riguardante l'abolizione

delle zone salariali. Se si tien conto che la fabbrica GIBO è sorta con cospicui incentivi derivanti da donazioni di aree da prestati elargiti dal comune e perché l'azienda si trova in un comune il cui territorio è stato dichiarato depresso, che il proprietario ha potuto far sorgere in questi anni un'altra azienda nel comune di Campodarsego sito nella stessa provincia di Padova, che sono 220 gli operai del montagnanese impegnati da circa un mese in una lotta unitaria che ha assunto in questi giorni caratteri di drammatica acutezza, che l'intero mandamento di Montagnana è profondamente colpito dai fenomeni di emigrazione, di sottosviluppo, di profondi squilibri economici e sociali che investono la bassa padovana, l'interrogante chiede di conoscere quali interventi i Ministri intendano attuare in ordine a questi punti:

la più rapida e positiva conclusione della vertenza GIBO;

il pieno sostegno al piano di sviluppo economico e sociale del montagnanese per la piena occupazione per il riequilibrio territoriale e sociale;

la strumentazione democratica di una nuova linea di sviluppo. (4-17208)

IANNIELLO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se i provvedimenti « punitivi » attuati in alcuni settori del gruppo Montedison siano collegati al nuovo assetto istituzionale e alle determinazioni che il Governo intende assumere circa il sistema di gestione oppure si riallacciano ad una nuova strategia nelle relazioni aziendali volta a creare remore ai rinnovi degli accordi aziendali di imminente scadenza.

Sta di fatto che proprio in previsione della definizione del piano di riorganizzazione di vertice messo a punto recentemente in seguito all'intervento delle partecipazioni statali nel capitale sociale, si sono verificate iniziative come quelle dello stabilimento Rhodiatoce di Casoria con le quali si tenta di introdurre alcune modificazioni peggiorative del trattamento economico e normativo acquisito (aumento di 38 lire sulla mensa, trattenute sulla tredicesima e quattordicesima mensilità delle assenze per azioni sindacali ed altre, aumenti del carico di lavoro individuale e contemporanea messa a cassa di integrazione o riduzione di orari per i lavoratori di altri reparti, ecc.).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

Tutto ciò alla vigilia del rinnovo dell'accordo per il premio di produzione e quasi strettamente collegato a tale scadenza. Non si spiega altrimenti la fretta con la quale scavalcando ogni regola procedurale si è imposto d'autorità e senza la necessaria preventiva intesa con le organizzazioni sindacali l'aumento del costo mensa imponendo il pagamento a vista della maggiorazione apportata sui buoni già rilasciati alle condizioni precedentemente vigenti.

Ad evitare che le agitazioni sindacali in corso possano ulteriormente essere esasperate dall'atteggiamento provocatorio dell'azienda si chiede se il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non ritenga di promuovere di concerto con i dicasteri delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato un incontro delle parti allo scopo di chiarire la reale portata dell'atteggiamento del gruppo in ordine alle prospettive produttive delle singole aziende e di dirimere la delicata vertenza in atto dello stabilimento Rhodiatoce di Casoria. (4-17209)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a loro conoscenza che:

L'organico della fonderia Ansaldo meccanico nucleare di Genova Moltedo è passato dal 1965 ad oggi da 1170 a circa 500 dipendenti con una perdita secca di 600 posti di lavoro;

L'età media del personale esistente è superiore ai cinquantanni.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare per l'indispensabile potenziamento e ringiovanimento delle maestranze, necessari a garantire alla azienda piena efficienza anche per il futuro. (4-17210)

BUSETTO. — *Ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza di un grave fatto accaduto nel comune di Cadoneghe della provincia di Padova; si tratta di una raccolta di firme per il referendum abrogativo della legge sui casi di scioglimento del matrimonio, promossa, tra gli altri, dal titolare della parrocchia della frazione di Meianiga sita nello stesso comune, e attuata anche all'interno dell'edificio destinato a scopo di culto;

per sapere quali interventi i Ministri intendono attuare perché non siano compiuti

atti lesivi della sovranità dello Stato italiano e delle norme che regolano i rapporti tra lo Stato e la Chiesa secondo lo spirito e la lettera della Costituzione. (4-17211)

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della viva agitazione delle maestranze dello stabilimento IRE-IGNIS di Barra per il mancato impegno della azienda a rispettare gli accordi sottoscritti presso la prefettura di Napoli a conclusione della occupazione della fabbrica di via Argine avvenuta nel mese di dicembre 1970;

se non ritengono di intervenire tempestivamente per bloccare la messa a cassa integrazione di interi reparti;

se non ritengono altresì di subordinare ulteriori finanziamenti ad un concreto impegno della azienda a raggiungere quei livelli occupazionali previsti all'atto del suo insediamento e che dovevano essere dell'ordine di 2.000 unità a fronte delle attuali 1.000 occupate.

Detti interventi assumono carattere della massima urgenza in quanto la situazione delle IRE-IGNIS potrebbe aggravare la disoccupazione esistente nel napoletano ed in particolare nelle popolose zone di Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio che contano già 10.000 lavoratori senza lavoro, causa, questa, di una gravissima ed ulteriore tensione sociale. (4-17212)

SANNA E CANESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che il dottor Rodolfo Carpino, nominato supplente annuale per l'insegnamento di filosofia, pedagogia e psicologia dal preside dell'istituto magistrale « De Nobili », di Catanzaro, è stato licenziato con provvedimento chiaramente illegittimo per forma e sostanza, e se il Ministro non ravvisi come motivo dell'illecito provvedimento una discriminazione di carattere politico, considerato che il dottor Carpino era in quel periodo responsabile provinciale del PSIUP.

A tale proposito gli interroganti intendono sottolineare quanto segue:

1) soltanto all'atto del licenziamento veniva consegnata al dottor Carpino la nomina, che per altro differiva vistosamente dalla pre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

nomina essendo nella stessa nomina fra l'altro scomparsa la dicitura « annuale »;

2) il preside dell'istituto si è rifiutato di rilasciare al dottor Carpino la copia di alcuni documenti e si è sempre rifiutato di comunicare il nominativo del professore nominato al suo posto; il dottor Carpino è stato perciò costretto a proporre i motivi del suo ricorso in base a delle presunzioni;

3) il decreto in merito del provveditore agli studi di Catanzaro è stato pubblicato il 23 febbraio 1971, mentre sulla copia esposta all'albo risulta datato 8 febbraio 1971;

4) successivamente il preside ha motivato la revoca della nomina con il presunto e futuro ritorno del professore titolare, nel tentativo di negare i motivi politici del licenziamento.

Gli interroganti chiedono di conoscere come il Ministro intenda intervenire perché venga riconosciuto il buon diritto del dottor Carpino e perché cessino, presso il provveditorato di Catanzaro, certi metodi (licenziamenti immotivati, nomine di insegnanti che non figurano nelle relative graduatorie, decisioni di ricorsi notificate agli interessati a distanza di mesi dalle decisioni stesse) che avvilitiscono le istituzioni scolastiche, usate — come sono — per attuare discriminazioni politiche e manovre clientelari, e che sono gravemente lesivi dell'interesse della scuola, tra l'altro, sotto il profilo della continuità didattica.

(4-17213)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il loro pensiero intorno allo sconosciuto gesto di un cittadino lavoratore, che ha tentato di dare fuoco a Milano ad un luogo di trattenimento notturno, esasperato dal permanente frastuono provocato dal locale e dai suoi frequentatori e dalla continua, inutile, desolante richiesta di intervento delle pubbliche autorità contro i perturbatori della quiete pubblica ed i violatori della legge.

L'interrogante chiede se il Ministro interessato non ravvisi nella assoluta assenza dell'intervento pubblico una chiara omissione di atti d'ufficio da parte delle autorità. Chiede, inoltre, se non ritenga di aprire un'inchiesta sul fatto indipendentemente dall'operato della magistratura. La difesa di qualsiasi cittadino contro i soprusi della collettività e la inerzia e la trascuratezza delle autorità sono una offesa, in un paese libero, ai contenuti concreti di un'autentica democrazia spesso soltanto esaltata da una retorica parolaia. (4-17214)

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se non ritenga di aprire un'inchiesta sul tragico evento della morte a Riccione di un corridore motociclista su un circuito la cui agibilità per la pioggia, e dalla stessa documentazione televisiva, si presentava estremamente pericoloso per i protagonisti della gara e per il pubblico che vi assisteva.

L'interrogante chiede se il Ministro non ritenga di dare disposizioni estremamente severe sulla autorizzazione di gare in circuiti cittadini quando l'incolumità degli sportivi è così gravemente compromessa dalle condizioni atmosferiche. (4-17215)

DE MARZIO, PAZZAGLIA E MANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se è tutt'ora vigente la normativa secondo la quale i funzionari ed in particolare i cancellieri non possono essere destinati alle preture in cui, avvocati parenti in quarto grado esercitano la professione forense e, nella affermativa, per conoscere i motivi delle molteplici e frequenti deroghe. (4-17216)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, successivamente all'approvazione della legge De Marzi-Cipolla risultino commessi in Sardegna reati di danneggiamento di bestiame e se gli stessi siano in proporzioni maggiori di quelli verificati in passato. (4-17217)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente del fatto che il presidente della facoltà di giurisprudenza della Università di Roma, professore Rosario Nicolò, ha rifiutato di concedere un'aula della stessa facoltà agli studenti iscritti al Fuan-Caravella, che ne avevano fatto regolare richiesta per lettera, minacciando di provocare l'intervento della polizia se gli studenti avessero insistito nella richiesta; mentre in un'aula della facoltà di lettere, il cui preside è il professore Franco Contardo Radice, analoga assemblea di studenti di sinistra veniva autorizzata e tenuta; come accade, con frequenza pressoché giornaliera, nei locali della facoltà di igiene; e per conoscere se il rettore della Università di Roma possa adottare, nei confronti delle assemblee studentesche, una politica di discriminazione inammissibile. (4-17218)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

COMPAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e come intende recepire le richieste formulate dal recente convegno nazionale delle facoltà di scienze politiche ed in particolare quelle che, partendo dalla considerazione del rilevantissimo aumento degli iscritti, si riferiscono all'esigenza di rinnovare le condizioni di inferiorità e di suditanza in cui è tenuta ogni attività didattica e scientifica pertinente alle scienze politiche, specialmente, ma non soltanto, là dove i corsi di laurea in scienze politiche non sono stati ancora promossi al rango ed alle funzioni di facoltà autonome.

L'interrogante fa presente che condizioni pregiudiziali per eliminare la paurosa discriminazione a danno delle scienze politiche sono:

- 1) la autonomia dei collegi elettorali per ogni futuro concorso;
- 2) la preventiva determinazione durevole e pubblica delle affinità per ogni singola disciplina;
- 3) una adeguata rappresentanza in seno al Consiglio superiore della pubblica istruzione;
- 4) l'unificazione in comitato autonomo delle diverse discipline politico-sociali in seno al Consiglio nazionale delle ricerche.

(4-17219)

ALPINO E DEMARCHI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e della sanità.* — Per sapere se risponda al vero quanto pubblicato sull'agenzia *OP* del 2 aprile 1971 e cioè:

che il Ministero della sanità vieta, per motivi sanitari, l'importazione di carni di origine africana, che pure vengono importate in fortissimi quantitativi e regolarmente da Gran Bretagna, Germania, Francia e vari paesi dell'est europeo;

che tuttavia partite di carne africana entrano ugualmente in Italia, dopo essere state dirottate verso altri paesi (Jugoslavia e Stati dell'Europa orientale) e ivi nazionalizzate, con gli aggravi facilmente immaginabili sui convenientissimi prezzi (circa lire 300 al chilogrammo per merce CIF) di origine;

che da quanto sopra risulta una sorta di monopolio di fatto a favore di pochi grandi importatori di carni sudamericane;

che, come risultato dei divieti, sarebbero cadute le offerte di vasti terreni irrigui nell'Africa orientale per iniziative italiane nel campo dell'allevamento.

Si chiede di sapere se e come, senza pregiudizio dei necessari, seri ed obiettivi controlli sanitari, si intende assicurare una più larga e vera concorrenza nelle importazioni di carni, onde far beneficiare l'industria e i consumatori delle qualità e dei prezzi più convenienti.

(4-17220)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se, in considerazione della gravissima situazione mineraria in Sardegna, non ritenga necessario:

1) intervenire energicamente presso la società Montecatini-Edison affinché riveda la decisione di abbandonare le coltivazioni minerarie;

2) accertare se sia stato rispettato, ed esigerne comunque l'applicazione, l'impegno suo e del Governo affinché il complesso Montecatini-Montevicchio non effettui licenziamenti ed invece sostituisca con nuovo personale gli elementi che lasciassero eventualmente l'attività mineraria;

3) realizzare nell'intera Sardegna un programma di ricerche minerarie straordinarie in modo da giungere ad un esatto censimento del sottosuolo sardo, notoriamente e positivamente indiziato, nell'intento di costruire, anche su tali presupposti, partendo dallo sviluppo delle zone minerarie in atto, una moderna economia industriale;

4) creare le condizioni perché sia ammodernato e ristrutturato il settore estrattivo del piombo e dello zinco in modo da potenziarlo arrivando anche a completare il ciclo produttivo con la fase manifatturiera;

5) realizzare tali fini del completamento del ciclo produttivo in ogni altra industria di base esistente in Sardegna non esclusa quella petrolchimica;

6) predisporre e finalmente realizzare il programma, a suo tempo previsto, delle partecipazioni statali, secondo le norme contenute nella legge 11 giugno 1962, n. 588.

(3-04594)

« PINTUS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere, data la riconosciuta urgente necessità di provvedere, anche in rapporto alle moderne esigenze della cultura, ad un profondo e generale riassetto dei servizi di tutela del patrimonio artistico nazionale, quali speciali provvedimenti intenda prendere nel campo specifico, e di primaria importanza, dall'arte contemporanea, essendo evidente che in esso la tutela si configura principalmente come promozione dell'attività degli artisti ed appoggio

alla loro partecipazione alle rassegne internazionali.

« La domanda non si riferisce soltanto alla pur necessaria e da tempo auspicata riforma dell'insegnamento artistico ed all'attesa approvazione dei nuovi statuti delle grandi istituzioni sovvenzionate dallo Stato, ma anche e soprattutto all'opportunità di potenziare l'organismo statale già esistente e, compatibilmente ai pochi mezzi, egregiamente funzionante, e cioè la soprintendenza all'arte contemporanea, mettendola in considerazione sia di sviluppare in scala più vasta le già avviate ed ovunque apprezzate attività (mostre, corsi di lezioni, incremento della Galleria nazionale d'arte moderna) sia di affrontare i nuovi compiti che dovrebbero istituzionalmente competerle, così nella miglior utilizzazione del pubblico denaro in imprese artistiche (applicazione della legge del 2 per cento) che nell'incoraggiamento e nel coordinamento delle iniziative che, in campo artistico, saranno prese dalle regioni.

(3-04595)

« QUERCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica per sapere quali siano i motivi per cui il Ministro delle partecipazioni statali dopo avere assunto formale impegno di intervenire alla conferenza ligure sulla politica delle partecipazioni statali, promossa dall'assemblea regionale, ha disertato questa riunione non inviando neppure un telegramma di giustificazione evitando così un urgente e comunque inevitabile confronto, sollevando unanime sorpresa e protesta.

« Essi chiedono di conoscere inoltre quali siano le ragioni che hanno indotto il Ministro medesimo a non farsi neppure rappresentare da un sottosegretario, né a disporre la presenza dei dirigenti degli enti di gestione e persino di quelli delle aziende pubbliche genovesi ad una conferenza che ha riunito tutte le rappresentanze dell'assemblea regionale, degli enti locali, del Parlamento, dei partiti oltre che delle fabbriche della regione, nella quale trovansi la maggior base industriale delle partecipazioni statali i cui gravissimi problemi riguardano l'intera politica industriale italiana e quella attinente ai settori fondamentali da cui dipende l'avvenire dell'economia nazionale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1971

« Essi infine chiedono in qual modo tale comportamento possa conciliarsi con la proclamata volontà del Governo di elaborare e attuare una programmazione democratica dello sviluppo.

(3-04596) « D'ALEMA, CERAVOLO SERGIO, BINI, FASOLI, AMASIO, NAPOLITANO LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere l'avviso del Governo a proposito del divieto opposto dalla questura di Bergamo a una manifestazione della maggioranza silenziosa a difesa della libertà contro il comunismo con un corteo indetto per sabato pomeriggio 3 aprile 1971 alle ore 18,30 in piazza Vittorio Veneto dal comitato cittadino anticomunista sorto in quella città analogamente a quanto verificatosi in altre città d'Italia. In precedenza un comitato composto da associazioni partigiane dalla CGIL, CISL, PCI, PRI, PSI, PSIUP si era recato dal prefetto per esprimere " la protesta e la preoccupazione dell'opinione pubblica democratica " per detta manifestazione. Il prefetto — dice un comunicato firmato per il comitato antifascista dall'ex parlamentare Brighenti del PCI — ha dichiarato alla delegazione che " le richieste fattegli saranno tenute in evidente considerazione "; dopo di che a Bergamo per ragioni di ordine pubblico si proibisce una manifestazione che in altre città, come Milano e Roma si sono svolte in perfetto ordine e con l'intervento di decine di migliaia di persone. " Nell'attuale momento politico — dice l'incredibile motivazione del questore dottor Santelli — la manifestazione potrebbe portare turbamento all'ordine pubblico ".

« L'interrogante chiede al Governo di sapere perché si permettono cortei comunisti e maoisti e si nega evidentemente la libertà di pensiero e di manifestare a chi vuole reagire alla violenza del comunismo in modo civile e patriottico; per sapere come si valuta il fatto che ha destato viva indignazione e reazione in città e in particolare nel mondo combattentistico e nazionale.

(3-04597)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per sapere se non ritengano di promuovere ogni tempestiva iniziativa al fine di risolvere, nell'interesse del regolare svolgimento degli studi, le situazioni di violenza e d'intolleranza in atto in vari istituti medi superiori e professionali di Milano; in particolare per sapere se siano state considerate le legittime proteste dei genitori degli studenti del " Cattaneo " per le violenze perpetrate da teppisti del movimento studentesco, senza che le autorità abbiano ritenuto d'intervenire.

(3-04598)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno per conoscere l'esito delle indagini relative agli attentati dinamitardi compiuti dalle cosiddette " brigate rosse " a Milano e in altri centri; per sapere se questi gruppi sovversivi siano collegati con altri quali i GAP operanti in altre zone, con i medesimi metodi e nelle stesse direzioni (stabilimenti industriali, dirigenti d'azienda, eccetera) in attuazione di un disegno criminoso che trova, altresì, nei periodici di sinistra (*Lotta Continua*, eccetera) significative testimonianze e istigazioni a delinquere.

(3-04599)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quali passi siano stati compiuti presso le autorità sovietiche a proposito delle espulsioni a carico di studenti italiani a Mosca; per sapere se sia stato accertato che questi illiberali provvedimenti siano stati provocati da delazioni di elementi comunisti residenti in Italia; per sapere, infine, se nel corso dei recenti incontri diplomatici nella capitale dell'URSS siano stati trattati i rapporti culturali bilaterali intesi anche a rendere possibile la divulgazione in Occidente di scritti non conformi a quel regime tirannico.

(3-04600)

« SERVELLO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO